

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

PUBBLICAZIONI

della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 300. —

LOMBARDIA ROMANA, II — M. BERTOLONE, *Repertorio dei ritrovamenti
e scavi di antich. rom. in Lombardia*, I, 1939 (esaurito)

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936 L. 100. —

RICERCHE

della Commissione per la "Forma Urbis Mediolani,"

1. Il Circo romano, a cura di A. DE CAPITANI D'ARZAGO, 1939.

(esaurito)

2. La tradizione intorno agli edifici romani di Milano, dal secolo V
al secolo XVIII, a cura di G. MOMPELLIO MONDINI, 1942.

L. 300. —

3. L'anfiteatro romano, a cura di A. CALDERINI, 1940. (esaurito)

4. La zona di Piazza S. Sepolcro, a cura di A. CALDERINI, 1940.

L. 250. —

5. La zona di porta Romana dal Seveso all'Arco Romano, a cura di
A. DE CAPITANI D'ARZAGO, 1942. (esaurito)

QUADERNI DI STUDI ROMANI

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948. L. 200. —

2. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," I*, a cura di
A. CALDERINI e C. GERRA, 1951 L. 350. —

3. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," II*, a cura
di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951.

L. 400. —

4. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," III*, a cura
di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951.

L. 350. —

5. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," IV*, (in cor-
so di stampa)

6. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani," V*, (in cor-
so di stampa)

ANNO XVI - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1954
pubblicato nell'agosto 1956

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



EPIGRAPHICA - Rivista italiana di Epigrafia - Anno XVI, fasc. 1-4 (1954)

DIPART. DI STOR.
UNIVERSITÀ - SASSARI
PER
RAI

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano
Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2000.-; Estero Lire 3000.-
(Annate arretrate Lire 2000)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

BOTTI G., <i>Nuove accessioni del Museo Egizio di Firenze con iscrizioni geroglifiche</i> (con 6 tav. fuori testo)	pag. 3
FERRUA A., <i>Iscrizioni inedite della via Latina</i>	" 18
SOFFREDI A., <i>Forme più comuni di stele funebri dell'Italia settentrionale romana</i>	" 35
BONAFINI G., <i>Note di epigrafia camuna. I. - Nuova serie di iscrizioni romane inedite. II. - Classificazione delle epigrafi camune III. - Iscrizioni «nordetrusche»</i>	" 61
BONAFINI G., <i>Quattro epigrafi inedite dell'agro bresciano</i>	" 102
GROSSO F., <i>Aspetti della politica orientale di Domiziano</i>	" 117

Recensioni e cenni bibliografici

Studi Veleiati - Atti e memorie del I Convegno di studi storici e archeologici (A. C.) pag. 180

(Segue a pag. III della copertina)

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO DECIMOSESTO — GENN. — DIC. 1954



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____

Prof. G. Sordini

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

32506

NUOVE ACCESSIONI DEL MUSEO EGIZIO DI FIRENZE
CON ISCRIZIONI GEROGLIFICHE
(TAVV. I-VI)

Come negli anni 1948-49 (1), così, anche nell'anno 1954, l'ora è volta propizia per le sorti del Museo egizio di Firenze, perché ha avuto un nuovo sensibile incremento, procuratogli dall'acquisto da parte del Ministero della Pubblica Istruzione di cinque cimeli (la statuetta funeraria di Neferibrē'saneith, la statuetta funeraria di Reje, il portacollirio per il defunto Ked, il manico di specchio per la defunta Beje, un bronzetto del saggio Imhotep, un bronzetto di un ibis), e da un grazioso dono dei Coniugi Bruschi (la statuetta funeraria di Peteamentsute), che qui presentansi.

I. - LA STATUETTA FUNERARIA DI NEFERIBRĒ'SANEITH

(TAV. I)

La statuetta (inv. n. 11894), alta cm. 18, in faïence color celeste ora, ma, in origine, verde, come tuttora si scorge in diversi punti, perfettamente conservata, riproduce l'immagine del defunto Neferibrē'saneith (*Nfr-ib-R'-s3-N.t*), partorito da Shepenbastet (*Šp-n-B3st.t*), ricordato senza alcun titolo, nell'abbigliamento rituale funerario, per compiere i lavori giornalieri dei campi, che, anche nel mondo sotterraneo, i morti, al seguito del loro dio Osiris, dovevano compiere per poter vivere. Rappresentato mummiforme, la

(1) Cfr. G. BOTTI, *La raccolta di antichità egizie Wilson-Barker e i papiri geroglifici funerari Bonzani del Museo egizio di Firenze*, in *Aegyptus* XXXIV (1954), pp. 63-75, tavv. I-III.

testa coperta da ampia parrucca, la cui massa scende sulle spalle, e due lembi cadono sul davanti del petto, lasciando scoperte le orecchie, il pizzo osiriano al mento, stringe col pugno della mano destra (le braccia sono incrociate sul petto) una zappa e la corda che sostiene la panierina, contenente altri strumenti per il lavoro dei campi, raffigurata dietro la spalla, e regge con il pugno della mano sinistra, un sarchietto.

La massa di tutto il corpo si appoggia a un pilastrino posteriore anepigrafe; mentre la parte anteriore, al disotto delle braccia incrociate, è tutta ricoperta da nove linee orizzontali, contenenti, chiara e corretta, l'iscrizione rituale, conosciuta dal capitolo VI del "Libro dei morti, dotata di potere magico, per dar vita alla statuetta, quando il defunto, considerato come un « servo », per l'obbligatorietà del suo lavoro, fosse appunto stato chiamato a compiere l'opera sua.

Dice infatti l'iscrizione:

1) Rubrica: *Colui che è reso luminoso (il rischiarato) (1), l'osiris, Nfr-lb-R'-s3-N.t, che ha partorito Šp-n-B3st.t, giustificato, 2) dice: "O queste (2) ushebtj l (3) Se sarà chiamato l'osiris Nfr-lb-R'-s3-*

(1) Cioè il defunto, del quale la statuetta porta il nome, che, essendo stato « giustificato » davanti al tribunale di Osiris, può godere dei benefici effetti della luce del sole, anche nel mondo sotterraneo, per compiere, per mezzo dei suoi servi, quei particolari lavori da lui richiesti per poter continuare a vivere in eterno.

(2) L'invito è rivolto al plurale; poiché, come è ben noto, la quantità di tali statuette collocate nelle tombe accanto alle mummie dei defunti era molto numerosa, e talvolta raggiungeva anche il numero di 365, in corrispondenza di ciascun giorno dell'anno, per un significato assai chiaro, alle quali pure, non di rado, aggiungevansi altre 36, in corrispondenza a queste ancora, con ogni decade dell'anno. Cfr. W. von BISSING, *Zur Geschichte der Uschebtjts*, RT XXX (1908) pp. 183-84; A. ERMAN, *Uschebtjts mit Daten* nella ZÄS XLIV (1907), p. 131.

(3) Preferisco mantenere il nome originale dato a tali statuette, senza tradurlo con un particolare sostantivo derivato dal rapporto di significato che si è voluto dare per spiegarlo (cfr. in merito, L. SPELEERS, *Les figu-*



La statuetta funeraria di
NEFERIBRĒ'SANEITH

Museo Egizio di Firenze
Inv. n. 11894

N.t., (1) 3) che ha partorito Šp-n-B3st.t, (2) giustificato, a fare tutti i lavori (che si fanno) colà, nel 4) mondo sotterraneo, (e) a estirpare le erbe cattive, come un individuo soggetto a tale lavoro, "Ecco- 5) mi!", dite voi. Se voi sarete chiamate, in ogni momento per fare (ciò che si fa) 6) colà, nel mondo sotterraneo, per far prosperare i campi, adacquare 7) i canali, trasportare la sabbia dall'occidente 8) all'oriente, e viceversa, "Eccomi!", 9), dite voi „

I caratteri stilistici della statuetta ben noti e peculiari dell'epoca saïtica come quelli dell'iscrizione (sesta versione: epoca saïtica, secondo la classificazione dello SPELEERS, o. c., pp. 145-46, nota 4), determinano già di per se stessi l'epoca della sua appartenenza. Il nome del suo proprietario però, formato nella prima parte, col prenome del Faraone Psammetico II (*Nfr-ib-R'* = *Buono è il cuore di Rē'*)

rines funéraires égyptiennes, pp. 87-95: 149-155; W. C. HAYES, *The Scepter of Egypt I* (1953), p. 326), quantunque per l'azione che le statuette sono chiamate a compiere, non possono essere considerate che quali «servi», in conformità anche con quanto si legge nel capitolo supplementare 166 del Libro dei morti (cfr. J. ČERNÝ, *Le caractère des oushebtis d'après les idées du Nouvel Empire* in BIFAO XLI (1942), pp. 118-133), in cui appunto le statuette, nel mondo sotterraneo, sono denominate «servi» del defunto, come «servi» erano stati per lui durante la sua vita terrena. Donde consegue, come già bene ha fatto rilevare il GARDINER, ZÄS XLIII (1906), pp. 57-59, che, da un lato, le ushebtis sono le immagini del defunto stesso e devono compiere per lui i lavori ai quali è tenuto; dall'altro, invece, quando compiono per lui i lavori prescritti non rappresentano più il defunto, bensì sono i suoi servi, uguali a quelli che egli aveva avuto al suo servizio durante la vita.

(1) Per il ricorso di questo stesso nome su altri monumenti, cfr. RANKE, PN., p. 194, n. 20, e su un sarcofago saïtico da Heliopolis, GAUTHIER, in ASAE XXXIII, pp. 49-51. Esempi di analoga composizione, ma con altri appellativi, cfr. pure in RANKE, o. c., p. 194, nn. 13-19, 21; p. 197, n. 7, nei quali tutti però, per un evidente refuso di stampa, *Nfr-ib-R'* è indicato come Psammetico III; mentre invece alla p. 65, riportando ai nn. 5 e 13 altri due nomi che a *Nfr-ib-R'* si riferiscono è indicato nella sua giusta identità.

(2) Cfr. RANKE, o. c., p. 325, n. 21.

seguito, nella seconda, dall'appellativo (*s3 N.t = figlio di Neith*), precisa con evidenza il *terminus a quo* per la datazione, e cioè, il regno del Faraone Psammetico II (593-588 av. Cr.), al quale, in generale, sono riferiti (cfr. GAUTHIER, *Le livre des rois d'Égypte IV*, pp. 92-104), tutti i monumenti, sui quali ricorre analoga formazione del nome proprio. Senza escludere che qualcuno di tali monumenti appartenga al regno di Psammetico II, sembra a me assai più probabile invece si debbano ascrivere al tempo dei suoi successori, da Apries a Psammetico III, essendo più verisimilmente diffuso il suo culto *post mortem*, anziché durante la sua vita, e senza escludere l'epoca dei Persiani in Egitto, come lo comprova ad es. una stele del Serapeum di Memphis dell'anno XXXIV di Dario, pubblicata da E. CHASSINAT, (*Textes provenant du Sérapéum de Memphis*) nel RT 25 (1901), p. 88, n. CLI, quando, perduta l'indipendenza del paese, anche solo il ricordo dei propri Faraoni antecessori doveva acquistare un particolare significato, e essere anche motivo di conforto e di qualche speranza.

La località di provenienza della statuetta è pure sicura, essendo stata la tomba del suo proprietario, scoperta dal FIRTH, il 14 marzo 1929, nella zona di Sakkara, in prossimità del tempio funerario di Userkaf. In tale tomba, situata al fondo di un pozzo profondo, violata *ab antiquo*, si sono rinvenuti, in stato frammentario, il sarcofago, tre vasi canopi, oggetti appartenenti alla suppellettile funeraria del defunto e « 336 ushabtis of fine workmanship in blue or apple green faïence » (cfr. FIRTH, ASAE 29 [1929], p. 69), notizia confermata, quasi con le stesse parole, dal LAUER (ASAE 51 [1951], p. 477): « An total 336 ouchebti furent recueillis (voir un petit choix de ceux-ci, pl. VIII). D'une très belle facture, ils sont en faïence de ton bleu pâle ou vert d'eau et ont une hauteur de 18 à 20 centimètres », trovate la maggior parte « dans la chambre sur le couvercle du sarcophage vers son extrémité ouest et sous une masse de bois carbonisé » (1). E poiché la statuetta sudescritta fu donata alla

(1) Cfr. É. DRIOTON - J. P. LAUER, *Fouilles à Saqqarah, Les tombes*



Recto

Verso

La statuella funeraria di REJE

Museo Egizio di Firenze
inv. n. 11895

compianta prof. Medea Norsa, mentre trovavasi in Egitto per far acquisto di papiri greci, come a suo tempo ebbe a dirmi a voce, nell'anno successivo alla scoperta, come proveniente da recentissimi scavi, non può sussistere alcun dubbio che essa non debba annoverarsi fra uno dei 336 esemplari suddetti, scoperti dal Firth. Acquistata dal Ministero della Pubblica Istruzione, in data 26 maggio 1954, dalla sorella signa Ada, la statuetta trovata ora nel Museo egizio di Firenze, testimone di un prezioso cimelio che ancor gli mancava, e come grato ricordo di Colei, che, spesso lo frequentò per i suoi studi, e al quale, attraverso l'Istituto di Papirologia dell'Università di Firenze, fece pervenire in dono parecchi altri cimeli, specialmente papiri ieratici e demotici.

II. - LA STATUETTA FUNERARIA DELLO SCRIBA DELLA TAVOLA, REJE
(TAV. II, Recto-Verso)

Alta cm. 16,6 (inv. n. 11895), di pietra saponaria, perfettamente conservata, riproduce l'immagine stante del dignitario Reje (*R'5*), scriba della tavola del Faraone, quale defunto, non però nell'abbigliamento mummiforme, bensì con quello ricchissimo, usato dai dignitari, durante la vita, con maniche corte e larghe, che avvolge la parte posteriore del corpo per allacciarsi sul davanti a metà della vita, donde poi scende sino alle caviglie dei piedi, in forma di campana, con ampia balza tutta pieghettata, quale sopravveste. Tutto il capo è ricoperto dalla parrucca a minute trecce ben tratteggiate, due grossi lembi delle quali scendono sul petto, ai lati del collo, lasciando scoperte le orecchie. Con le braccia incrociate sul petto, il dignitario stringe nei pugni delle mani due zappe, necessarie per compiere con esse i lavori dei campi nel mondo sotterraneo, ai quali doveva attendere, ogni giorno, per poter continuare

jumelées de Neferibrē - sa - Neith - et de Ouahibrē - men, ASAE 51 (1951), pp. 469-90 avec 7 fig. et 30 ill. sur 16 pl., e per le iscrizioni pubblicate dal DRIOTON, *ibid.* pp. 485-90. Cfr. pure PORTER-MOSS, *Topogr. bibliography* III, p. 85; J. M. JANSSEN, *Bibliographie* 1951, n. 1753; 1953, n. 2936.

a vivere. Nel pugno sinistro tiene anche la cordicella alla quale è attaccata la panierina contenente altri arnesi da lavoro e ricadente dietro, sulla spalla. Il collo è adorno di una piccola collana *usekh*, a tre giri di perline (Tav. II, recto).

La sopravveste è nella parte centrale tutta occupata da una colonna di iscrizione geroglifica, così concepita, per augurare per il defunto, secondo il rituale, la continuità delle offerte degli alimenti: «*L'uscire sulla tavola degli alimenti del Signore dell'eternità (1) (è) [per] (2) lo scriba della tavola degli alimenti (3) del Signore delle Due Terre (= il Faraone), Re[je]*» (4).

I piedi appena appena abbozzati si confondono con la piccola base sulla quale la statuetta è appoggiata.

Sul verso (Tav. II, verso), la parte inferiore del vestito è tutta ricoperta da cinque linee orizzontali parallele fra loro, di iscrizione geroglifica, comprendente però solo una parte della formula rituale del capitolo VI del Libro dei morti, poiché la formula si interrompe alla fine della linea quarta per lasciar posto nella quinta, a un indirizzo augurale per il defunto (5), precisamente così:

1) *Colui che è reso luminoso (il rischiarato), l'osiris, scriba della tavola degli alimenti del Signore delle Due Terre, Reje (R'13,) giustificato: 2) dice: "O queste (6)*

(1) Cioè, Osiris, il dio dei morti, nel mondo sotterraneo, sulla cui tavola di offerte, rinnovansi gli alimenti ogni giorno per lui e per i defunti del suo regno, al fine di poter continuare a vivere.

(2) La preposizione *n* è omessa.

(3) La persona cioè alla quale era affidato l'incarico di provvedere alla mensa del Faraone, titolo assai frequente. Cfr. *Wb.* I, 393, e i riferimenti del GARDINER, *Ancient Egyptian Onomastica* I, p. 30*.

(4) Il nome proprio del defunto è, qui, evidentemente abbreviato per ragioni di spazio: ricorre invece completo alla fine della prima linea dell'iscrizione del verso.

(5) Caso non infrequente su statuette congeneri e coeve. Cfr. SPELEERS, *o. c.*, p. 144, n. 3.

(6) Il dimostrativo *ipn* e la particella *ir* sono interamente fusi con il passivo del verbo *ip*, come nella statuetta di Berlino 8554 (SPELEERS, *o. c.*, p. 117), in luogo di *ipn ir ip.tw*.

ushebtj! Se [l'osiris Reje] (1) sarà enumerato (scelto), se sarà chiamato (2), se sarà annoverato (3) 3) per fare i lavori tutti da farsi nel mondo sotterraneo, per far prosperare i campi, 4) per adacquare i canali, per trasportare la sabbia dall'oriente all'occidente, 5) sia distrutto per lui (4) il male (5), (e) in lui (4), l'osiris, Merrē (Mr-r') (6).

A prescindere dagli errori e omissioni che si riscontrano nelle due iscrizioni, dovute ad esigenze di spazio, o a trascuratezza del copista, per i caratteri stilistici che la statuetta presenta con la riproduzione degli elementi espressivi della faccia e di tutta la parte superiore del corpo che si completa con le braccia incrociate, formando un tutto a sé pieno di vita, nonché con la minuziosa cura nel riprodurre i particolari del ricco abbigliamento, essa può ben annoverarsi nel numero di altre congeneri ben conosciute, che, quantunque di piccolo formato, si possono uguagliare con le più belle opere della grande statuaria. Per restringere il confronto solo con un monumento della grande statuaria, posseduto dal Museo egizio di Firenze, di provenienza tebana, è cioè la statua del grande dignitario Ptahmose (inv.

(1) Titolo e nome proprio sono però mancanti nella linea.

(2) Il verbo *š* è scritto senza la *š*.

(3) Ma il verbo *hsb* è scritto col solo ideogramma della pustola, seguito, anziché dal determinativo del papiro, dal segno del plurale e avente, dopo la caratteristica del passivo *tw* (ma senza *w*), il geroglifico della misura del grano con i chicchi che escono da essa, oltre il segno del plurale, come nella scrittura del titolo *hsb-it.w* = contabile delle granaglie (cfr. *Wb.* III, 167).

(4) Le due espressioni usate nella formula augurale dopo il verbo *hwj n-f* e *im-f*, che si incontrano nei testi indipendentemente l'una dall'altra (cfr. SPELEERS *o. c.*, pp. 128-29), sono qui invece riunite insieme.

(5) Si noti la variante *dnj*, in luogo dell'abituale *sdb*.

(6) Evidentemente un secondo nome del proprietario della statuetta. Cfr. RANKE, *o. c.*, p. 157, n. 8. Caso analogo di individuo portante il medesimo nome del nostro e denominato anche con un altro *Eje* (3f) incontrasi sulla statua del Cairo n. 627 (cfr. BORCHARDT, *Statuen* II, pp. 173-175).

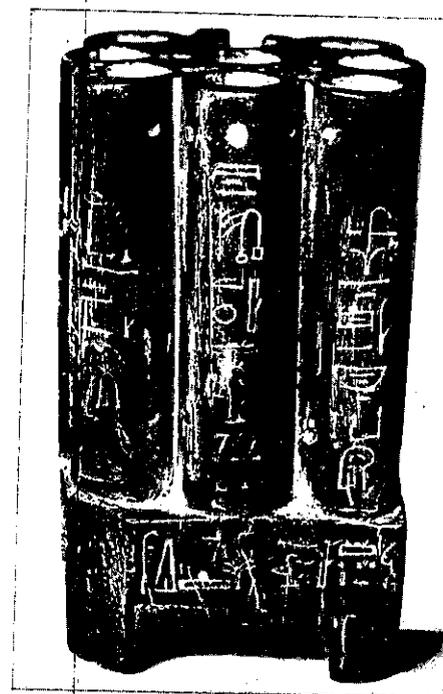
n. 1791, SCHIAPARELLI, *Catalogo*, n. 1506, pp. 206-208), soprintendente del fisco, durante il regno del Faraone Amenophis III (1411-1375 av. Cr.), la statuetta può ben dirsi sua sorella minore. Il confronto consente di conseguenza anche la sua datazione; mentre non si hanno elementi sufficienti per determinare la sua precisa località di provenienza dall'Egitto.

III. - PORTACOLLIRIO PER IL DEFUNTO KED

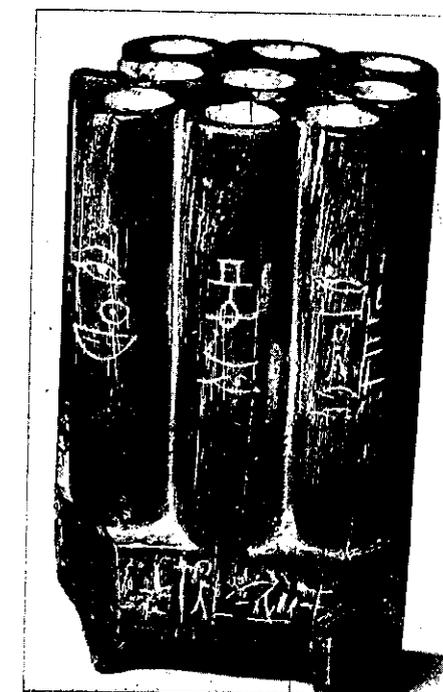
(TAV. III, a-b; TAV. IV, c-d)

Alto cm. 8,5, in legno di sicomoro levigato (inv. n. 11896), si compone di nove tubetti cilindrici, con gli incavi che si restringono a cono, varianti da cm. 3,5 a 5,5, disposti tre per tre, su tre sezioni affiancate fra loro e poggianti tutte su base rettangolare (cm. 5x5,5), sostenuta da tre piedini (del quarto solo è rimasto una scheggia sottile), che, tenendola alzata da terra, racchiudono fra loro un piccolo spazio vuoto. Tutti i tubetti portano sulle loro facce esterne disposta in direzione verticale un'iscrizione geroglifica (quella della parte posteriore del tubetto di centro è però andata perduta); e pure l'orlo della base è tutto ricoperto di iscrizione; e questa, col rituale augurio per il defunto, al quale l'oggetto è destinato, lo scriba del direttore dei lavori, Ked, che, nella parte posteriore al centro (Tav. IV, c) vedesi rappresentato, ritto in piedi, nella consueta posa di movimento, lo sguardo fisso in avanti verso la sua sinistra, rivestito della *shenti*, il braccio destro allentato lungo la persona, il sinistro, ripiegato sul petto, stringente nel pugno chiuso della mano, un rotolo di papiro, che non poteva mancargli per l'esercizio della sua professione di scriba. E va notata la finezza di esecuzione della piccola figura, la quale, anziché impressa su legno durissimo, sembra invece cesellata su lamina di metallo prezioso.

L'iscrizione geroglifica sui tubetti si inizia sulla faccia anteriore (Tav. III, a, 1-3), col nome e titoli di due persone, parenti o amici del defunto al quale dedicano l'oggetto,



a)



b)

Portacollirio per il defunto KED

Museo Egizio di Firenze
inv. n. 11896

continua sulla faccia di destra (Tav. III, b, 1-3), in quella posteriore (Tav. IV, c) con una sola linea, andata perduta, e termina sulla faccia sinistra (Tav. IV, d, 1-3) e così si esprime:

(a, 1) *La cantante di Amone, Nebtka (Nb. t- k3) (1)*
 (a, 2) *superiora (2) dello scriba Ked (Kd) (3), che rinnova la vita,* (a, 3) *(e) il sacerdote-purificatore di Amone, Ahmose*(I'h.ms) (b, 1) hanno dato (quale) amuleto (difesa) per con (b, 2) servare la vista, (b, 3) ogni giorno, (c, 1) (usando queste) (4) (d, 1) cose (medicamenti) (d, 2) d'estate (e) (d, 3) d'inverno (5).*

L'iscrizione precisa la vera natura dell'oggetto, senza la quale, poteva essere scambiato anche come un portabelletti (*medicamina formae*).

Sullo zoccolo della base, l'iscrizione disposta tutto intorno, partendo dalla metà della faccia anteriore va a finire accanto al suo inizio; ma presentando il legno due larghe scheggiature, risulta, purtroppo incompleta, e solo in qualche parte per le tracce rimaste, possibile di integrazione. Così è concepita:

III, a) *Il Re concede il favore. Amen - [rē', III, b) [Har-achte, Thoth, Ptah, grande, colui che è a sud IV, c) [del suo muro, concedano essi]... giusto di cuore (senza colpe), grande nella verità,... IV, d) ... di Horus, per il k3 dello scriba del direttore III, a) dei lavori, Ked.*

(1) Questo nome è registrato dal RANKE, o. c., p. 189, n. 16, solamente per il Medio Regno.

(2) Rendo alla lettera *hry.t*, benché debba confessare di non comprendere il significato di tale titolo.

(3) Cfr. RANKE, o. c., p. 337, n. 6.

(4) La scheggiatura ha portato via il testo, e le pochissime tracce dei geroglifici rimasti non consentono alcuna interpretazione. Dall'insieme però dell'iscrizione rimasta, sembrami dovesse trovar posto nella lacuna una frase di tale significato.

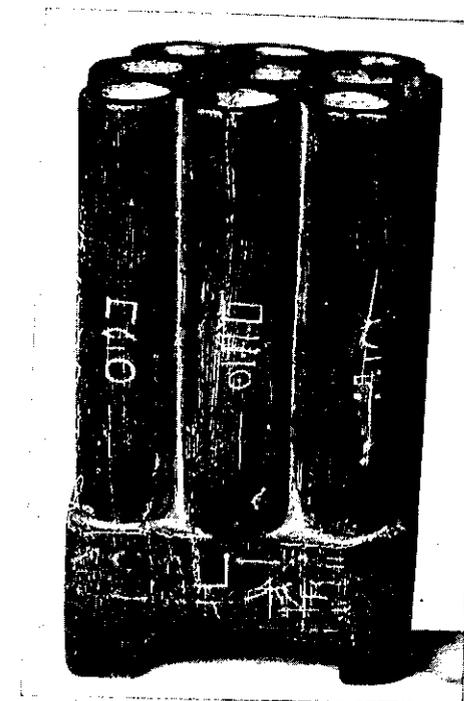
(5) E cioè, «tutto l'anno». Cfr. per il significato di tale espressione *Wb. IV, p. 480.*

Tutti i tubetti erano protetti dal coperchio, andato ora perduto; che era però fissato con un piccolo pernio nella parte posteriore dei tre tubetti di centro (ben visibile è tuttora infatti, non ostante la scheggiatura del legno, una parte del foro di innesto, cfr. Tav. III, a), e legato molto probabilmente con piccole cordicelle di cuoio, alla sommità della faccia anteriore, come lo provano i quattro fori circolari in essa esistenti. Inoltre, per la buona conservazione delle varie qualità di colliri contenuti nei tubetti, era anche assicurato il passaggio dell'aria, per mezzo di due larghi fori praticati in corrispondenza, sopra e sotto, sul davanti della base di appoggio, e di altri quattro più piccoli, quasi alla base dei tubetti della faccia di centro. Il nuovo cimelio entrato a far parte del Museo egizio fiorentino, se toglie ora il primato a quello sinora posseduto, unico rappresentante del genere (inv. n. 3103) non di legno, ma in marmo, composto di solo quattro tubetti, però provvisto del coperchio, e con i medesimi fori per il passaggio dell'aria, in basso, e sotto la base, portato dal Rosellini dall'Egitto, nel 1829, e da lui descritto nei *Monumenti Civili* II, pp. 431-32, tav. LXXXI, fig. 32 a-b, per le analogie che ho potuto riscontrare, con i limitati mezzi di confronto a mia disposizione (1), sembrami uno dei più significativi, sinora conosciuti, e per l'unità didascalica dei geroglifici, uno dei più interessanti. Il carattere dei geroglifici consente di ascrivere il cimelio alla XVIII Dinastia (1580-1350) av. Cr.; i nomi propri delle persone su di esso menzionate, e soprattutto le cariche da esse esercitate, lo fanno ritenere di sicura provenienza dalla regione di Tebe.

(1) Cfr. G. BÉNÉDITE, *Objets de toilettes*, CGC, première partie, *Peignes épingles de tête; étuis et pots à kohl, stylets à kokol*, Le Caire, 1911, p. 43, nn. 44551; p. 44, n. 18611 (pl. XVIII); n. 44552 (pl. XVI) esemplari in legno di cinque tubetti anepigrafi); FLINDERS PETRIE, *Objects of daily Use*, *British School of Archeology in Egypt*, London, 1927, p. n. 15 (Pl. XXII) esemplare in serpentina a sei tubetti.



c)



d)

Portacollirio per il defunto KED

Museo Egizio di Firenze
inv. n. 11896

IV. - MANICO DI UNO SPECCHIO PER LA DEFUNTA BEJE

(TAV. V, a-b)

Alto cm. 14,5 (inv. n. 11897), in legno di sicomoro (1) verniciato di nero, finemente intarsiato, riproduce, in forma molto delicata e graziosa, la colonnina papiriforme, a capitello aperto, il cui fusto, staccandosi dalle foglie del cespo inferiore va a terminare in alto, sotto il capitello, con il fiore aperto. Lo specchio certo di bronzo, che era infisso sotto il cespo di foglie è andato perduto, e per ragione di statica il manico, e di conseguenza anche l'iscrizione incisa sulle due facce a-b, è al rovescio della posizione naturale della colonnina. Apprendiamo dall'iscrizione che il cimelio ben conservato (presenta solo una piccola scheggiatura sull'orlo del capitello della faccia a) proviene dalla suppellettile funeraria della (a) *cantante di Hathor, signora di Dendera* (2), *la signora della casa, Beje (B3j)* (3) *giustificata*, e con altro titolo, rispetto alla dea sulla faccia (b), *la cantante di Hathor, signora del sicomoro meridionale* (4), *la signora della casa, Beje (B3j), giustificata*.

Non può dirsi che il cimelio sia venuto a tenere il primato nel campo suo, come il portacollirio di Ked; perché il Museo egizio fiorentino da tempo possiede il bellissimo ben conosciuto specchio, intero, trovato, racchiuso entro astuccio di legno, ottimamente conservato, dal Rosellini, durante la spedizione franco-toscana in Egitto, nella tomba della nutrice del Faraone Taharka (XXV Dinastia), da lui portato, al Museo, e pubblicato nei *Monumenti civili*, tav.

(1) Il legno appunto, che, con quello di cedro, era generalmente adoperato per la costruzione dei manichi di specchi per uso funerario. Cfr. G. BÉNÉDITE, *Miroirs*, CGC, N° 44001-44102. Le Caire, 1907, p. XXV.

(2) Una delle principali località in cui Hathor era venerata.

(3) Con tale grafia, questo nome è registrato dal RANKE, o. c., p. 89, n. 18, solo per il maschile. Il femminile, ma con variante dal nostro, ricorre al n. 17.

(4) Titolo particolare della dea, a ricordo di un sicomoro che le era sacro presso Memphis (cfr. *Wb.* II, 282). Questo titolo sui monumenti del Museo egizio fiorentino incontrasi sulla stele n. 2584 (SCHIAPARELLI, *Catalogo*, n. 1568, p. 291), e sulla stele 2541 (ID., *ibid.*, n. 1624, p. 362).

LXXXI, n. 37; testo II, p. 429; (1) tuttavia è ben degno del secondo posto fra gli altri esemplari congeneri che pure il Museo possiede. Per la perfezione tecnica infatti della sua esecuzione e la bontà dei caratteri geroglifici distinguersi subito come un prodotto di un periodo di piena fioritura dell'arte egizia, facilmente individuabile con la XVIII Dinastia, e forse anche più precisamente col regno del Faraone Amenophis III (1411-1375 av. Cr.). Può forse provenire da Tebe, ma non offre elementi decisivi per precisarlo.

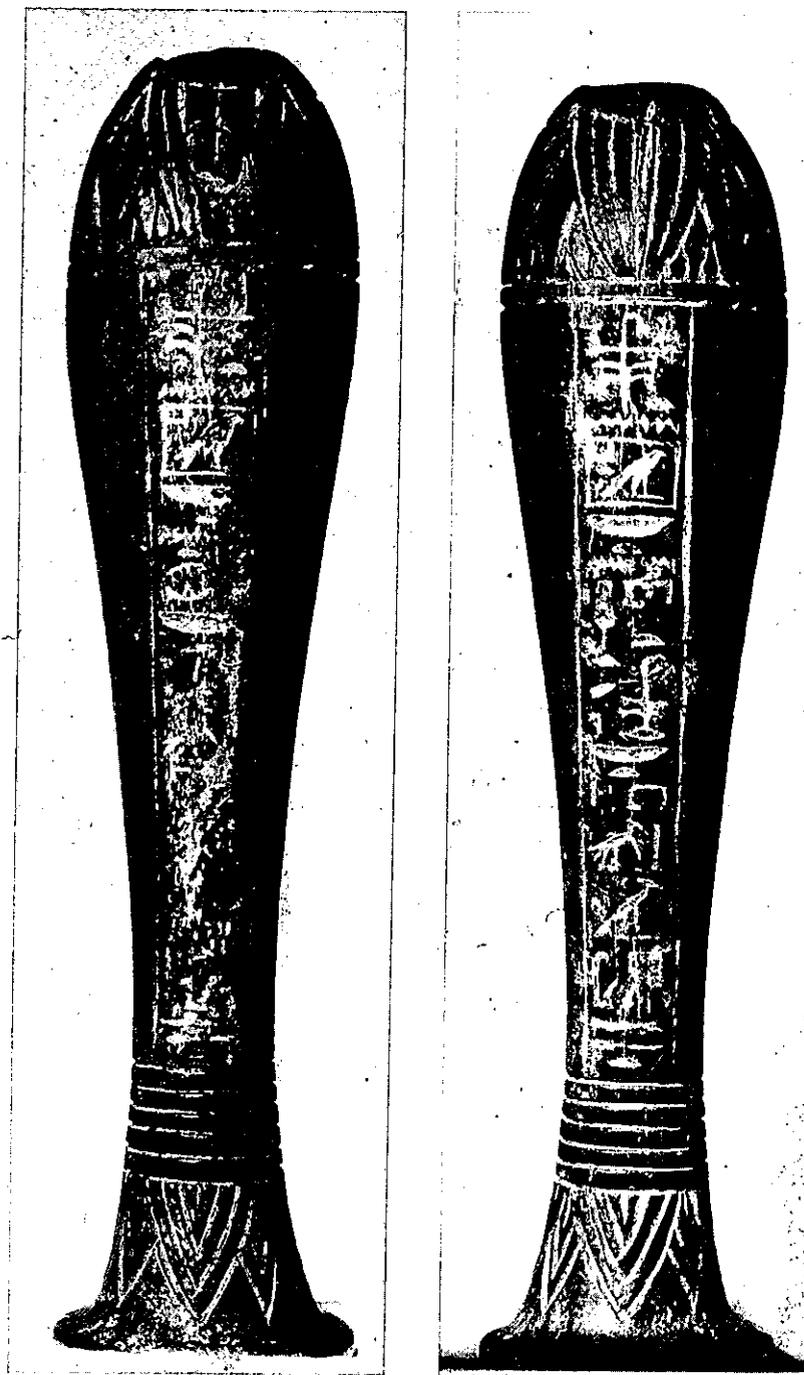
V. - BRONZETTO DEL SAGGIO IMHOTEP
(TAV. VI)

Alto cm. 11,5 (inv. n. 11898), in alcune parti leggermente ossidato, riproduce l'immagine del saggio Imhotep, il celebre figlio del dio Ptah, considerato, in epoca tarda, come il protettore dei medici e della loro arte, e venerato dal popolo quale dio della salute (2). È raffigurato seduto, nella sua posa abituale, raso il capo, nudo sino alla cintola (rilevata la fossetta umbelicale), dondè poi scende sino alle caviglie dei piedi la tunica, che tutto lo avvolge, le braccia aderenti alla persona, che, con le mani sorreggono sulle ginocchia un rotolo di papiro espanso, contenenti le norme per la saggezza e la salute, da leggersi dal dio ai suoi devoti. Anche se è mancante dei piedi, la statuetta conserva i suoi pregi, perché Imhotep è perfettamente modellato nel corpo, e in tutte le parti (occhi (3), naso, bocca, orecchie) della faccia, atteggiata a un dolce sorriso, quasi ad esprimere la gioia del dio di poter rendersi utile con i suoi suggerimenti verso i suoi supplicanti, priva di quel con-

(1) Cfr. pure ROSELLINI, *Breve notizia ecc.*, p. 25; CHAMPOLLION, *Monuments IV*, pl. CDXXXIV; BÉNÉDITE, *o. c.*, p. XXXI.

(2) Cfr. lo studio fondamentale del SETHE, *Imhotep, der Asklepios der Aegypten (Untersuchungen zur Geschichte und Altertumskunde Aegyptens II, 4)*, 1902.

(3) Della cornea che doveva essere di lamina d'oro, rimane traccia alla estremità sinistra dell'occhio sinistro.



a)

b)

Manico di uno specchio per la defunta BEJE
Museo Egizio di Firenze — inv. n. 11897

LXXXI, n. 37; testo II, p. 429; (1) tuttavia è ben degno del secondo posto fra gli altri esemplari congeneri che pure il Museo possiede. Per la perfezione tecnica infatti della sua esecuzione e la bontà dei caratteri geroglifici distinguersi subito come un prodotto di un periodo di piena fioritura dell'arte egizia, facilmente individuabile con la XVIII Dinastia, e forse anche più precisamente col regno del Faraone Amenophis III (1411-1375 av. Cr.). Può forse provenire da Tebe, ma non offre elementi decisivi per precisarlo.

V. - BRONZETTO DEL SAGGIO IMHOTEP

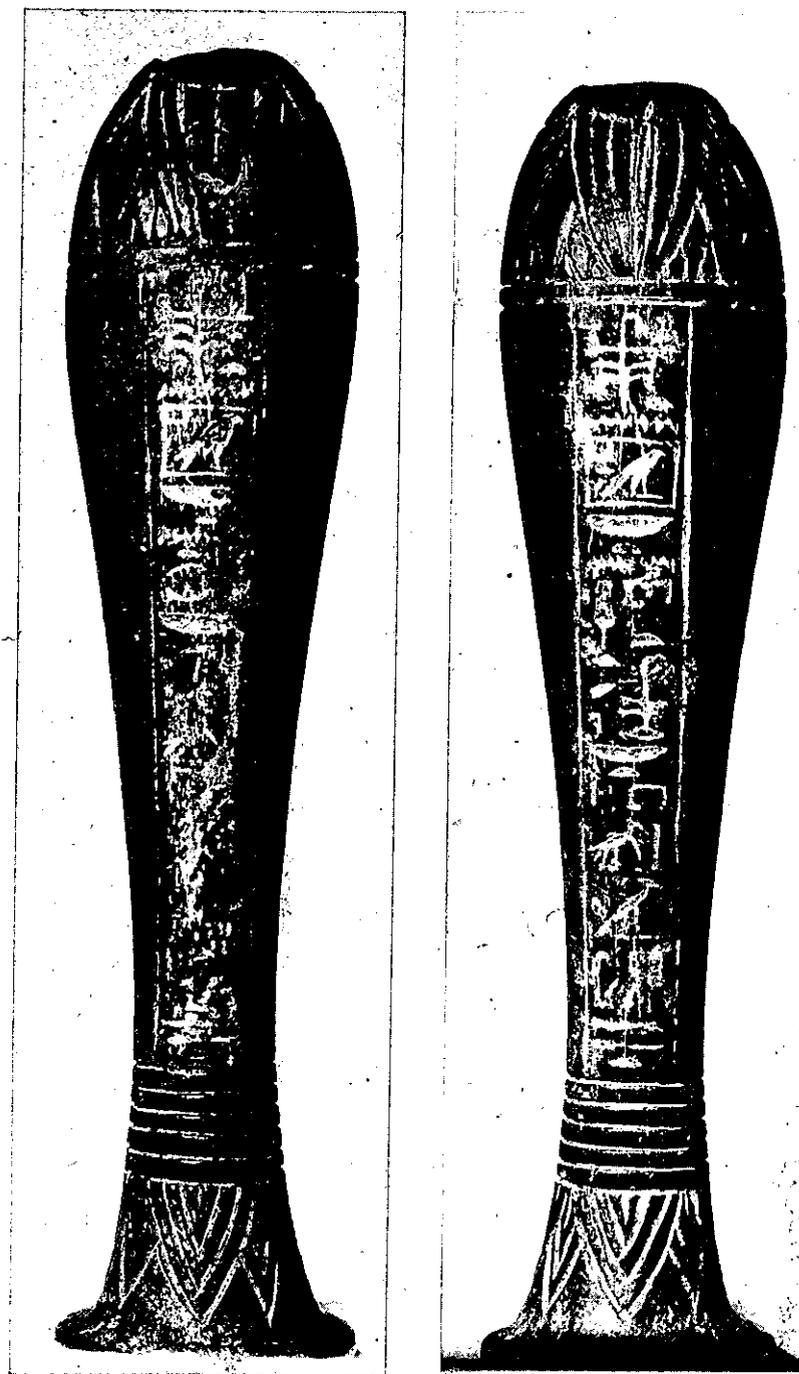
(TAV. VI)

Alto cm. 11,5 (inv. n. 11898), in alcune parti leggermente ossidato, riproduce l'immagine del saggio Imhotep, il celebre figlio del dio Ptah, considerato, in epoca tarda, come il protettore dei medici e della loro arte, e venerato dal popolo quale dio della salute (2). È raffigurato seduto, nella sua posa abituale, raso il capo, nudo sino alla cintola (rilevata la fossetta umbelicale), dondè poi scende sino alle caviglie dei piedi la tunica, che tutto lo avvolge, le braccia aderenti alla persona, che, con le mani sorreggono sulle ginocchia un rotolo di papiro espanso, contenenti le norme per la saggezza e la salute, da leggersi dal dio ai suoi devoti. Anche se è mancante dei piedi, la statuetta conserva i suoi pregi, perché Imhotep è perfettamente modellato nel corpo, e in tutte le parti (occhi (3), naso, bocca, orecchie) della faccia, atteggiata a un dolce sorriso, quasi ad esprimere la gioia del dio di poter rendersi utile con i suoi suggerimenti verso i suoi supplicanti, priva di quel con-

(1) Cfr. pure ROSELLINI, *Breve notizia ecc.*, p. 25; CHAMPOLLION, *Monuments IV*, pl. CDXXXIV; BÉNÉDITE, *o. c.*, p. XXXI.

(2) Cfr. lo studio fondamentale del SETHE, *Imhotep, der Asklepios der Aegypter (Untersuchungen zur Geschichte und Altertumskunde Aegyptens II, 4)*, 1902.

(3) Della cornea che doveva essere di lamina d'oro, rimane traccia alla estremità sinistra dell'occhio sinistro.



a)

b)

Manico di uno specchio per la defunta BEJE
Museo Egizio di Firenze — inv. n. 11897

venzionalismo di espressione tradizionale, che si riscontra in statuette congeneri, anche se tecnicamente bene eseguite (1), il che le conferisce pregio particolare. Il collo era adorno di una collana della quale scorgonsi le tracce, e che terminava con un pendaglio disposto fra i due seni robusti e ben marcati. Per la naturalezza dello sguardo, tipologicamente, la statuetta può avvicinarsi agli esemplari presentati dal ROEDER, *Ägyptische Bronzewecke*, 1937, Taf. a-b (§ 5) Imhotep n. 39; ma non indossa mantello come il tipo a, e non porta geroglifici iscritti sul libro disteso sulle ginocchia. I caratteri stilistici consentono di ascrivere il bronsetto alla XXVI Dinastia (663-525 av. Cr.); mancano invece gli elementi per precisare la località della sua provenienza.

VI. - BRONZETTO DI UN IBIS

(TAV. VI)

Alto con la base sulla quale poggia, cm. 6,5 (inv. n. 11899), riproduce sotto forma di ibis, l'immagine del dio Thoth, l'inventore della scrittura geroglifica, al quale l'uccello era sacro, e che quindi al pari di altri animali sacri ad altre divinità, era considerato come la sua immagine. L'uccello posa su base rettangolare in attitudine di riposo, con le zampe poggiate in avanti, gli artigli divaricati fra loro, disposti simmetricamente, e con il grosso delle piume raccolte insieme e facente pernio nella parte posteriore di essa. La punta del becco è andata perduta; dall'insieme però di tutte le parti dell'animale, l'immagine è ben riprodotta e piena di vita. Sotto la base, mancante dei suoi lati dell'insieme del piedestallo sul quale poggiava, esiste il punzone d'innesto; e se anche in alcuni punti si riscontrano tracce di ossido, queste non deturpano la bontà del soggetto. In forma assai limitata, il bronsetto può, tipologicamente, esser confrontato coll'immagine di ibis n. 324 (taf. 37, d), pubblicata dal ROEDER, *o. c.*, p. 63, § 272. In tale

(1) Restringendoci ai soli esemplari posseduti dal Museo egizio fiorentino, cfr. i nn. 1780, 3808, 3809, 3810, 3852, 8184, 8189.

esemplare però, il grosso delle piume non poggia sulla base di sostegno. Come il precedente bronzetto di Imhotep, quanto all'età si può riferire alla XXVI Dinastia; e parimenti incerta rimane la precisazione della sua provenienza.

Tutti questi cimeli (inv. nn. 11895-11899), acquistati dal Ministero della Pubblica Istruzione, il 17 maggio 1954, dalla Contessa Ernestina Garzoni Parravicino, furono donati al suo proavo Marchese Paolo Ludovico Garzoni, quando era governatore del porto di Livorno, da Ippolito Rosellini, al suo ritorno (1829) dalla spedizione con lo Champollion in Egitto, in ringraziamento delle agevolazioni fatte dal Garzoni al Rosellini per il successo della spedizione. Non essendo andati dispersi, per una simpatica coincidenza, i cimeli sono ora entrati a far parte del Museo fiorentino, dove il Rosellini aveva appunto recato gli altri ormai ben conosciuti monumenti, che al Museo procurarono sin d'allora così chiara e ben meritata reputazione.

VII. - STATUETTA FUNERARIA DI PETEAMENTSUTE
(TAV. VI)

In ottimo stato di conservazione (inv. n. 11901), di porcellana egizia color celeste lucido, con residui di terra nelle infossature di alcune parti del corpo e nei geroglifici dell'iscrizione, alta cm. 11,5 e poggiante su piccola base quadrata (cm. 2,1x2,1) rappresenta nell'abbigliamento rituale consueto già descritto per le statuette nn. 11894-11895, richiesto per i lavori dei campi nel mondo sotterraneo, l'immagine del defunto Peteamentsute (*P3-dj-Imn.t-sw.t*) (1), figlio di Tefeesemen (*T3 dj-3s.t-mn*) (2), ricordato senza

(1) Il nome senza seguito di attribuzione è registrato dal RANKE, *o. c.*, p. 122, n. 9. Per l'attributo che segue *sw.t.*, cfr. *Wb.* IV, 77, e rinvii a *wf* (= *wr*), *Wb.* I, 377.

(2) Con tale composizione il nome non incontrasi nel RANKE. Incontrasi invece in composizione affine, *T3.dj.t.3s.t.'nh*, p. 472, n. 14 (KAMAL, *Stèles ptolémaïques*, 22062).

TAV. VI



Bronzetto di un ibis
Museo Egizio di Firenze
inv. n. 11899



Bronzetto del saggio IMHOTEP

Statuella fun. di PETEAMENTSUTE

alcun titolo. Anche la panierina è raffigurata nel verso, sulla spalla sinistra, sostenuta dalla cordicella, stretta in pugno con la zappa dalla mano sinistra. Il pilastrino al quale la statuetta appoggiasi è anepigrafe. Il davanti invece del corpo, un poco più sotto del petto sul quale posano le mani incrociate, reggenti gli strumenti per il lavoro, entro due colonne verticali parallele fra loro, presenta l'iscrizione geroglifica così concepita:

a) *Colui che è reso luminoso (il rischiarato), l'osiris, Peteamentsute,* b) *partorito da Teteesemen.*

I caratteri stilistici della statuetta ben conosciuti da innumerevoli esemplari congeneri determinano per se stessi l'epoca assai tarda della statuetta; i nomi propri però e la grafia di *3s.f* (1), nel nome della madre la riportano senz'altro all'età tolemaica. La composizione del nome del suo proprietario rende probabile la provenienza dalla regione di Tebe.

È stata donata, l'11 novembre 1954, dai signori Coniugi Bruschi, ai quali il Museo esprime la sua viva riconoscenza.

GIUSEPPE BOTTI

(1) Cfr. RANKE, o. c., p. 372, n. 14.

ISCRIZIONI INEDITE DELLA VIA LATINA

Alla fama archeologica che gode questa via non corrisponde in nessun modo la quantità dei monumenti che ce ne sono restati, almeno nelle vicinanze di Roma. Fatta eccezione delle celebri tombe per cui va famosa, anche fra i turisti, degli altri poco resta e poco si sa; la maggior parte sono stati assorbiti e volatilizzati dalla pericolosa vicinanza dell'Appia Nuova o giacciono sepolti sotto vecchie casupole, con il rischio continuo di essere distrutti per nuove costruzioni. È solo di quest'anno, per esempio, che una parte notevole della catacomba dei santi Gordiano ed Epimaco è stata in questo modo gravemente danneggiata.

Ricercando da vari anni le antichità cristiane di questa zona, mi sono pure imbattuto in varie iscrizioni pagane che mi sono risultate inedite; e non è da farne meraviglia, perchè, come ho detto, la via Latina è stata molto trascurata dagli studiosi e dai ricercatori di antichità. Approfitto quindi dell'ospitalità di *Epigraphica* per pubblicarle qui ad utile comune.

Comincio da quelle che sono state trovate nei primi mesi di quest'anno 1955, in occasione dei lavori per riparare i danni subiti dalla catacomba summenzionata.

La cassa di un grande sarcofago pagano di marmo greco imezio, lunga m. 1,97 ed alta 0,50, fu riadoperata dai cristiani per loro sepoltura, affondandola profondamente sotto il suolo di un cubicolo della catacomba. La sua faccia era ornata semplicemente con istrigili e pilastrini angolari, nel mezzo invece campeggiava una grande iscrizione in un riquadro di cm. 47x35, quale si rappresenta a fig. 1.

Essa in alto è corrosa dall'acque di infiltrazione, che per essere alquanto acide guastarono in tal modo la parte superiore del sarcofago, ma esaurendo presto la loro acidità al contatto delle prime terre, lasciarono intatta la parte inferiore.

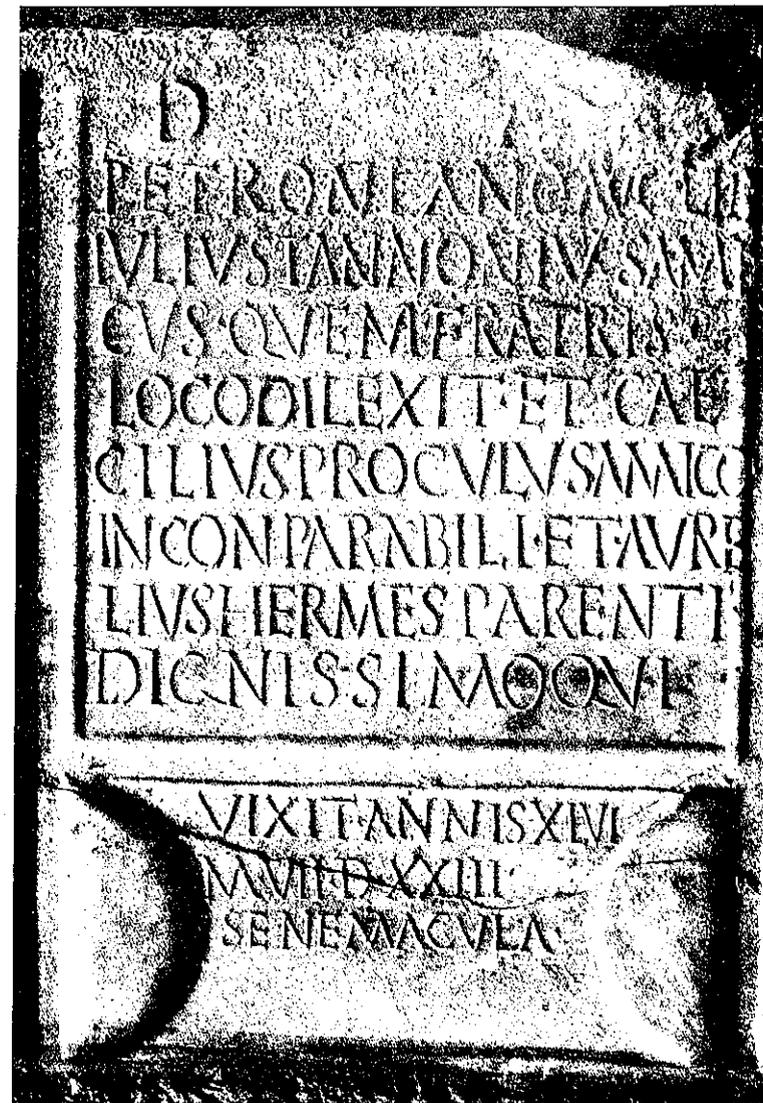


Fig. 1.

Si legge dunque facilmente *d(is) M(anibus) | Petroniano Aug(usti) lib(erto) | Iulius Tannonius ami|cus quem fratris | loco dilexit et Cae|cilius Proculus amico | incomparabili et Aurelius Hermes parenti | dignissimo qui | vixit annis XLVI, | m(ensibus) VII, d(iebus) XXIII | sene macula.*

Come si deduce dal nome del figlio, il gentilizio di *Petronianus* era *Aurelius*, e dicendosi egli liberto imperiale, si può pensare a Marco Aurelio ed ai suoi figli ovvero a qualcuno dei successori di Settimio Severo. La seconda ipotesi mi sembra assai meno probabile, specialmente per l'elegante qualità della scrittura, la quale ci fa attribuire l'epitaffio alla fine circa del secondo secolo. Ed in quest'età è degna di nota la sistematica omissione dei prenomi.

L'elogio finale *sene macula* non deve far pensare a qualcosa di cristiano nel nostro epitaffio, nè per la forma *sene* nè per il significato dell'elogio. Come ha già documentato ampiamente il Dölger per l'espressione simile *sine querela* (IXΘΥC, vol. I, p. 213 sgg.), l'una e l'altra furono tolte dai cristiani all'uso corrente pagano, nel quale si incontrano assai spesso, come si può vedere ad esempio per la nostra nel CIL. vol. V, 143 e 2398 e vol. XIII, 1884, 1991, 2016, 2099, 2191, 2213.

In altro cubicolo della stessa catacomba, per coprire la fossa di un arcosolio i cristiani riadoperarono in simil modo due lapidi pagane tolte da qualche tomba vicina. La più grande fu posta con le lettere rivolte verso l'interno del sepolcro, come si soleva fare quando si riadoperavano lapidi già scritte; ma nell'operazione, maneggiando la tavola di marmo senza riguardo, la ruppero in più pezzi. Essendoci noi accorti che la parte dritta della lastra stava rivolta verso il morto, sospettammo tosto che fosse scritta, e la cosa ci fu confermata da un piccolo saggio laterale. Rovesciammo dunque la lapide, rimurandola sul luogo di prima, come si vede alla fig. 2.

La grande tavola è alta cm. 59, lunga 90 e spessa 2,5, con lettere di cm. 3-2,5, molto peggiori di quelle dell'epitaffio precedente, per cui stimiamo che Aristodemo fosse

liberto dei secondi Aureli e l'iscrizione appartenga alla prima metà del secolo III. Il formulario non esce dalle solite banalità delle iscrizioni funebri, ma la disordinata scrittura presenta qualche difficoltà verso la fine, ove si determinano le misure del sepolcro.



Fig. 2.

D(is) M(anibus) | L. Aurelius Corinthus p(ro) p(arte) bese | et | M. Aurelius Aug(usti) lib(ertus) Aristodemus | p(ro) p(arte) triente comparaverunt | Aurel[i]ae Nice coniugi karissimae | eiusdem M. Aristodemi benemerenti | et sibi et suis libertis libertabusque | posterisque eorum; quod habet in f(ronte), | in agro p(edes), et ante f(rontem) area quoque p(edum) V | et a temp(lo) p(edes) X.

Credo che in fondo al verso 10 si scrisse per errore *quoqui* per *quoque*, corretto poi nel v. 11 senza cancellare il QVI. La misura XI segnata a destra in basso con grosse lettere, si riferisce forse alle dimensioni *in fronte* e *in agro* per cui non si sono dati numeri nei vv. 9-10. Nell'ultima riga si era dapprima scritto A TEMP · X e poi si aggiunse un secondo P più grande, come il numero X che segue. L'espressione *a templo* in questo contesto non è nuova. Anche la forma *bese* per *besse* è antica e di buona tradi-

zione, come si può vedere nel *Thes. linguae lat.* (vol. II, s. v.), sebbene ivi si citi un solo esempio epigrafico CIL. XII, 1657.

Accanto alla precedente, per completare la chiusura della tomba fu messa in opera un'altra lapide, anch'essa pagana, ritagliata di circa un terzo per adattarla all'apertura che restava da chiudere (1). Questa lapide era stata già adoperata due altre volte in tomba pagana e portava su ambe le facce un'iscrizione funebre.

La più antica di esse si può riferire alla fine circa del II secolo e si legge e supplisce facilmente (2)

	D	m
	IVNIVS · DIONYSODorus	
3	OCTAVIANVS · ET · AEL	
	CONIVNX · ET · IVN · OCTAVianus	
	ET · IVN · SIMPLICIVS · Filii	
6	FECERVNT SI BI · ET suis	
	LIBQ · POSTQ · EORVM	

Stimiamo che come nell'iscrizione seguente anche in questa l'ultimo verso non arrivasse sino alla fine, e non ci fosse scritto altro dopo EORVM. Nella terza riga manca evidentemente il cognome della moglie, che dovette essere molto breve; nella quinta non ci pare che lo spazio ed il contesto consentano di integrare *fratres*.

Sembra che il padre fosse liberto di un tal *Iunius Octavianus*, come vorrebbero indicare i suoi nomi; all'un dei

(1) Così com'è, misura ora cm. 55,5 in altezza e 59 in larghezza ed è spessa circa cm. 2,3, di buon marmo greco imezio. L'iscrizione più antica è in lettere alte cm. 3,3, quella più recente in cm. 3. Fin da principio la lapide presentava due falle nella penultima riga dello scritto, onde si spiegano i vuoti o lacune che sono in quella.

(2) Sulla fine delle righe a destra resta solo metà del D, dell'L, del V e del T. Dell'F della riga 5 resta appena il piede, ma il supplemento ci pare sicuro lo stesso,

figli trasmise il cognome di *Octavianus*; l'altro trasse il suo dal cognome materno *Simplex* o *Ἀπλή*.

L'iscrizione dell'altra faccia, di mezzo secolo più recente, dice (1)

	D	M
	CL · ANNIANVS · ET POMPOni	
3	AE · ALEXANDRIAE · FECERVnt	
	SIBI ET SIBVS · ET IIBERTIs lib	
	ERTABVSQ VEPO STERisqu	
6	E · FORVM	

Questa faccia della lapide era quella lasciata in vista dai cristiani sul loro sepolcro. Le lettere abbastanza regolari e difficilmente più recenti della metà del terzo secolo, fanno forte contrasto con grammatica ed ortografia così scadenti.

Durante gli stessi lavori sono venuti fuori anche altri frammenti d'iscrizioni pagane, di cui riporto quelli di maggior rilievo alla fig. 3.

Sopra un coccio di dolio di cm. 8×13, spettante alla spalla presso il collo, fu inciso nella creta ancora fresca il nome AVGVSTALIS in belle lettere corsiveggianti di cm. 1,5 circa.

Un frammento di lapide di bardiglio di cm. 25×20,5 e spessa cm. 1,8 circa è opistografo, con lettere alte cm. 3 sulla faccia *a* e 3,3 su quella *b*, le une e le altre poco distanti fra loro per età e spettanti certo al secolo III.

Anche il frammento *f* di cm. 12,5×15,5×2, è opistografo, ma ne presento solo la faccia più antica, del principio del sec. III circa, in lettere alte cm. 1,5-2, perchè ciò che

(1) Delle lettere finali resta appena traccia dell'O, mezzo l'V e la testa dell'R. Naturalmente la quarta riga è da leggere *sibi et suis et libertis*, scorrettezze ortografiche e grammaticali che non isconvengono al resto dell'iscrizione.

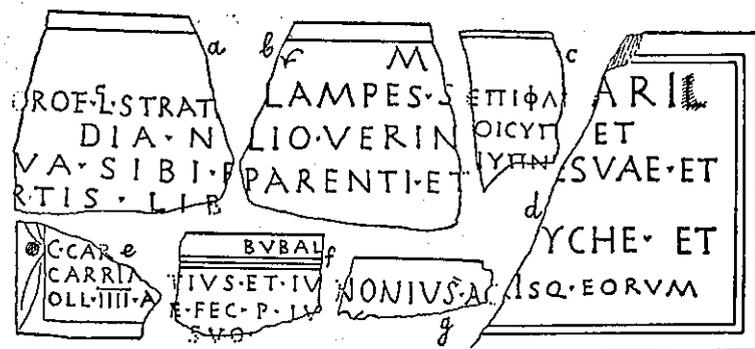


Fig. 3.

resta dall'altro lato è così poco da non potersene cavare alcun costrutto. È certo frammento di epitaffio, ed il curioso soprannome scritto in cornice con lettere minori sarà forse di chi curò l'apposizione della lapide.

Il frammento greco *c* di cm. 27×15×1,8, è della fine del sec. II circa, come mostrano le sue belle lettere, alte cm. 2,8. Più antico ancora è il *d*, del principio circa dello stesso secolo, grande lastra spezzata in metà, alta cm. 58, larga 37, spessa 4, con lettere da cm. 6,8 a 3, anch'essa evidentemente lapide funebre.

Lastrina affissa in un colombario fu il frammento *e*, come dimostra il buco con il chiodo ancora dentro e la menzione delle olle cui si aveva diritto; misura cm. 11×11×3,2, con lettere alte cm. 1,6, della metà circa del sec. II, e contiene il gentilizio *Carrinas*. Ad un colombario dovette spettare anche la lastrina *g*, di cm. 8,5×15,5×3, con lettere alte cm. 4,5 dello stesso tempo, giacchè in alto nel taglio mostra il bucherello per la grappa che lo fissava al muro.

Già sul principio del 1941 erano stati fatti in questa stessa zona dei lavori in occasione dei primi rinvenimenti catacombali, ed anche allora si trovarono varie lapide pagane, che furono pubblicate insieme con il resoconto dello

scavo (1), ed ora si trovano affisse lungo la scala che immette dentro l'ipogeo.

Di esse la più importante è forse quella degli Apustii (loc. cit., p. 15), in grandi e belle lettere della fine del primo secolo, nella quale è fatto largo uso dell'*apex* sopra le vocali lunghe per natura, *synerótis* del v. 1, *ápustió* e *cilóni* del v. 6 e *c. ápu|sti . . .* del v. 2 della seconda colonna, che così si ha da leggere, come nel v. 4 sta scritto *POLLIAE · CN · O · L*, cioè *Gnaei et Gaiae libertae*.

La lapidetta di Ninfica (p. 16) con tutta probabilità è da ritenere cristiana, per quanto cominci con la dedica ai Mani. La brutta paleografia e tutto il suo tenore la dicono molto tarda, come del sec. IV; inoltre essa è molto sottile (mezzo centimetro circa) e porta ancora ai bordi chiare tracce della calce con cui fu affissa a chiudere un loculo in catacomba con le lettere in vista, e questo fatto è un valido argomento per ritenere che non sia stata ivi riadoperata. L'ultimo verso è scritto propriamente *SWM ANN V DIES · XI ·*. Il nome della giovane donna defunta (e qui il *nomen* fu proprio *omen*) non è nuovo, ma raro.

Forse cristiana fu anche l'iscrizione del frammento p. 14, 4, in belle lettere della seconda metà circa del sec. III, ma la cosa sarebbe difficile a dimostrare. La seguente di Concordia, di gran lunga più antica, è integra a destra e nell'ultimo verso ha da leggersi *GI · B · M · F*, cioè *coniugibus b(ene) m(erenti) f(ecit)*. Al contrario integro solo a sinistra è il frammento n. 8, di cui restano parti di cinque righe, la prima delle quali sarà certamente *a(nnis) X, m(en)sibus) tot*.

Sempre sulla via Latina, circa mezzo miglio più oltre, cominciava un'altra catacomba, quella di Aproniano e di S. Eugenia. Una parte notevolissima di essa fu esplorata

(1) JOSI E., *Di un nuovo cimitero sulla via Latina*, in *Riv. di arch. crist.* 1943, pp. 13-17.

poco prima dell'ultima guerra, nel settore adiacente a via Cesare Correnti. Ma nelle vicine vigne Aquari e Delvecchio (già dei Domenicani) erano sempre esistiti altri ingressi di fortuna, attraverso ai quali fecero delle esplorazioni l'Armellini, lo Stevenson ed altri.

Proprio nella vigna Delvecchio ho ritrovato un gruppo interessante di lapidi che la cortesia del proprietario mi permise di studiare e di cui riferisco qui quelle non cristiane. Esse provengono certo da lavori per modifiche del casino della villa.

La più antica, certamente del I secolo, è una tavola marmorea di cm. 18x46, scritta con piccole lettere di cm. 2,2 circa, guasta verso sinistra da un buco fra la seconda e la quarta riga e per il resto corrosa grandemente dall'acqua.

A · TIBERILIVS · A · ET · O · L · ANTIOCHVS
 3 > SIBI ET · LIBERTIS · LIBERTABVS
 posterISQVE · EORVM · ET ·
 V · C · A e b VTIO · L · F · TRO · NIGRO · ET
 V · SEMPRONIAE · O · L · PHILEMATIONI
 6 CONCVBINAЕ VI

Cioè *A. Tiberilius A(uli) et G(aiae) l(ibertus) Antiochus sibi et libertis libertabus [post]e[r]isque eorum, et v(ivo) C. A[eb]utio L. f. Tro(mentina tribu) Nigro et v(iva) Semproniae G(aiae) l(ibertae) Philemationi concubinae . . . (1).*

Di mezzo secolo circa più recente è una tavoletta marmorea alta cm. 22 e lunga 34, con lettere di cm. 3,3 nelle altre righe ed 1,1 nell'ultima, scritta in basso nella cornice.

(1) Le ultime lettere NAE conservano solo il capo e così pure il VI che segue la lacuna (poco sicuro). Anche le lettere IBIE della seconda riga hanno perduto la parte inferiore.

DIS · MAN
 STABERIAE · SVCCESSAE
 V · A · XX · DELPHICVS
 CONIVGI · BENE · MERENTI · FECIT

Dello stesso tempo circa è una simile tavoletta marmorea di cm. 15x18, la quale deve essere stata affissa nel muro di qualche colombario. Le lettere sono da cm. 2,1 a 1,8. Il gentilizio Aulia, scritto qui con doppia L, era stato dapprima scritto per errore AVNIA, ma poi l'errore fu corretto alla meglio.

Q · POBLICIVS · ATHENIO
 SIBI · ET
 AVLLIAE · ARTIMISIAE
 CONIVGI

Della stessa natura del precedente e della stessa età circa è il titoletto

POBLICIA
 ROMANA

lastrina marmorea di cm. 15x18, con lettere alte cm. 1,7. Essa è rotta a destra, dove facilmente v'era altro simile epitaffio, come avviene spesso in tavolette di questa fatta affisse nei colombari sotto nicchie con due olle.

Più recente delle precedenti e cioè della fine circa del secondo secolo è un'altra tabella marmorea da colombario, alta cm. 29 e larga cm. 14,5, con la seguente iscrizione in bei caratteri alti da cm. 3,5 ad 1.

poco prima dell'ultima guerra, nel settore adiacente a via Cesare Correnti. Ma nelle vicine vigne Aquari e Delvecchio (già dei Domenicani) erano sempre esistiti altri ingressi di fortuna, attraverso ai quali fecero delle esplorazioni l'Armellini, lo Stevenson ed altri.

Proprio nella vigna Delvecchio ho ritrovato un gruppo interessante di lapidi che la cortesia del proprietario mi permise di studiare e di cui riferisco qui quelle non cristiane. Esse provengono certo da lavori per modifiche del casino della villa.

La più antica, certamente del I secolo, è una tavola marmorea di cm. 18x46, scritta con piccole lettere di cm. 2,2 circa, guasta verso sinistra da un buco fra la seconda e la quarta riga e per il resto corrosa grandemente dall'acqua.

A · TIBERILIVS · A · ET · O · L · ANTIOCHVS
 3 > SIBI ET · LIBERTIS · LIBERTABVS
 posteRISQVE · EORVM · ET ·
 V · C · AebVTIO · L · F · TRO · NIGRO · ET
 V · SEMPRONIAE · O · L · PHILEMATIONI
 6 CONCVBINAЕ VI

Cioè A. Tiberilius A(uli) et G(aiae) l(ibertus) Antiochus sibi et libertis libertabus [poste]risque eorum, et v(ivo) C. A[eb]utio L. f. Tro(mentina tribu) Nigro et v(ivae) Semproniae G(aiae) l(ibertae) Philemationi concubinae... (1).

Di mezzo secolo circa più recente è una tavoletta marmorea alta cm. 22 e lunga 34, con lettere di cm. 3,3 nelle altre righe ed 1,1 nell'ultima, scritta in basso nella cornice.

(1) Le ultime lettere NAE conservano solo il capo e così pure il VI che segue la lacuna (poco sicuro). Anche le lettere IBIE della seconda riga hanno perduto la parte inferiore.

DIS · MAN
 STABERIAE · SVCCESAE
 V · A · XX · DELPHICVS
 CONIVGI · BENE · MERENTI · FECIT

Dello stesso tempo circa è una simile favoletta marmorea di cm. 15x18, la quale deve essere stata affissa nel muro di qualche colombario. Le lettere sono da cm. 2,1 a 1,8. Il gentilizio Aulia, scritto qui con doppia L, era stato dapprima scritto per errore AVNIA, ma poi l'errore fu corretto alla meglio.

Q · POBLICIVS · ATHENIO
 SIBI · ET
 AVLLIAE · ARTIMISIAE
 CONIVGI

Della stessa natura del precedente e della stessa età circa è il titolo

POBLICIA
 ROMANA

lastrina marmorea di cm. 15x18, con lettere alte cm. 1,7. Essa è rotta a destra, dove facilmente v'era altro simile epitaffio, come avviene spesso in tavolette di questa fatta affisse nei colombari sotto nicchie con due olle.

Più recente delle precedenti e cioè della fine circa del secondo secolo è un'altra tabella marmorea da colombario, alta cm. 29 e larga cm. 14,5, con la seguente iscrizione in bei caratteri alti da cm. 3,5 ad 1.

D · M · S
 FRVND A E
 ANN · XV
 MERENTI
 CAECILIA
 FORTVNATA DOMINA
 FECIT

Al contrario spetta già al terzo secolo la parte sinistra di una tavoletta marmorea alta cm. 18 e larga 22, con lettere di cm. 2,8 - 1,6, la quale così si legge e supplisce

D ^{foglia di edera} M
 C · FANNIO CERdo
 NI PATRI FANNia
 VINDEMITRiga
 B ^{foglia di edera} M

Nella seconda riga abbiamo in fine dopo CE solo un'asta dritta in frattura; ho supplito *Cerdoni*, nome ben noto, ma lo scarso spazio che resta mi farebbe quasi preferire il supplemento *Cenoni*, se esso non fosse troppo insolito per quell'età. Al contrario per quanto strano mi sembra assicurato il cognome della figlia, composto di due voci che significano lo stesso, *vindemia* in latino e *τρυγή* in greco. *Vindematrix* sarebbe poco più conosciuto e per giunta poco adatto allo spazio vuoto da riempire in questo verso.

Dello stesso tempo o poco posteriore è la parte superiore di un cippetto alta cm. 18 e larga 25, con lettere alte cm. 2,5 - 1,8 (1):

(1) Nell'ultima riga manca la parte inferiore delle lettere in misura sempre maggiore, finchè dell'M di *mater* resta appena un cenno.

· D · M ·
 CHRESTES · VIXIT
 A · III · M · III · D · X · III ·
 DIONYSIVS · PATER · ET
 VICTORINA Mater

Con questo è da congiungere un altro frammento di lapide marmorea alto cm. 28,5, largo 16, con lettere di cm. 2,5, il quale ci conserva quasi intera la parte inferiore di un epitaffio dello stesso tempo (1)

3 heraCLIDA fi
 liuS · ET · SEL
 lia PORPHY
 ria CONIVGI ·
 6 benE · MEREN
 ti FECERVNT ·
 q. v. ANN · LXXX

A parte metto un altro frammento marmoreo alto cm. 34 e largo 20, con lettere di cm. 3-2, il quale ci conserva la parte sinistra di un epitaffio, ma con lettere così guaste e deteriorate, che oltre ad esserne molto difficile la lettura, non si può neanche farne un prudente giudizio dell'età (2).

D m
 3 M · METTIVS · FI
 CORNELIae
 CONIVGI · SVae
 6 PIENTISSImae et incompara
 BILI · FECIT et sibi et liber
 TIS · AMBORum libertabus
 9 QVE · POSTerisque eorum
 HOC MONVmentum heredem
 NON sequetur

(1) Del C e dell'A del v. 1 resta solo il piede, ed è caduta la cima dell'L finale del v. 2.

(2) L'I del secondo verso è in frattura, quindi potrebbe anche essere

Tralasciando qualche altro frammento di minor conto, riporto infine un epitaffio greco di cui ci resta la metà sinistra sopra una favoletta marmorea di cm. 23,5×47, scritta con lettere alte cm. 2,6 le maggiori e 1,6 le minori, della seconda metà del sec. III

ΠΟΝΗΩΝΙ · ΗΑΙΟδῶρω γλυκυτάτῳ
 ΟC · CAΓΑΡΙC · ΗΑΗΠΙΟC · ΕΝγόνῳ ἐτ. .. καὶ μ. ..
foglia di odora ΕΠΟΗΙCΕΝ

Le lettere che ho aggiunto in minuscolo, come supplementi *ad exemplum*, dovevano essere incise in un'altra lastra marmorea, grande a un dipresso come quella pervenuta sino a noi. Questo costume di distribuire un epitaffio in due o più lastre distinte, sì marmoree che di terracotta, non fu affatto raro nell'antichità, certo non più di quello di aggiungere lateralmente al titolo o epitaffio propriamente detto una parte secondaria, come vediamo qui fatto. Poichè è evidente che l'epitaffio vero è quello che sta a destra, comunque lo si voglia integrare. Anzi si potrebbe pure supporre che il vero epitaffio fosse assai più breve, ed anche alla destra di esso ci fosse un'altra parte secondaria, parallela e simile a quella di sinistra.

Ma esaminando attentamente la fattura rettangolare della lapide e la lunghezza del sepolcro ch'essa dovette chiudere con quella simile andata perduta, viene spontanea l'idea che questo sepolcro fosse un loculo di galleria catacombale e quindi l'iscrizione sia cristiana. In tal caso corre subito alla mente per la seconda riga l'espressione ἐν εἰρήνῃ, e sarebbe da proporre per tutto l'epitaffio un'integrazione di questo tipo

ΗΑΙΟδῶρος νήπιος ἐτῶν ...
 ΕΝ εἰρήνῃ πρ(ὸ)

E, L o simile; delle altre finali i due V conservano appena l'asta sinistra ed i due T il corno sinistro. Nel v. 4 si potrebbe pure immaginare un supplemento *super omnia dulci etc.*

Comunque sia di ciò, e non è qui il luogo di insistere su questioni che ci paiono difficilmente solubili, ci sembra sufficientemente accertato che l'epitaffio era distribuito su due favolette marmoree distinte e che la parte di esso a noi interamente conservata era solo una giunta secondaria alla parte essenziale quasi completamente perduta.

Poco oltre la villa Delvecchio, sempre sulla sinistra della via Latina, fu trovato ed esplorato intorno all'anno 1937 un tratto notevole della stessa catacomba di Aproniano, ed in quell'occasione furono ritrovate anche molte iscrizioni pagane pubblicate nel resoconto dello scavo dal prof. Josi (1). Laonde me ne sbrigherò rapidamente con qualche osservazione complementare.

Quella di C. Iulius Botrus (loc. cit. p. 27) è una curiosa lastrina marmorea, mutila solo a destra, il cui scritto si presenta in questo modo:

C · IVLIVS	C · IVLIVS · C · L ·	ME ...
CAESARIS	BOTRVS	LIVI ...
L · LIBANVS		

La parte centrale è la sola ben conservata, in lettere alte cm. 1,8 della metà del sec. I. Quella a sinistra invece fu diligentemente scalpellata, così che ora si legge con difficoltà. È ovvio riconoscere in Libano un liberto di Caligola. Quella a destra pure fu ugualmente scalpellata, ma se ne legge solo più il prenome C del defunto, sia perchè ivi la lapide è mutila sia perchè sulla rasura fu scritto ancora un altro epitaffio, di cui si leggono solo le iniziali che abbiamo dato. Lo scalpellamento dei nomi si può forse spiegare in questo modo, che Libano e l'altro suo col-

(1) In *Rivista di arch. crist.*, specialmente 1940, p. 24 sgg.

lega non venissero effettivamente deposti nel sepolcro preparatosi nel colombario, ma se ne trovassero un altro più conveniente. Se poi questi erano tutti liberti di Cesare, anche il Gaio padrone di Botro sarà stato il celebre imperatore.

Quella di *Aelia Hygia* (pag. cit.) è una tavola di marmo imezio spessa cm. 2,5 e mutila solo in basso, con lettere della metà circa del secondo secolo, disposte sulla lapide con perfetta simmetria. Nel primo verso v'ha la formola piena D.M.S e nel quarto è scritto solo SANCTISSIMO (sic), e non manca nulla; gli ultimi due si presentano in questo modo (1)

POSTERISquE · EORVM
H · M · d. m. · A ·

cioè con la nota formola *h(uic) m(onumento) d(olus) m(alus) a(besto)*. La bella tavola di marmo fu poi dai cristiani riadoperata in pavimento con le lettere volte verso terra.

La figlia di Staberia Servanda (p. 26) chiamossi certo *Vitalis* con il dativo debole *Vitalini*; nell'ultimo verso della sua iscrizione fu inciso dapprima LIIVISSIT, ma poi il lapicida fu fatto accorto dell'errore commesso ripetendo il SIT e vi volle rimediare, ma con un altro errore, cancellando anche l'S finale di *levis*, e fece punto dopo il VI. Nel titoletto greco di Epitteto (p. 27) questo nome era scritto con un II non legato in alto; ora resta soltanto IIKT etc. Verso la fine è da supplire [ιδ]λω τέ[χνη]φ e le due ultime righe hanno la parola *μνήμης* scritta per intero, ma con le legature rappresentate a fig. 4 b.

L'epitaffio di M. Ulpio (p. 28) è un cippetto marmoreo spesso da cm. 5,5 a 6, finente in un timpano arrotondato fiancheggiato da acroteri; ma l'acroterio di sinistra e quasi tutto il timpano sono andati perduti. Il nome del defunto è

(1) Dell'V resta ancora il corno destro e dell'A dell'ultimo verso solo la parte superiore.

Eutico, scritto curiosamente EVTTCHO, avendo l'ignorante lapicida scambiato l'Y del modello per un secondo T.

L'epitaffio posto da Olimpo (p. 29) è un frammento marmoreo che ci conserva cinque righe di scritto, in lettere di cm. 1,3 - 1,8, della metà circa del II secolo. È quasi certo ch'egli era un liberto di Antonino Pio, giacchè le ultime tre righe si hanno da leggere *fecit T. Aelius Aug. lib(ertus) c(oniugi) ben(e) m(erenti)* (fig. 4, c).



Fig. 4.

In occasione degli stessi lavori vennero alla luce anche vari altri frammenti di minor conto, che ora si conservano murati nella parete d'ingresso alla catacomba, lungo la scala. Ne riporto i due più notevoli (fig. 4, a e d). Il primo è la parte centrale di un coperchio di sarcofago, alto cm. 17, di cui restano i due estremi di una tabella securicciata che conteneva l'iscrizione, in piccole lettere di cm. 1,8 del secolo III. Facilmente l'epitaffio correva in questo modo *d(is) M(anibus) ille Ausanianus fecit se bibo et etc.*

L'altro era una gran tavola di marmo bardiglio, spessa circa cm. 5, rozza dietro come sono spesso le lapidi affisse ai muri dei mausolei. Ne restano tre frammenti (fig. 4, d), di cui due attaccano fra loro dando un insieme di cm. 26x47, con lettere di cm. 3,5, della prima metà del secolo III; il terzo pezzo di cm. 12x14,5 deve contenere la prima riga dell'iscrizione, perchè in alto presenta un avvallamento regolare che pare il principio di una modanatura di cornice. Sulla fine dell'iscrizione si dispone per la distribuzione in perpetuo dei frutti di una somma di denaro, per la commemorazione annuale dei defunti.

Finalmente noto che l'iscrizione CIL. VI, 16814, che *Iguvii in aedibus Ranghiaschi descripsit Io. Schmidt*, proviene anch'essa dalla vigna ora Delvecchio, come apprendo da una scheda del de Rossi nelle sue miscellanee vaticane. Egli infatti ne dà un esatto apografo, scrivendogli sotto: *Iscrizione che fa parte dei [parola che non leggo] della via Latina; verificata e confrontata nella vigna delli PP. Domenicani, nel pavimento della scala del casino; titolo di colombario». Ai lati dell'iscrizione sono due arboscelli stilizzati.*

ANTONIO FERRUA S. I.

FORME PIÙ COMUNI DI STELE FUNEBRI DELL'ITALIA SETTENTRIONALE ROMANA

I musei archeologici dell'Italia settentrionale conservano un numero rilevante di stele funebri di età romana. Catalogarli in tipi, ricercarne le forme più comuni; può essere utile nel campo degli studi delle antichità romane, perchè fornisce materia di interessanti considerazioni per ciò che riguarda la loro localizzazione nel tempo e il luogo della loro provenienza. Lo studio da me intrapreso non fornisce che un saggio limitato ad un materiale reperibile nei musei archeologici di Torino, Milano, Verona, Padova, Venezia, Aquileia e acquista il suo valore solo se allargando il campo delle indagini si esamineranno i rapporti o le divergenze tra codesti tipi e altri provenienti da altre regioni in Italia e fuori d'Italia. Le stele funebri che già sono state studiate nel loro contenuto, di cui si è già notato una parte fondamentale e una accessoria, ancora non erano state studiate nel loro aspetto esterno (1).

Di ciò si lamentava il Ricci nel suo manuale di «Epigrafia latina» quando affermava che vi sono molte possibili varianti di stele funebri e che «è assai difficile riunirle per classi secondo il concetto che le ispirò, secondo i costumi, secondo le tradizioni regionali perchè nel C.I.L. non ci sono i loro disegni». La visita ai musei dell'alta Italia mi ha permesso di prendere in considerazione codeste forme e poichè si trattava di un esperimento orientativo nell'ambito di un argomento non ancora completamente affrontato ho

(1) Vedi però CHIESA G., *Tipologia e stile delle stele funerarie aquileiensi*, in "Aquileia Nostra", 24-25 (1953-4), pp. 75 e sg.

limitato lo studio a quelle forme che più frequentemente si ripetono e che si possono trovare a centinaia nei musei dell'Italia settentrionale. Sono nati così quattro gruppi di stele. La scelta soggettiva del materiale, le possibili nuove scoperte, l'esclusione nello studio di epigrafi cristiane, fanno sì che l'orizzonte del lavoro sia limitato, dando solo un saggio dello studio completo delle epigrafi funebri romane, studio che ancora non è stato fatto. Nella determinazione dei gruppi ho tenuto presenti due elementi: il timpano e l'arco. Nella maggior parte delle stele dell'Italia settentrionale l'uno e l'altro di questi due elementi compare a coronare l'epigrafe. A volte codesto arco o timpano è inserito nello stele, altre volte sovrapposto. Da queste considerazioni nascono i 4 gruppi.

1. Stele rettangolari a timpano inserito
2. Stele rettangolari con timpano sormontante
3. Stele rettangolari con arco inserito
4. Stele rettangolari con arco sormontante.

Codeste stele che provengono da una zona che va dalla valle d'Aosta all'Istria meridionale presentano una lavorazione pressochè costante.

Ciascuno di questi gruppi ha avuto una fioritura maggiore in determinati centri. Ciò potrebbe attribuirsi solo al caso di fortunati reperti se forme diverse non meno numerose non si fossero trovate in altri luoghi.

In nessuno di questi casi si può parlare di creazione locale ma forse non è errato parlare di preferenze locali. È bene formulare qui l'ipotesi che è valida per altri luoghi della conquista romana che cioè i rapporti commerciali con Roma e il desiderio di imitare la capitale hanno fatto sì che le maestranze del luogo si servissero di un album di modelli già codificati a Roma. Questi modelli avevano latinizzato le stele Ateniesi a timpano sormontante e le stele Felsinee a sommità tondeggiante. Mentre nella capitale avevano spesso lasciato il posto a forme più monumentali, nella provincia, ampliandosi e arricchendosi di particolari, avevano

a lungo resistito. Codeste stele vengono così a inserirsi in alcune forme di ordine generale per tutto il mondo latino forme che oltrepassano i confini dell'Italia per giungere alla valle del Reno e del Danubio. La singolarità di questi monumenti non va perciò cercata tanto nell'aspetto esterno complessivo quanto nei particolari. Il gusto locale infatti arricchì gli spazi elegantemente spartiti dal timpano o dall'arco con cornici, con colonne, con motivi ornamentali che si ricollegavano ai miti sull'al di là o alle occupazioni terrene del defunto. Simboli d'animali, decorazioni floreali, scene della vita del defunto, ritratto del defunto. Queste sono le principali varianti per le figurazioni delle stele.

Le stele dedicate nella maggioranza dei casi agli Dei Mani servivano spesso a persone di una stessa famiglia e la preoccupazione di lasciare un monumento che rispondesse ai requisiti del gusto e della posizione sociale in cui un individuo si fosse venuto a trovare fece sì che egli da vivo ne curasse l'esecuzione e ne lasciasse a noi il ricordo nella sigla: «V. F.» (Vivus fecit) e insieme lasciasse raffigurato in modo quasi sempre sintetico una scena abituale della sua vita, dove nella raffigurazione umana non va ricercato il ritratto del defunto, come avviene invece per i busti a basso rilievo.

In ognuna di queste stele si rivela l'impegno dello scalpello di far sempre meglio, di accontentare il cliente sia quello ricco, sia quello meno abbiente, apportando sempre qualche piccola variazione che fa sì che non si possa parlare di fredde copie. Basta guardare il delfino, un simbolo tanto frequente eppure rappresentato ora mentre guizza con una bella coda a volute, ora sereno nel riposo, ora con le fauci spalancate. Dove però l'arte funebre dice di più è nel ritratto. Seguace dell'arte di Roma che vede in questo la possibilità di fissare non un uomo ma l'uomo, l'arte provinciale ferma nelle metope le figure virili, muliebri, infantili con una grazia un po' rude ma efficace. Non c'è nessuna velleità presso questo popolo ricco ma lavoratore di apparire ciò che non è, oppure come è ma in forma più maestosa. L'abbigliamento è sempre semplicissi-

mo, la pettinatura sobria sia per l'uomo sia per la donna. C'è un solo caso in cui lo scalpello si compiace di mostrare la sua abilità e di indulgere ai gusti più raffinati e ciò avviene quando nella nicchia appare il busto di una giovinetta. Allora le trecce le scendono lunghe sul petto, ben curate, come quelle di qualsiasi bambina dodicenne di oggi. Non c'è dolore nel volto di questi defunti, c'è invece una pensosa serietà, quasi il pensiero della morte più che rattristare inducesse a gravi meditazioni. Immobili nella posizione frontale, tagliati rigidamente a metà busto, irrigidiscono solo un poco i muscoli del volto come un modello nello sforzo di posare per un ritratto. Tali sono appunto a mio parere queste metope; non maschere funebri impresse sul volto del morto, ma copie di un ritratto che i famigliari conservavano del defunto. Le stele da me prese in considerazione nell'Italia Settentrionale sono, nella maggioranza dei casi, di arenaria, una pietra prettamente padana, pietra nata dalle sedimentazioni del Po che ha un bel colore giallo avorio ma che troppo facilmente si consuma e si rode.

La maggior parte dell'Italia Settentrionale dominata dalla fertile pianura Padana, mai colpita dal male che tanto ha giovato alla archeologia, la malaria, ha visto cadere molti dei grandi monumenti che col tempo venivano ad essere di ingombro nel lavoro dei campi, oppure li ha visti spezzati o riutilizzati dai contadini che ripetevano in piccolo ciò che in forma monumentale si faceva in Roma. Molte stele subirono tale sorte e le più fortunate furono murate negli edifici, nei monasteri come parte di muri o anche come tavole d'altare. Queste col tempo furono recuperate, ma le altre stele invece, forse la maggior parte, scomparvero dopo essere state tagliate e dopo essere entrate come pietra da costruzione nelle case.

Non appare quindi singolare che la maggior parte delle stele supersliti siano di arenaria. Di questa pietra facile a lavorarsi ma troppo porosa e poco resistente non si servirono gli abitanti del Nord Italia e per questo le stele furono interrate e arrivarono fino a noi,

Passo ora alla considerazione dei singoli gruppi da me determinati (1).

PRIMO GRUPPO:
STELE RETTANGOLARI CON TIMPANO INSERITO

Nel primo gruppo di stele ho radunato quelle lapidi che presentano come caratteristica costante un triangolo inserito nella parte superiore.

È questo il gruppo più numeroso, più documentato e il più facilmente reperibile nell'Italia settentrionale.

Le stele si presentano nella forma di rettangoli slanciati. La loro altezza è infatti circa il doppio della larghezza. L'area scritta ha in altezza una misura che è pressapoco la metà dell'altezza complessiva, mentre la larghezza quasi costantemente è di 20 cm. meno della larghezza della stele perchè generalmente, sia che una colonnina incornici la stele, sia che si tratti di una cornice liscia, questa si aggira sui 10 cm. per lato.

Il timpano quando non è sostenuto da colonnine presenta la stessa larghezza della superficie scritta, non si estende cioè fino ai due margini esterni della lapide. Quando invece ai lati dell'iscrizione vi siano delle colonne allora il timpano appoggia su di esse non mai direttamente ma sempre tramite un architrave interposto. Di codesto tipo di stele esistono due varianti: la prima comprende le lapidi che presentano una cornice di contorno liscia la quale nelle misure estreme va dai cm. 5 ai cm. 10, con una certa predilezione per le misure 6 e 10.

Alla cornice liscia di contorno che per la maggioranza dei casi si interpone anche tra il timpano e la parte scritta, segue una cornice a scanellature rientranti di 1/2 cm. (quasi regolarmente) l'una dall'altra che pone l'epigrafe alla stessa profondità del triangolo racchiuso nel timpano.

(1) ABBREVIAZIONI: A = altezza. L = larghezza. T = timpano. PS = parte scritta. cl = cornice laterale. C = colonnina. Ar = Arco. sAr = soprarco. P = profondità. B = Base. Prot = protome. + = mutila.

La seconda variante presenta le stele il cui timpano appoggia sulle colonnine sormontate da capitello corinzio, colonnine che possono presentare delle scanellature oppure dei vasi di fiori con rami rampicanti. Codeste colonnine incorniciano generalmente la parte scritta, lasciando libera la base quando questa sia lavorata, oppure, quando siano rappresentate le immagini dei defunti, servono di cornice ai ritratti. Le colonnine hanno una larghezza che va dai cm. 6 ai cm. 12 con una base di cm. 7 al massimo.

La parte scritta della stele è posta subito al disotto del timpano o dell'arco tranne quando compaiono le protomi dei defunti. In questo caso la parte scritta si riduce ad un quarto dell'intera stele. La suddivisione viene fatta in codesto modo: un quarto è lasciato al timpano, due quarti alle protomi, un quarto allo scritto. Anche in questo caso vengono rispettati i margini sia che si tratti di colonnine, sia che si tratti di un semplice margine liscio.

Quando invece del ritratto è rappresentata una scena della vita del defunto allora lo scritto precede circondando

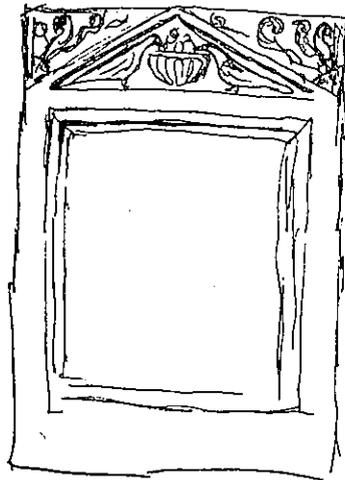


Fig. 1 — CIL. V, 2584
A. cm. 123 L. cm. 64
T. cm. 51×18
PS. cm. 51×64 cl. cm. 6½

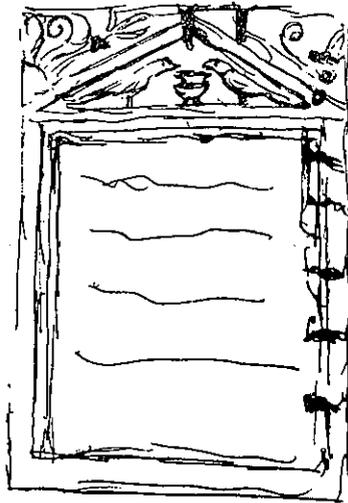


Fig. 2 — CIL. V, 2611
A. cm. 130 L. cm. 77
T. cm. 66×24
PS. cm. 93×66 cl. cm. 5

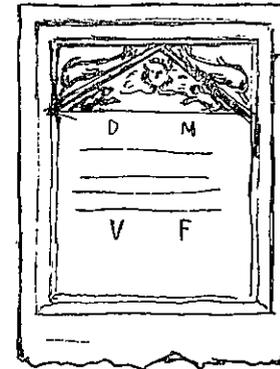


Fig. 3 — CIL. V, 2934
A. cm. 90 L. cm. 65
T. cm. 47×16 PS. cm. 44×57
cl. cm. 9 P. cm. 18

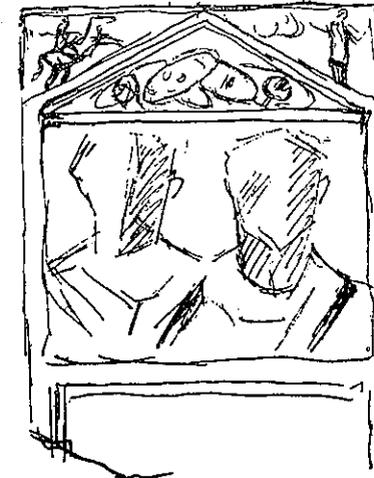


Fig. 4 — CIL. v, 2951
A+ cm. 125 L. cm. 70
T. cm. 67×20 PS+ cm. 62×+
cl. cm. 8 P. cm. 25

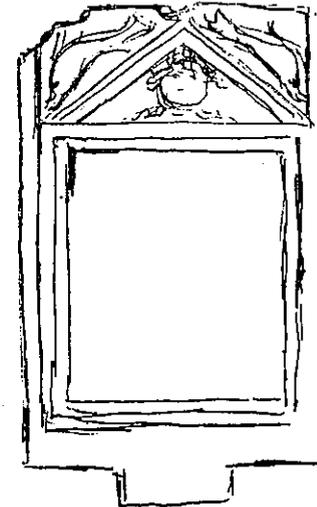


Fig. 5 — CIL. V, 3047
A. cm. 160 L. cm. 68
T. cm. 55×30
PS. cm. 74×48 cl. cm. 10



Fig. 6 — CIL. V, 3508
A. cm. 140 L. cm. 74
T. cm. 67×40
PS. cm. 54×80 cl. cm. 10

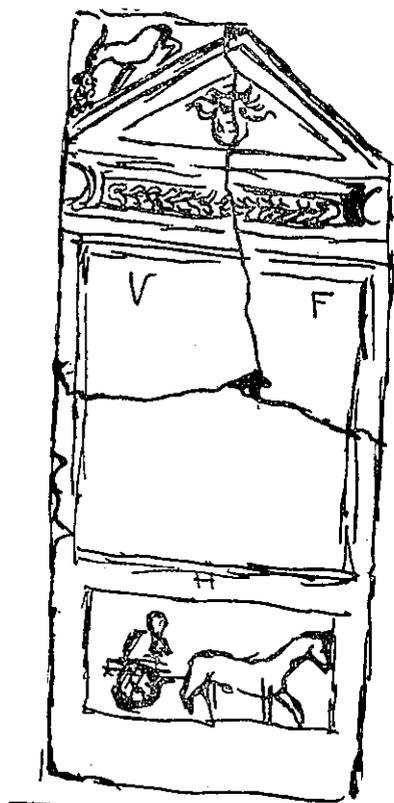


Fig. 7 — CIL. V, 3802
 A. cm. 200 L. cm. 62
 T.+ cm. 50×55
 P.S. cm. 118×50
 cl. cm. 6 B. cm. 60

3. Un vaso dal quale escono rami di fiori
 4. Uccelli che guardano verso un vaso o verso una rosa
 5. Una patera
 6. Una scena riguardante la vita del defunto o i riti funebri
- Nei triangoli laterali sono rappresentati:
1. Delfini
 2. Rose o ornamenti floreali
 3. Figure umane
 4. Una lepre.

anche l'immagine se è unica o fermandosi al di sopra di essa se è composta di più elementi. In quest'ultimo caso generalmente la scena ha una piccola cornice.

La parte più interessante di codeste stele quando non ci sia un alto gradino di base che permetta la raffigurazione di qualche attività del defunto o scene inerenti al culto o scene inerenti al culto funebre è rappresentata dal timpano e dai triangoli delimitati da questo all'esterno. Esiste un'apparente grande varietà di forme che però si possono ridurre a 6 tipi di raffigurazioni per ciò che riguarda il timpano e a quattro tipi per i triangoli laterali.

Nel timpano sono rappresentati:

1. Scudo e lancia
2. Testa di Medusa

1. Lo scudo che è posto al di sopra di due lance incrociate o un gruppo di scudi appoggiati gli uni agli altri

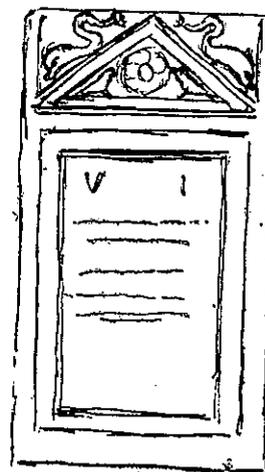


Fig. 8 — CIL. V, 5377

A. cm. 112 L. cm. 58
 T. cm. 14×35
 P.S. cm. 88×38 cl. cm. 10
 P. cm. 16 B. cm. 7



Fig. 9 — CIL. V, 5919

A. cm. 200 L.+ cm. 73
 T.+ cm. 45×50
 P.S. cm. 93×58
 cl. cm. 6 1/2 P. cm. 7

doveva essere d'uso pressochè costante nelle tombe militari. Due esempi ne sono superstiti di Aquileia (CIL. V, 2951, 6235), Fig. 4 e 13 dove tale forma predomina, e confermano che in questo caso il bassorilievo tende a richiamare alla memoria l'attività del defunto e a mio parere conferma che l'uso di alcuni simboli si era tanto affermato da essere pressochè impossibile variarlo.

Scudi e lance sono rappresentati nella loro semplice essenzialità senza ricercatezze di fattura e solo l'ombelico dello scudo è inciso con forza.

2. La Gorgone dalla maschera spaventosa greca che ha la sua origine nei popoli primitivi i quali ricorrono a lei

per tener lontani gli spiriti cattivi, entra nelle stele funebri dell'Italia settentrionale romana come una semplice forma ornamentale che bene si presta a riempire uno spazio rettangolare occupando col volto l'altezza e coi capelli agitati dal vento gli angoli laterali.

Codeste Gorgoni non sono mai immagini spaventose e quando vogliono essere particolarmente paurose si arricchiscono nella capigliatura assumendo l'aspetto di una testa di leone. Esiste un'importante variante circa la capigliatura. Quando compare la scriminatura centrale i capelli si allargano in fitte ciocche fino al mento. Quando invece non esiste scriminatura la capigliatura si alza per un breve tratto al di sopra del capo e il volto è lasciato completamente libero tranne nella parte sotto il mento dove si intrecciano due piccoli serpenti. Le gorgoni meglio conservate rivelano una lavorazione di artigianato locale ancora rude ed ingenuo. Non compaiono nelle stele dell'Italia settentrionale per quanto ho potuto vedere esempi di gorgoni alate, come è invece possibile notare in alcune stele provenienti dalla valle del Danubio (1).

3. Interessanti, pur non rispondendo a un ideale di bellezza classica, sono i vasi che vediamo sempre rappresentati con rami di fiori che si dispongono con grazia barocca sulla superficie del timpano e che sono fiancheggiati da uccelli. Una caratteristica di molti di codesti vasi è quella di reggersi su un basamento immaginario, sollevati a mezz'aria, pura forma ornamentale nelle sue decorazioni sia negli ornati floreali spesso irriconoscibili tanto sono stilizzati.

Ad una forma alta e slanciata si preferisce un'anfora dall'ampia base che si restringe leggermente nella parte superiore.

4. Quando due uccelli fiancheggiano il vaso la loro posizione non è mai simmetrica; se l'uno volge il becco verso il basso, l'altro lo volge verso l'alto oppure nasconde il capo nel vaso. Gli uccelli che non è mai possibile indi-

(1) FERRI, *Arte romana sul Danubio*, fig. 361, 362.



Fig. 10 — CIL. V, 6036

A. cm. 105 L. cm. 87
T+ cm. 12×56 PS. cm. 86×18
cl. cm. 6 P. cm. 28



Fig. 11 — CIL. V, 6091

A. cm. 208 L. cm. 70
T. cm. 52×21
PS. cm. 58×162
cl. cm. 6 P. cm. 32



Fig. 12 — CIL. V, 6105

A+ cm. 78 L+ cm. 78
T+ cm. 35×67 PS+ cm. 36×67
cl. cm. 5 P+ cm. 7



Fig. 13 — CIL. V, 6235

A+ cm. 49 L. cm. 28
T. cm. 12×27
PS. cm. 39×27 P. cm. 10

viduare in una determinata specie presentano sempre delle forme elegantemente allungate, le più belle forse di queste stele. Questi animali non sono mai rappresentati da soli nel timpano ma sempre con una rosa o un vaso ai lati.

5. In *Augusta Praetoria* assai frequentemente sono rappresentati nei timpani delle patere, motivo ripetuto anche ai lati.

6. In una lapide di Fossano (CIL V, 7647) Fig. 19, il timpano subisce una variante di forma, allungando la superficie lavorata e permettendo la rappresentazione di due donne a colloquio: l'una è distesa su un lettuccio, l'altra le sta accanto in piedi. Ai lati stanno un gallo e un cane. È un caso abbastanza raro perchè generalmente queste rappresentazioni sono poste alla base.

SIMBOLI DEI TRIANGOLI LATERALI AL TIMPANO

1. Nei triangoli laterali delle stele a timpano inserito il motivo che più frequentemente ricorre è il delfino, che è sempre volto col capo verso il basso e che presenta una voluta deformazione del corpo data la sua funzione decorativa oltre che simbolica. La coda è sempre colta in movimento e termina quasi ad uncino, mentre il corpo si va ingrossando in prossimità della testa. Solo nel CIL. V, 6235, Fig. 13, il delfino è rappresentato con la bocca spalancata. Dallo scalpellino viene sempre sottolineato particolarmente l'occhio oltre che la pinna frontale.

2. La rosa ornamentale che può apparire anche nel timpano tra due uccelli, è sempre vista frontalmente ed ha quattro petali. Il fiore ha forma stilizzata ma non geometrica. Nei triangoli laterali al timpano questa rosa può essere accompagnata da quattro uccelli posti in forma corrispondente da un triangolo all'alto. La rosa per altro non è il solo ornamento floreale. Negli spazi triangolati compaiono, e ben si addicono, dei rami molto stilizzati che si aprono in volute e in curve.

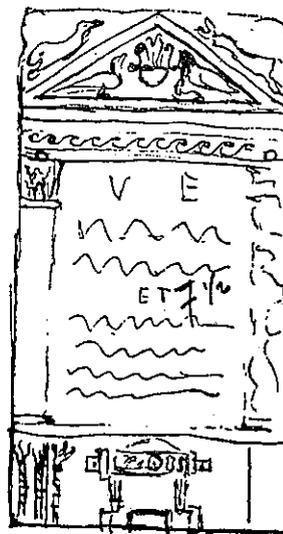


Fig. 14 — CIL. V, 3386

A. cm. 285 L. cm. 85
T. cm. 85×40 PS. cm. 195×65
C. cm. 10 B. cm. 40



Fig. 15 — CIL. V, 3708

A+ cm. 138 L. cm. 72
T. cm. 72×24 PS. cm. 48×94
C. cm. 12

3. Nelle tombe militari non è infrequente il caso che al di qua del timpano rappresentante scudi e lance incrociate si trovi un cavallo e un cavaliere in corsa. Questo gruppo non si ripete nei due triangoli ma si trova solo in quello di sinistra. A destra viene rappresentata una figura in piedi leggermente prona in avanti. L'aver notato questo particolare in parecchie stele mi permette di postulare l'ipotesi che la stele proveniente da «Porta Palazzo» a Torino (CIL. V, 7046) Fig. 18, potesse avere avuto nel triangolo di sinistra, ora mutilo,

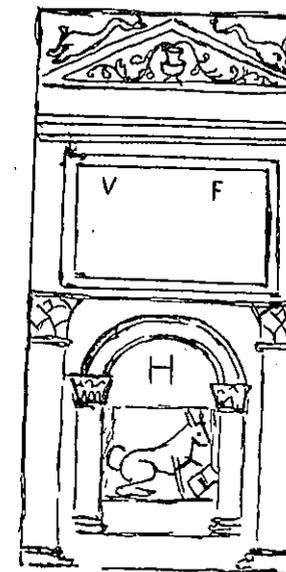


Fig. 16 — CIL. V, 3776

A. cm. 230 L. cm. 92
T. cm. 24×92 PS. cm. 105×79
C. cm. 6 B. cm. 7



Fig. 17 — CIL. V, 5997

A. cm. 182 L. cm. 72
T+ cm. 72x17 PS. cm. 70x54
C. cm. 7 P. cm. 24
Prof. cm. 37x56 B. cm. 43



Fig. 19 — CIL. V, 7647

A. cm. 170 L. cm. 64
T. cm. 64x38 PS. cm. 108x44
C. cm. 10 P. cm. 20 B. cm. 10

della stele e la vede completa nei due triangoli. In ambedue i lati la lepre è volta col capo verso il basso e mangia l'uva,



Fig. 18 — CIL. V, 7046

A. cm. 158 L. cm. 60
T. cm. 60x24 PS. cm. 64x44
C+ cm. 8 P. cm. 14
B. cm. 10

una raffigurazione di cavaliere a cavallo fronteggiata nel triangolo di destra superstita da una figura umana in piedi leggermente prona in avanti.

4. Una figura che ho potuto reperire a Verona ora mutila è la lepre (CIL. V, 3802) Fig. 7. Il Maffei nel *Museum* (p. 140 n. 10) riporta il disegno



Fig. 20 — CIL. V, 2173

A+ cm. 100 L. cm. 88
T. cm. 88x12 PS. cm. 76x82
cl. cm. 6 P. cm. 6

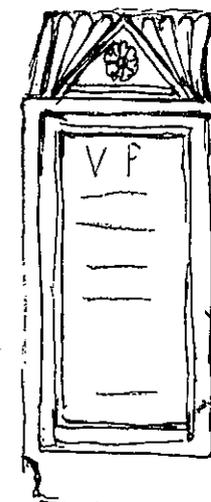


Fig. 21 — CIL. V, 2998

A. cm. 130 L. cm. 52
T. cm. 35x22 PS. cm. 78x56
cl. cm. 8 P. cm. 16 B. cm. 16

Nelle stele dove compaiono le immagini dei defunti, sempre in genere accoppiati in una o più file, le immagini sono poste direttamente al di sotto del timpano (1). Dove invece compaia una rappresentazione che si rifaccia al rito funebre o all'attività del defunto in vita, questa viene posta al disotto dell'epigrafe. Una rappresentazione assai frequente nella base è quella del CIL. V, 3386, Fig. 14, dove su una ara funebre vista frontalmente sono posti gli strumenti del sacrificio: corona, coltello, piatto, brocca, aspersorio, patera. L'ara è circondata da tre fasci.

Nel CIL. V, 6036, Fig. 10 e in CIL. V, 7647, Fig. 19, sono rap-

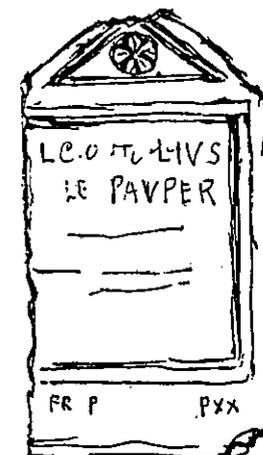


Fig. 22 — CIL. V, 3579

A+ cm. 145 L+ cm. 64
T+ cm. 40x16 PS. cm. 70x55
cl+ cm. 8 B+ cm. 33

(1) CIL. V, 2951; 6036; 6091; Fig. 4, 10, 11.

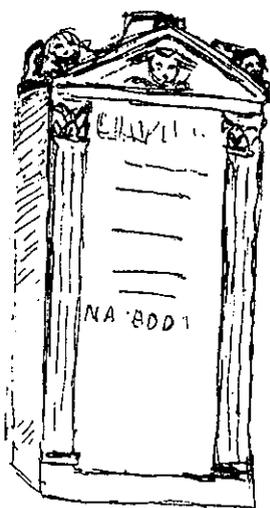


Fig. 23 — CIL. V, 1233
 A. cm. 145 L. cm. 73
 T. cm. 73 x 21 PS. cm. 53 x 112
 C. cm. 10 P. cm. 28 B. cm. 10

presentate nella base due scene che ricordano il defunto nelle sue occupazioni terrene.

Nella prima stele il calzolaio è seduto al lavoro e di fronte sul deschetto stanno gli strumenti del lavoro. Nell'altra invece il fabbro è rappresentato in piedi presso una ruota. Per il Degrassi (In. It. XI, 190) la figura del fabbro servirebbe da illustrazione del cognome del morto. Quindi *Q. Minucius* non sarebbe fabbro di professione, ma «*Faber*» di cognome.

Il Mommsen non precisa nulla in proposito. Presso il Museo archeologico di Torino codesta epigrafe porta l'indicazione che si tratti della lapide funebre di

un fabbro eletto per il suo denaro «*sevir*».

Interessante sarebbe poter convalidare la tesi di Degrassi, se avessimo disponibili numerosi esempi.

SECONDO GRUPPO:

STELE RETTANGOLARI SORMONTATE DAL TIMPANO

Il secondo gruppo di stele raccoglie quelle lapide rettangolari che sono sormontate da un timpano triangolare.

Codeste stele sono di altezza inferiore a quelle del primo gruppo ma le loro misure sono più costanti. Si va da un massimo di cm. 145 a un minimo di cm. 94. Le forme e le misure dei timpani invece subiscono varianti più frequenti di quelle del primo gruppo dove c'erano degli spazi entro cui dovevano inserirsi.

E prima di tutto è bene ricordare un'osservazione già fatta a proposito dei timpani del precedente gruppo. Si nota cioè che quando la stele sia priva di colonnine laterali

il timpano sormontante ha doppia cornice così che dei due triangoli determinati l'uno ha come misura di base la stessa lunghezza che ha la parte scritta, l'altro la lunghezza complessiva della stele.

Quando invece compaiano ai due lati delle colonnine il timpano appoggia su di esse per mezzo di un'architrave interposta. Compaiono dunque anche qui due gruppi di stele. Il primo comprende le lapide che hanno una scanellatura rientrante, il secondo quello che ha le colonnine laterali.

Le considerazioni generali che si possono fare su queste stele riguardano prima di tutto il loro numero. Rispetto alle stele con timpano inserito codeste mostrano un numero assai esiguo superstiti nei musei dell'Italia settentrionale e spesso si allineano a fianco del timpano forme libere tendente ad incorniciarlo.

In quanto alla lavorazione c'è da notare che è di molto semplificata rispetto al primo gruppo. I gradini di base, anche quando siano di altezza notevole, non presentano nessuna lavorazione o scene riguardanti la vita del defunto.

I simboli rappresentati nel timpano sono quelli già visti nel primo gruppo con una certa predilezione per la raffigurazione della rosa che è la forma ornamentale più semplice tra quelle viste. Compare ancora la Medusa coi serpenti intrecciati sotto il mento (CIL. V, 1233) Fig. 23.

Il delfino ritorna per maggiore disponibilità di superficie nelle sue vere forme. Colto in movimento esso inquadra l'arco della testa nel triangolo superiore del timpano e rivela da parte dell'artista un certo gusto per il particolare (CIL. V, 2173). Una forma che si presenta nuova in questo gruppo è la raffigurazione del busto di una fanciulla nel timpano. Ci sono due stele (CIL. V, 2974, Fig. 25. In. It. XI, 609) una di Padova, l'altra proveniente da Gallesano e ora superstita a Pola, che hanno entrambe subito delle mutilazioni, ma fortunatamente in parti diverse per cui possono completarsi. La stele da me considerata è quella di Padova. Essa è completamente integra tranne ai lati del timpano dove presenta due evidenti forme aggettanti mutilate.

Il CIL, V, 6091 Fig. 11 che ho catalogato nel primo gruppo presentava qualcosa di simile, senonchè in quel caso il segno della scanellatura laterale che continuava, permetteva di dire che si trattava di due triangoli laterali mutili. Confermava questa ipotesi il fatto che anche il timpano era mutilo. Invece nel CIL, V, 2974 rimane illeso il timpano e sono mutile le parti laterali a questo. Per la ricostruzione della stele viene allora in aiuto il frammento di Pola. (In It. X, I, 609) il quale ha ai lati del timpano delle piccole palme che appoggiano sulla base semplice. È assai spiegabile la mutilazione della stele di Padova, perchè si trattava di forme a spirale le une staccate dalle altre, fragili e soggette ad andare perdute.

La figura umana rappresentata nel timpano la troviamo quando nella zona sottostante siano stati rappresentati altri busti ed è troncata al di sotto del collo. Chiusa in una piccola nicchia essa rivela che si tratta di ritratto e non di una pura rappresentazione simbolica.

È poi da segnalare una stele di Padova (CIL, V, 2960 Fig. 24), che presenta al di sotto del gradino di base un altro gradino di larghezza minore del primo, ma di altezza maggiore che serviva per affondare a terra la base della stele.

È questa una caratteristica notata solo nelle stele superstiti a Padova.

Dalla «casa bianca» in Aquileia proviene il CIL, V, 1233, Fig. 23. Ai lati del timpano si trovano due leoni proni con la testa abbassata latrante e la parte superiore sollevata. Questo è un simbolo frequentemente rappresentato.

I leoni sono di forma prettamente italica ed hanno la loro derivazione forse dall'arte etrusca (1).

Questa posa oltre che etrusca è anche asiatica e così si presentano pure i leoni romani del Norico e della Pannonia (2). La stessa figura del leone si presenta invece mu-

(1) DUCATI, *Arte Etrusca*, fig. 233.

(2) FERRI, *Arte Romana sul Reno*, pag. 155, fig. 86 e *Arte Romana sul Danubio*, pag. 278, Fig. 340, 341.



Fig. 24 — CIL, V, 2960

A. cm. 115 L. cm. 57
T. cm. 57x16 PS. cm. 37x47
C. cm. 5 P. cm. 7 B. cm. 11



Fig. 25 — CIL, V, 2974

A. cm. 94 L. cm. 54
T. cm. 54x23 PS. cm. 30x40
C. cm. 7 P. cm. 19 B. cm. 14

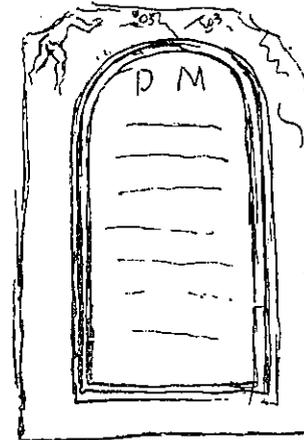


Fig. 26 — CIL, V, 3487

A. cm. 156 L. cm. 75
PS. cm. 118x51
B. cm. 12

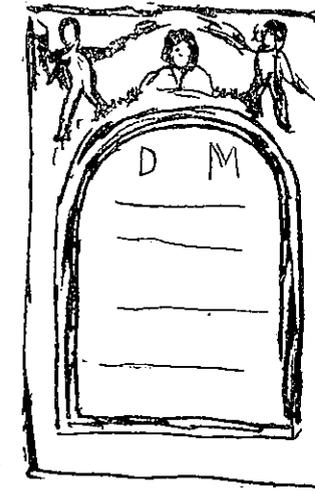


Fig. 27 — CIL, V, 3710

A+ cm. 155 L. cm. 92
PS. cm. 105x72
B+ cm. 17 sAr. cm. 27

tata nella Dacia e nella Tracia, dove la testa è rialzata e volta da un lato, il volto è piccolo e grandissima la criniera.

L'uso della rappresentazione del leone come quella della Sfinge e della Gorgone rientra nel numero dei mostri e degli animali dell'arte provinciale funeraria. Accade per tutti i popoli che meno hanno sentita l'influenza livellatrice dell'arte aulica o dell'arte imitata che riaffiorino idee funerarie con paurose figurazioni che trovano lo sfogo in una arte libera da forme codificate. Il simbolo del leone tanto frequente è insito nella fantasia di tutti i popoli, ma varia nella rappresentazione, perchè ognuno l'ha voluto vedere come lo sentiva o come la tradizione locale l'aveva tramandato.

TERZO GRUPPO

STELE RETTANGOLARI CON ARCO INSERITO

Ho raccolto nel terzo gruppo le stele di forma rettangolare che hanno la superficie scritta raccolta in una cornice terminante nella parte superiore ad arco. Fa eccezione a questa forma generale il CIL. V, 5316, Fig. 29 proveniente da S. Abbondio in Como, che mantiene divisa la parte scritta.

Per queste stele in primo luogo va considerata la posizione dell'arco rispetto alla lapide. Esso nella maggior parte dei casi giunge fino al lato superiore della lapide e viene a determinare due spazi laterali come nel caso del timpano inserito. Altre volte invece esso è posto a cm. 23/26 al di sotto del lato superiore. Anche per questo gruppo è possibile differenziare due tipi: il tipo privo di colonnine laterali e il tipo con colonnine laterali di cui io ho raccolto un solo esempio. Benchè per il secondo tipo si tratti di una forma alquanto rara, l'esistenza di un esempio sta a dimostrare che essa era realmente possibile anche se documentata da un sol caso.

L'altezza di codeste lapidi è piuttosto notevole, se si tien conto che si va da un massimo di cm. 156 a un mini-

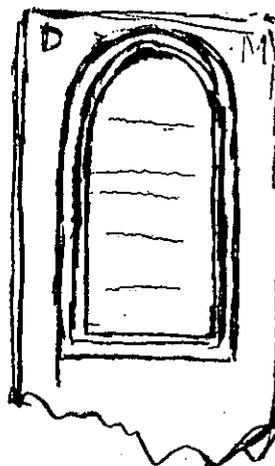


Fig. 28 — CIL. V, 3730

A+ cm. 133 L. cm. 60
PS. cm. 88×43
sAr. cm. 6

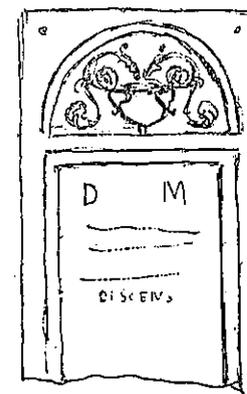


Fig. 29 — CIL. V, 5316

A+ cm. 82 L. cm. 44
PS. cm. 34×55 cl. cm. 5
P. cm. 9 Ar. cm. 39×22

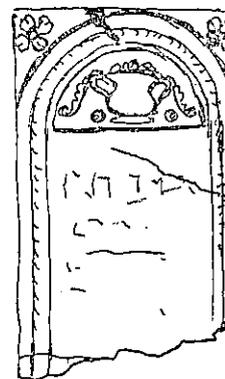


Fig. 30 — CIL. V, 5350

A+ cm. 76 L. cm. 44
PS. cm. 35×54 cl. cm. 4
P. cm. 10
Ar. cm. 34×17

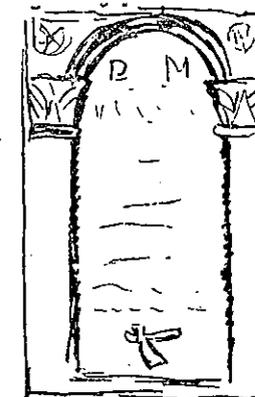


Fig. 31 — CIL. V, 3687

A+ cm. 122 L. cm. 60
PS. cm. 115×42 C. cm. 9
P. cm. 8 B+ cm. 2
Ar. cm. 44×46

mo di cm. 76 e che codeste stele nella maggior parte dei casi sono mutile proprio nell'altezza.

La larghezza è sempre circa la metà dell'altezza.

Dove non compaiono le colonnine laterali l'arco nullo altro è se non la continuazione della cornice scanellata a gradini rientranti che racchiude a cm. 10 di distanza al massimo dal lato esterno lo scritto.

Quando invece l'arco è retto da colonnine esso appoggia solo su una parte di queste perchè la cornice dell'arco è assai più piccola delle colonne che, a differenza di quelle dei gruppi precedenti, non sono inserite, ma hanno il lato esterno che collima con quello della stele.

Solo il CIL. V, 5350, Fig. 30, presenta la cornice dell'arco arrestata in tre punti differenti che creano così tre archi: quello più esterno che appoggia ai lati dell'epigrafe, quello mediano che incornicia la parte scritta e quello più interno che è chiuso da un gradino perpendicolare ad esso e viene quindi a formare una zona a sé con il timpano. Ciò che c'è da notare in questo gruppo è il vario modo con cui l'arte provinciale ha colmato gli spazi. Quando l'arco collima col lato superiore della stele ai suoi lati sono raffigurate due rose sempre di 4 petali e sempre di forme stilizzate, oppure vengono incise due lettere con le quali si invocano le divinità dei defunti: *D. M.*

Quando invece l'arco sta al di sotto del lato superiore allora la raffigurazione pressochè costante è quella del defunto incoronato da due genii funebri. Questo è il caso del CIL. V, 3710, Fig. 27, ma non del CIL. V, 3487, Fig. 26, che pur presentando una forma analoga al CIL. V, 3710 ed essendo mutilo, nella parte superiore non permette di formulare l'ipotesi di identità con questo. Infatti anche qui sono rappresentati dei genii, ma al centro, anzichè la figura del morto, ci stanno dei fiori sparsi o una corona di fiori.

Ancora oggi, benchè la parte sia mutila, si possono vedere forme che ricordano le rose. Quando l'arco è chiuso allora nello spazio da esso determinato vengono rappresentati dei vasi dalla larga bocca con due rientranze, una nella parte superiore, l'altra prima del piedestallo. Questi vasi



Fig. 32 — CIL. V, 2214

A. cm. 71 L. cm. 37
PS. cm. 58×31
cl. cm. 3 P. cm. 17
B. cm. 10 Ar. cm. 32×11

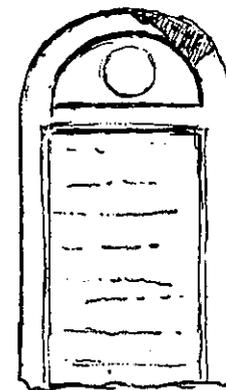


Fig. 33 — CIL. V, 5618

A+ cm. 106 L. cm. 89
PS. cm. 45×70
cl. cm. 8 P. cm. 17
Ar. cm. 46×24

con anse laterali raccolgono rami che si dispongono poi all'esterno in una maniera sempre irrealistica ma a volte graziosa come per il CIL. V, 5316, Fig. 29, a volte invece rozza (CIL. V, 5350, Fig. 30). La base di codeste stele è sempre liscia, anche quando è piuttosto alta (cm. 35). Solo in un caso nella superficie determinata dell'arco alla fine dell'iscrizione è rappresentata l'ascia.

Questo simbolo che trova qui l'unico esempio è però assai frequente nelle epigrafi funebri. L'utensile ha assunto un significato religioso presso gli antichi non ben conosciuto. Talvolta esso appare anche come allusione alla professione del defunto, ma nella maggioranza dei casi sembra di capire che il segno dell'ascia e la dedicazione *S.A.D.* alludessero a una affermazione di proprietà assoluta che andava al di là del possesso materiale quasi si immaginasse di avere eseguito il monumento funebre espressamente per la persona. Una specie di suggello autenticatore che aveva l'effetto di consacrare.

Concludendo dunque si può dire che questo terzo gruppo è caratterizzato da una grande varietà di forme che rientrano in una configurazione generale apparentemente uguale.

Va osservato poi che queste stele nella maggioranza dei casi sono visibili a Verona nel Museo Maffei e nel piccolo Museo del teatro romano. Era questa una predilezione locale o un fortunato caso di stele simili qui superstiti? Bisognerebbe disporre di un più ampio materiale per poter stabilire se le varianti ad uno stesso tipo fondamentale fossero dovute ad un uso continuato per un lungo lasso di tempo nel mondo romano. Esaminando infatti le 4 epigrafi superstiti a Verona e le 2 superstiti a Milano nel Museo del Castello, balza subito evidente come le Veronesi abbiano un carattere di somiglianza tra loro così come tra loro hanno le Milanesi e come invece le une divergano dalle altre. Dunque l'uso locale avrebbe assunto particolari propri anche con propri simboli. Resta ancora nel campo degli interrogativi se queste predilezioni di gusto appartenessero anche ad un determinato tempo.

QUARTO GRUPPO:

STELE RETTANGOLARI CON ARCO SORMONTATE

Quattro stele di cui tre superstiti nel Museo del Castello di Milano e una nel Museo Marciano di Venezia formano il quarto gruppo di questa raccolta. Non compaiono in queste stele differenziazioni di tipo.

Esistono stele senza colonnine laterali la cui altezza va da un massimo di cm. 210 a un minimo di cm. 71. La larghezza è come per il resto delle lapidi già considerata circa la metà dell'altezza. La profondità varia come in tutte queste stele da un minimo di cm. 6 a un massimo di cm. 32. Il valore medio che di solito insiste sui cm. 8 oppure su valori di poco superiori ai cm. 10, qui si aggira invece sui cm. 17 come per il CIL. V, 2214, Fig. 32 e per il CIL. V, 5618, Fig. 33. La cornice laterale abbassa invece i suoi valori fino a cm. 3 per il CIL. V, 2214, Fig. 32.

L'arco come nel III tipo può presentarsi o legato alla cornice laterale che in questo caso collima sempre con i



Fig. 34
CIL. V, 5855

A+ cm. 125 L. cm. 87
PS. cm. 80×72 cl. cm. 8
P. cm. 7 Ar. cm. 34×71



Fig. 35
CIL. V, 6120

A. cm. 210 L. cm. 61
PS. cm. 59×40 cl. cm. 6
P. cm. 10 B. cm. 30

due lati esterni, oppure può essere doppio. Quello più esterno dà forma alla stele, quello più interno è delimitato da una base e a qualche centimetro al di sotto di questa inizia la cornice rettangolare che racchiude l'iscrizione.

Sono queste stele di assai semplice lavorazione tanto da far pensare con una certa sicurezza che la base non fosse mai decorata.

Nel CIL. V, 5855, Fig. 34, troviamo il vecchio simbolo dei delfini in movimento sempre rivolti verso la parte bassa della stele e al centro una rosa che non è più il fiore conosciuto nelle stele a timpano inserito con quattro petali. Qui si nota una grande ricercatezza, un gusto del particolare.

Nel CIL. V, 6120, Fig. 35, la rosa, unico ornamento di una lunga e stretta stele, si complica. Profondamente scolpita essa balza in fuori sullo sfondo completamente liscio. È possibile notare un gioco prospettico: si individuano due ordini di petali (6 petali ciascuno). Gli uni hanno maggiore

sporgenza degli altri. Raffinatezza e tecnica si sono unite e, se la posizione è sempre frontale, tuttavia per la prima volta il fiore è stato colto nella sua quasi totale realtà. Resta tuttavia da notare la sproporzionata mole di codesta rosa (cm. 40×40) rispetto alla stele, che perde la freschezza che aveva altrove.

Nel CIL. V, 5618, Fig. 33, nell'arco delimitato è rappresentato un semplice circolo o, per dirla come il Mommsen, una ruota senza raggi. Estremamente semplice codesta stele ha una eleganza a mio parere ben difficilmente uguagliata. Un'altra forma di buona età imperiale è rappresentata dal CIL. V, 2214, Fig. 32. Nell'arco esterno si inserisce uno più interno scanellato che raccoglie l'iscrizione. Nessun ornamento, nessun simbolo. La forma è però elegante. Alto e liscio il gradino di base come ho supposto dovesse essere per tutte codeste stele. Questo gruppo che a prima vista può apparire povero o pressochè insignificante rivela in ultima analisi il gusto del semplice, che è assai difficile trovare in provincia. I simboli connessi al rito funebre, se si esclude il CIL. V, 5853, Fig. 34, sono aboliti quasi si trattasse di gente venuta da lontano che rifiuta i simboli locali o di gente che ha formato il suo gusto in scuole non provinciali.

ADRIANA SOFFREDI

NOTE DI EPIGRAFIA CAMUNA

I.

NUOVA SERIE DI ISCRIZIONI ROMANE INEDITE

La Valcamonica, che ha preso il nome dagli antichi "Camunni", che l'abitavano prima e dopo l'occupazione romana, è una delle vallate alpine che hanno dato il maggior numero di iscrizioni latine.

Il Mommsen, nel V volume del C.I.L. edito a Berlino nel 1872, ne elenca 48 fino [allora note, sotto i numeri: 4934, 4935, 4936, 4937, 4938, 4939, 4940, [4941, 4942, 4943, 4944, 4945, 4946, 4947, 4948, 4949, 4950, 4951, 4952, 4953, 4954, 4955, 4956, 4957, 4958, 4959, 4960, 4961, 4962, 4963, 4964, 4965, 4966, 4967, 4968, 4969, 4969 a-b, 4970, 4971, 4972, 4973, 4974, 4975, 4976, 4977, 4978, 4979, 4980.

Negli "Addimenta", allo stesso volume del C.I.L., parte seconda, sotto i numeri 8891 e 8896, ne pubblicò altre due, trovate rispettivamente nel 1873 e 1872.

Più tardi il Pais, nei "Supplementa Italica", al C.I.L., volume V, editi a Roma nel 1884, sotto i numeri 1272 e 1284, ne pubblicò due altre scoperte nel frattempo, date poi anche da "Notizie degli scavi", rispettivamente nei fascicoli di gennaio 1886 e settembre 1885.

Di queste 52 iscrizioni, 13 erano già da tempo andate disperse; le altre 39 sono tuttora conservate in località diverse, e precisamente: 22 nel Museo Civico di Bergamo, 8 in quello di Brescia, 5 in quello di Cividate Camuno, 1 presso il Municipio di Sondrio, 2 a Rogno (Bg.) e 1 a Losine (Bs.).

A queste si possono aggiungere altre otto di pertinenza camuna, sei delle quali sono probabilmente di lontana origine valligiana: C.I.L., V, 4210, 4270 e 4453 conservate

nel Museo di Brescia; id. 4606 e 4310, pure di provenienza bresciana, ma disperse; C.I.L., V, 5101 e 5107 conservate nel Museo di Bergamo e provenienti rispettivamente da Calcinate (Bg.) e da Castelletto di Suisio (Bg.); C.I.L., XI, 42, scoperta e conservata a Ravenna (1).

La maggior parte dei 52 pezzi di sicura provenienza camuna fu scoperta nel territorio dell'antico capoluogo dei "Camunni", Cividate (n. 26); gli altri furono trovati a Borno (n. 4); a Ossimo Inferiore e Losine (n. 3); n. 2 a Malegno, Breno, Bienno, Rogno e Lovere; 1 a Berzo Inferiore, Esine, Plemo, Pescarzo di Cemmo, Sale Marasino e Stazzona presso l'Aprica.

Nel 1928 lo scrivente pubblicò una serie di 15 iscrizioni inedite (2), 13 delle quali trovate a Cividate (7 conservate nel Museo locale, 3 in quello di Breno, 1 in quello di Brescia e 2 disperse); 1 scoperta a Cemmo ed ivi conservata; 1 a Borno, ma trasportata a Cividate.

Nella prefazione accennai pure a quattro epigrafi, disperse prima della trascrizione (3 trovate a Cividate e 1 a Campolaro di Prestine) e a tre in caratteri cosiddetti "nord-etruschi", spettanti a Savio, Cividate e Grevo; queste due ultime, tuttora conservate rispettivamente a Breno e a Cividate, vengono pubblicate nella terza parte di questo studio con un'altra dello stesso tipo scoperta in seguito e coi bolli laterizi di Cividate, noti fin dal secolo scorso.

Nell'appendice vennero pubblicate allora con alcune precisazioni anche due iscrizioni già date come disperse dal Mommsen (C.I.L., V, 4941 di Borno, rintracciata e tra-

(1) Cfr. per quest'ultima l'articolo dello scrivente "Veterano camuno ricordato in una lapide romana a Ravenna", pubblicato sulla Rivista "Illustrazione Camuna e Sebina", di Breno, dicembre 1929 e gennaio 1930, e nelle "Memorie dell'Ateneo di Salò", Anno II, 1931.

(2) G. BONAFINI, *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica*, Lovere (Bergamo), Tip. Restelli, pp. 43 in 8°, con 22 illustrazioni nel testo. (Estratto dall'Annuario 1927-28 del R. Istituto Tecnico "Vittorio Emanuele III", in Lovere). Vedasi a pag. 8 la lunga nota circa la provenienza originaria delle epigrafi 4947, 4973, 4975 e 4977, passate nel 1850 dalla ex-Raccolta Simoni di Bienno al Museo di Bergamo.

sportata a Cividate dallo scrivente; id., 4963 di Losine, riscoperta dal Canevali nel 1901 ed ivi conservata), nonché quelle editate dal Pais nei "Supplementa Italica".

Un'altra brevissima epigrafe di Cividate venne pubblicata nel 1932 (1) e tre altre — due di Borno e una di Cividate — nel 1934 (2). Siccome ne feci allora solo un breve accenno, credo opportuno ripubblicarle ora con più ampi particolari (3), insieme ai nove pezzi venuti alla luce in seguito e assolutamente inediti.

1) *Tronco di colonna*, forse miliare, in calcare bianco-cinereo delle cave valligiane, alto cm. 60 e dal diametro di cm. 35. Era posto alla base del campanile romanico della vecchia chiesa parrocchiale, dove sosteneva un grosso arco di scarico, e fu trasferito nel Museo Civico locale nel 1931.

La lettera A, che vi è scolpita, è alta cm. 10.



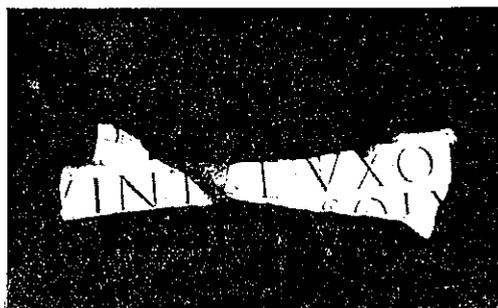
(1) G. BONAFINI, *Cividate il capoluogo degli antichi Camunni*, Borno, Tip. Camuna, 1932, pag. 37 e 44.

(2) G. BONAFINI, *Rassegna archeologico-artistica della Valle Camonica — Anno 1934*, Brescia, Tip. Apollonio, 1935, pp. 8 in 8°, con 4 tavole e 8 illustrazioni fuori testo. (Estratto dai *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1934*).

(3) Cfr. i nn. 1, 2, 5 e 6.

2) *Frammento di lastra* in marmo bianco-saccaroide, tipo *Vezza d'Oglio*, raccolto in Via Rinaldo il 19 febbraio 1934, durante i lavori di scavo eseguiti per la nuova fognatura. In tale occasione, lungo tutto il percorso della strada moderna, venne alla luce un complesso notevole di avanzi romani, tra cui l'antica lastratura e fognatura, nonché un grande locale con pavimento in pietra azzurra levigata e zoccolo di marmo occhialino.

Questa costruzione sorgeva all'incrocio della Via Rinaldo con le perpendicolari Via della Torre e Via Riviera



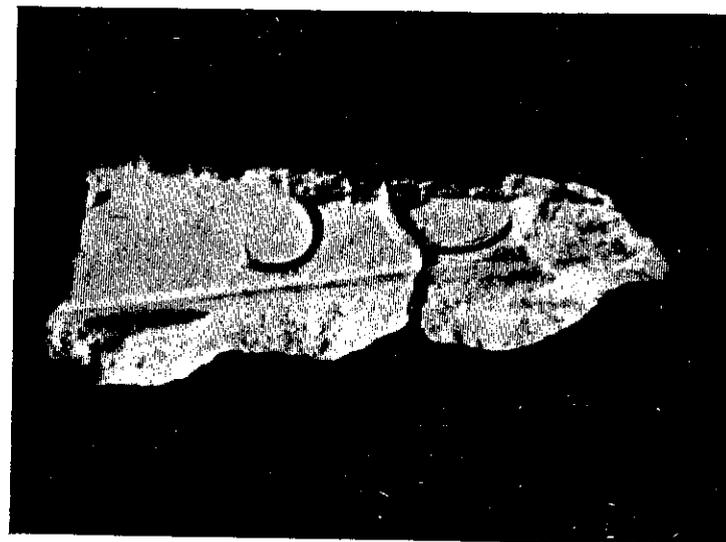
e fu appunto dentro la sua area che fu trovato il presente frammento, insieme ad un torso, probabilmente di Giove, pure in marmo di *Vezza d'Oglio*.

Esso venne spezzato in tre parti all'atto della scoperta e misura complessivamente cm. 59 di larghezza, mentre l'altezza massima è di cm. 15,5 e lo spessore è di 6,5. La sua superficie appare ben levigata tanto in fronte, quanto nel verso.

L'iscrizione, su tre linee molto frammentate, appartiene certo a buona epoca. Le lettere, incise con grande cura e precisione, sono alte rispettivamente dalla prima alla terza linea, cm. 6, 5, 5, 5 e 5; la punteggiatura è triangolare. Eccone la lettura-integrazione:

..... P
 Q]uint[a]e · uxor[is]
 votum] solv[it]

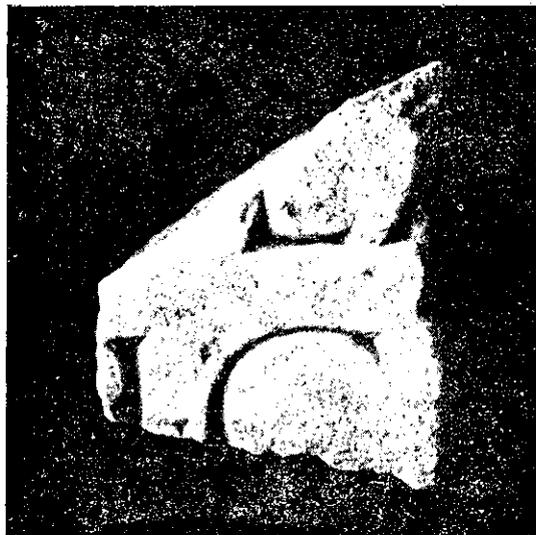
Si tratta probabilmente del resto di una lapide votiva, dedicata a qualche divinità da un ignoto per la salute della moglie *Quinta*.



3) Altro piccolo *frammento* in marmo saccaroide, tipo *Vezza d'Oglio*, raccolto il 23 febbraio 1934 in mezzo al materiale di scarico sovrapposto al pavimento della costruzione romana di Via Rinaldo, a poca distanza dal precedente. Misura cm. 21,5 di larghezza, 8,5 di altezza e 2,5 di spessore.

Si tratta di una scheggia di lastra ben levigata e corniciata, forse della parte inferiore dell'ultimo frammento, col quale sembra coincidere per la forma e la lavorazione delle lettere, se non nel segno diacritico, il quale, anziché triangolare, è apicato.

4) Altro *frammento di lastra* trovato col precedente in Via Rinaldo il 23 febbraio 1934. È anch'esso in marmo bianco-saccaroide, tipo *Vezza d'Oglio*, e misura cm. 22,5 di larghezza, 24 di altezza e 5,5 di spessore.



La superficie anteriore non è levigata, ma finemente martellinata. Le lettere delle due linee, solo in piccola parte conservate, erano alte probabilmente cm. 5 e la loro forma è di buona epoca; la punteggiatura è triangolare.

Questo frammento può essere confrontato con quello trovato nel 1927 in Via Cere, durante la demolizione di un muro di cinta, del quale appare



coevo. (Cfr.: «Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica» p. 27, n. 10).



5) Grande frammento di *mensa sacra* in arenaria azzurro-cinerea, tipo Cividate, trovato a Borno nel mese di giugno 1934, durante uno scavo fortuito fatto presso la villa Zani, ora Bajoni.

Esso misura al massimo cm. 70 di lunghezza e 60 di larghezza; l'altezza o spessore è di cm. 8.

La superficie è ben lavorata sul piano superiore e su due lati convergenti dello spessore. Il piano inferiore presenta invece la sfaldatura naturale della pietra e il terzo lato — probabilmente quello posteriore — appare grossolanamente tagliato, mentre il quarto è irregolare per recente frattura.

Sul dorso dei due lati convergenti e regolarmente quadrati, sta incisa la seguente breve iscrizione:

MINERVAE | VESBAEDVS ♦ AMBICI ♦ |

Le lettere della dedica, che comincia verso la metà del fianco sinistro, sono alte cm. 3,4 e sembrano incise con una certa trascuratezza. Molto migliori sono quelle del resto dell'iscrizione, alte cm. 4,8, ma non credo sia necessario attribuire ad una mano diversa le due parti. La punteggiatura, segnata dopo VESBAEDUS e AMBICI, è di forma romboidale.

Evidentemente l'iscrizione continuava, tanto sul breve tratto mancante del lato anteriore, quanto sul lato destro completamente fratturato. In fronte probabilmente manca soltanto la sigla di FILIUS; il lato destro doveva contenere le comunissime sigle votive V - S - L - M o qualche altra espressione equivalente, amenchè, in simmetria col fianco sinistro, non vi fosse ripetuta la dedica a Minerva.

La forma della mensa e la disposizione dell'epigrafe sul contorno dello spessore trovano riscontro in due manufatti simili scoperti in Valle: uno, pure a Borno, nel 1785 (1) l'altro a Cividate nel 1786 (2).

Anche il culto a Minerva non è nuovo nell'epigrafia camuna, benchè compaia per la prima volta sull'Altipiano di Borno, essendo già attestato da un'ara di Losine o di Cividate (3) e da due di Lovere (4).

Nuova invece, non solo per la Valle ma per l'epigrafia romana di tutto l'Impero, è la ricorrenza dei nomi personali «VESBAEDUS» e «AMBICIUS». Data la loro radice di chiara origine gallica, si deve trattare di individui appartenenti ad una famiglia indigena romanizzata. Ciò si può arguire anche dal fatto che il dedicante porta il semplice «cognomen» e non la triplice denominazione alla romana.

6) *Cippo in marmo bianco-saccaroide*, tipo *Veza d'Oglio*, trovato a Borno nel giugno 1934, a circa due metri di distanza dal reperto precedente. Si tratta di un dado a base rettangolare, che misura in fronte cm. 52x15. Lo spessore, pur aggirandosi intorno ai 15 cm., è un po' vario, perchè la faccia posteriore non è squadrata regolarmente. Migliore è la lavorazione delle altre quattro facce, che verso il frontespizio sono limitate da un listello accuratamente levigato.

(1) C.I.L., V-4941. Cfr. *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica*, pag. 32, n. 16 a-b.

(2) C.I.L., V-4936. Cfr. il n. 12 di questa serie.

(3) C.I.L., V-4950.

(4) C.I.L., V-4945 e 4946.



Nello specchio, pure ben liscio e corniciato, reca la seguente iscrizione: L · SAECONIVS · REBVR RVS. Le lettere sono alte cm. 3,5 e molto accostate; manca pure lo spazio normale tra una parola e l'altra; la punteggiatura, segnata a diversa altezza dopo la sigla del prenome e dopo il gentilizio, è triangolare. In base a questi elementi si può ritenere questo manufatto un po' più tardo della mensa dedicata a Minerva.

È incerta la destinazione del cippo, il quale nella parte superiore presenta ancora impiombati i resti di sei perni in ferro, disposti simmetricamente. Esso potrebbe essere stato tanto funerario quanto onorario, tuttavia, considerato che nella stessa località venne trovato nel 1927 un frontoncino certamente funebre (1) e che lì presso passava l'antica strada di comunicazione tra Cividate e Borno, si deve ritenere più probabile la prima destinazione. Il cippo faceva forse parte di un'edicola sepolcrale e i perni devono avere servito per fissarvi l'ossuario o il busto del dedicatario, L. SECONIO REBURRO.

Questi porta il nome di una *gens* finora localizzata in Cividate, dove è ricordata quattro volte, sempre col prenome «LUCIUS», in lapidi non molto anteriori al presente cippo (2). Non è quindi azzardato ritenere che egli fosse parente e su per giù contemporaneo dei SAECONII di Cividate.

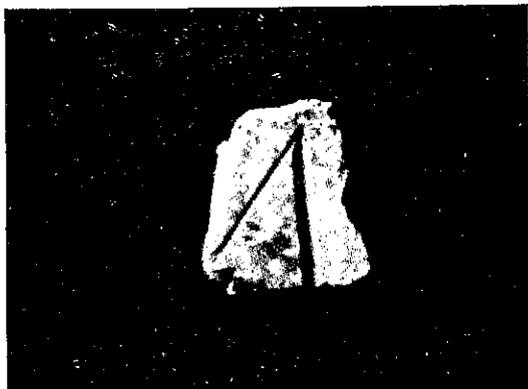
(1) Cfr. *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica*, pag. 16, n. 4.

(2) C.I.L., V-4942, 4947; *Alcune iscrizioni* pag. 26, n. 9; Cfr. id. pag. 8, nota 2.

Anche la radice di questo gentilizio si ritiene comunemente di origine gallica, ma, come si vede, in questo caso si tratta di una famiglia completamente romanizzata, perchè il titolare porta i classici «tria nomina».

È degna di nota anche la rarità del «cognomen» REBURRO, che nell'abbondante materiale epigrafico lombardo già noto ricorre soltanto quattro volte: due in Valcamonica e due nel Bergamasco (1).

In fine ricordo che nello stesso scavo venne trovato un cippo anepigrafico in calcare bianco-cinereo delle cave valligiane, alto circa un metro e largo allo zoccolo cm. 52. Ha la forma tipica dell'ara romana, diffusa in tutte le regioni dell'Impero e già ripetutamente riscontrata anche in Valle. Poco comune invece è la base separata, scolpita nella stessa pietra, sulla quale esso doveva star collocato e che fu trovata in pezzi a pochissima distanza. È molto difficile stabilire se questo cippo avesse relazione o no col marmo di L. Seconio Reburro che venne trovato sovrapposto, nonostante la coincidenza fra la larghezza del primo con la lunghezza del secondo (2).



7) Frammento di lastra in marmo occhialino locale, con la superficie levigata tanto in fronte, quanto posteriormente. È largo al massimo cm. 9,

(1) C. I. L., V-4936 a Cividale; 4963 a Losine; 5137 a Bergamo; 5199 a Clusone.

(2) Come si è ricordato nella introduzione, le due nuove epigrafi di Borno furono già pubblicate dallo scrivente nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1934*. Più ampia relazione intorno a questa

alto 11 e spesso 4. La lettera M, solo in parte conservata ma di ottima forma, era alta probabilmente circa 15 cm. e doveva quindi appartenere ad un'epigrafe di carattere monumentale.

Il frammento fu raccolto nel 1938 in Via Laffranchini, già Cortiglione, durante uno scavo edilizio. La zona, molto ricca di avanzi romani, si ritiene sede dell'antico foro e nel 1924 vi si rinvenne un altro frammento epigrafico simile in occhialino, che forse apparteneva alla medesima lapide. (Cfr. *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica*, pag. 30, n. 13).



8) Frammento di lastra in marmo bianco-saccaroide, tipo Vezza d'Oglio, trovato in Via Rinaldo il 5 maggio 1950, durante lo scavo eseguito per il nuovo acquedotto. Fu raccolto entro l'area del fabbricato romano scoperto nel 1934, a poca distanza dal punto in cui vennero alla luce i frammenti nn. 2, 3, 4 e precisamente presso la base di un pilastro ancora in sito.

Si tratta di una lastra lavorata in fronte e posteriormente, ma fratturata in epoca molto antica su tutti i lati, fuorchè a destra.

L'altezza massima è di cm. 28, la larghezza 22, lo spessore 6. Le lettere, di buona epoca, sono tutte alte cm. 3,9; la punteggiatura è triangolare.

L'epigrafe, senza dubbio di carattere pubblico, era probabilmente dedicata a qualche personaggio imperiale, come

scoperta archeologica bornese era stata data sul *Popolo di Brescia* del 2 agosto 1934 nell'articolo intitolato: *Di altre vestigia romane venute alla luce in Valle Camonica*, ripubblicato poi in parte su altri giornali e riviste del tempo.

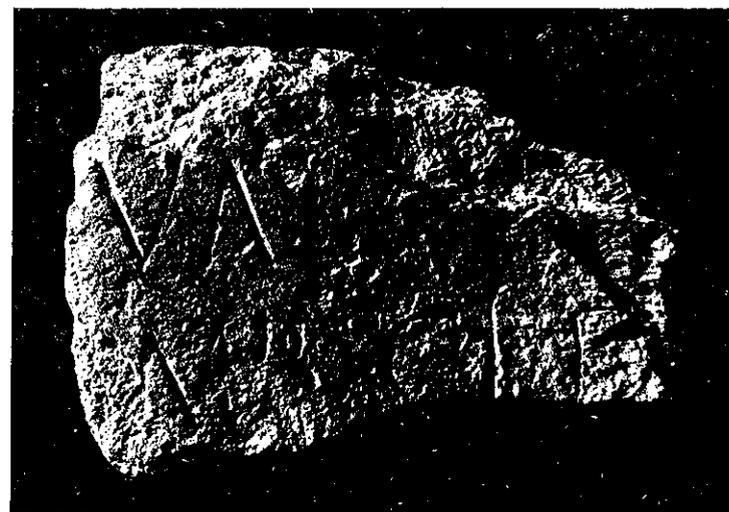


si può arguire dall'accento al pontificato nella prima linea, alla potestà tribunizia nella seconda e forse al titolo di *P(ater) P(atriciae)* nella terza. Cfr. C.L.L., V, 4956 e 4961 di Civitate; 4954 di Rogno e varie epigrafi similari di Brescia (4314-4320).

9) *Frammento di ara votiva* in arenaria locale rosso-bruna, scoperto a Borno, in Via Circonvallazione, nello scavo delle fondamenta del nuovo cinema parrocchiale «Pineta», costruito nel 1953.

Siccome lo spessore è di soli cm. 18 e la faccia posteriore sembra presentare la superficie naturale della pietra, è incerto se esso sia l'avanzo di una solita ara prismatica a base quadrangolare, oppure di una semplice lastra.

Lo stato del frammento è piuttosto cattivo, non solo per le antiche fratturazioni subite dalla pietra su tutti i lati, ma anche per lo scrostamento della faccia iscritta, la quale misura al massimo cm. 50 x 32.



Le lettere, benchè appaiano incise con una certa trascuratezza, si possono ritenere di buona epoca. Esse sono alte cm. 8 nella prima linea e 7 nella seconda, eccetto l'1 sopraelevato che è pure di cm. 8. È degna di rilievo la forma del segno diacritico, che era probabilmente ovoidale, nonchè il nesso poco comune dell'F col D, che si intravede all'estremità destra.

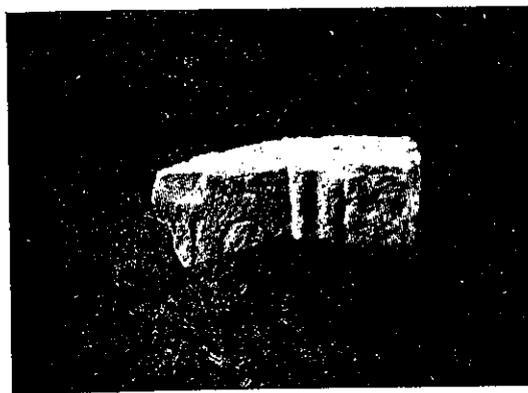
La breve e monca iscrizione va confrontata con quella della mensa sacra trovata nel 1934 a soli duecento metri di distanza. Essa ne è probabilmente una replica, più o

meno coeva nonostante qualche diversità stilistica, e si dovrebbe quindi integrare e leggere così:

[Miner]vae
[Vesbaedus A]mbici·f·d[·s·d]

Anche le comunissime sigle votive D S D (*de suo dedit*) trovano riscontro nell'altra mensa di Borno, che fu scoperta nel 1785 proprio nelle immediate vicinanze di questo frammento e che è dedicata a Mercurio (1).

In fine ricordo che nello stesso scavo vennero in luce venti tombe ad inumazione in muratura, simili ad altre scoperte ripetutamente in varie località del paese. Benchè non si possa escludere a priori che si trattasse dell'avanzo di una piccola necropoli romana, è evidente che questo frammento di ara non aveva niente a che fare con esse. Dato il suo carattere votivo e la frammentarietà, si deve ritenere proveniente da altro luogo come materiale di riporto, forse dall'area della vicina Chiesa Parrocchiale, come la mensa dedicata a Mercurio.



10) *Frammento* in marmo bianco-giallognolo, tipo Botticino, tolto da un muro al pianterreno della Casa Parrocchiale l' 11 giugno 1954.

Esso faceva parte evidentemente di un cippo con specchio corniciato, ridotto in pezzi in epoca imprecisata e uli-

(1) C.I.L., V, 4941.

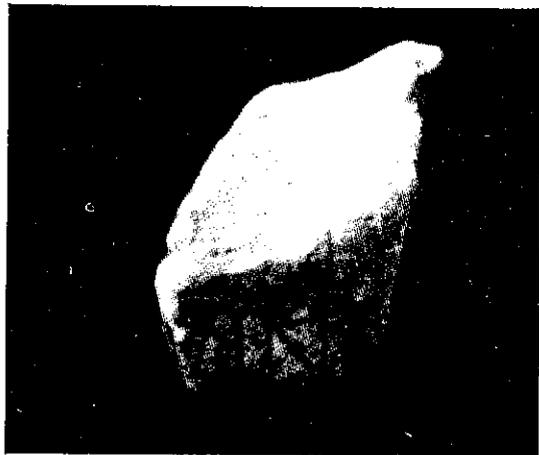


lizzato come materiale da costruzione. Misura in fronte cm. 16 di larghezza e solo 5-6 di altezza; lo spessore è di circa 18 cm.

La lavorazione del marmo e delle poche lettere, parzialmente visibili, è molto rozza e richiama quella del cippo funerario, pure in botticino e corniciato, scoperto nella stessa località nel 1926 (Cfr. *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica*, pag. 22, n. 7).

Le tre lettere della linea inferiore si possono integrare in [dio] e forse alludono ad un Claudio, ricordato anche in due altri frammenti trovati in quel posto nel secolo scorso (C.I.L., V-I, 4961 e 4976), il secondo dei quali presenta pure lo stesso tipo di incisione rozza e trascurata.

11) *Frammento* in marmo bianco-saccaroide, tipo Veza d'Oglio, tolto il 13 giugno 1954 dal parapetto dello scalone di accesso alla rupe di S. Stefano. Su di essa, come è noto, sorgeva il piccolo «Capitolium» dell'antico capo-



luogo dei «Camunni» e vi si rinvennero spesso avanzi romani, tra cui la grande mensa dedicata agli Dei e alle Dee da C. Pladicio Reburro (C.I.L., V-I, 4936) e l'arula offerta a Giunone Regina dai coniugi Tiberio Claudio

Ilarino e Valeria Prima (id. 4939), ambedue conservate nel Museo Civico di Bergamo. Anche questo frammento, che ha uno spessore di cm. 17, apparteneva probabilmente ad un'ara votiva, spezzata in epoca molto antica e utilizzata come materiale da costruzione.

In fronte, dove la superficie originariamente liscia appare molto logorata dalle intemperie, esso misura solo cm. 10 di larghezza e 9 di altezza. Vi sono parzialmente conservate due linee, le cui lettere, poco accurate, erano alte cm. 3.

Nella prima si può leggere: LIVI ET (nesso E-T), a cui seguiva una parola cominciante per S; nella seconda: [q] VINT / (nesso N-T). Non vi è più traccia della punteggiatura.

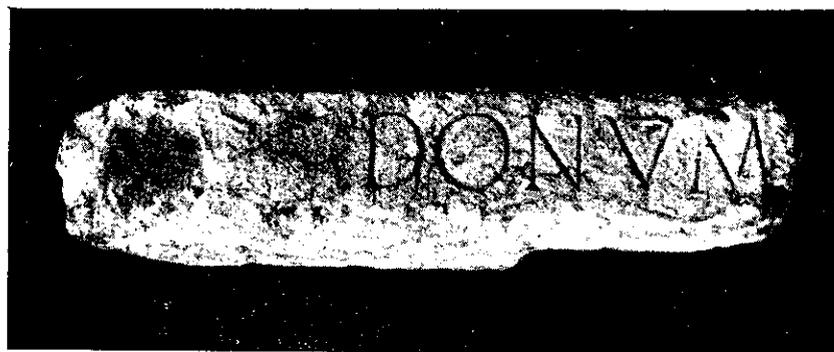
.....]livi . et[
Q]uint[

12) Grande frammento di *mensa sacra* in arenaria azzurro-cinerea delle cave locali, tolto il 13 giugno 1954 da un muro esterno della sagrestia attigua alla chiesetta romanica di S. Stefano, la quale, come si è accennato, sorge sul luogo dell'antico «Capitolium» di Cividate.

Esso misura al massimo cm. 78 di lunghezza e 52 di larghezza; l'altezza o spessore è di cm. 13.

La superficie della pietra è grossolanamente spianata sul piano superiore e sui due lati convergenti dello spessore, in parte conservati intatti. Siccome gli altri due lati sono molto irregolari per frattura non molto antica, è evidente che la mensa — di forma quadrata o rettangolare — era originariamente assai più ampia e venne ridotta in pezzi per utilizzarli nella costruzione della sagrestia.

Il frammento ora recuperato rappresenta senza dubbio la parte meno interessante del manufatto dal punto di vista



epigrafico, poichè uno dei lati conservati, lungo cm. 46, non porta traccia d'iscrizioni e l'altro, lungo cm. 54, reca soltanto la parola DONVM in lettere di ottima epoca, alte cm. 7.

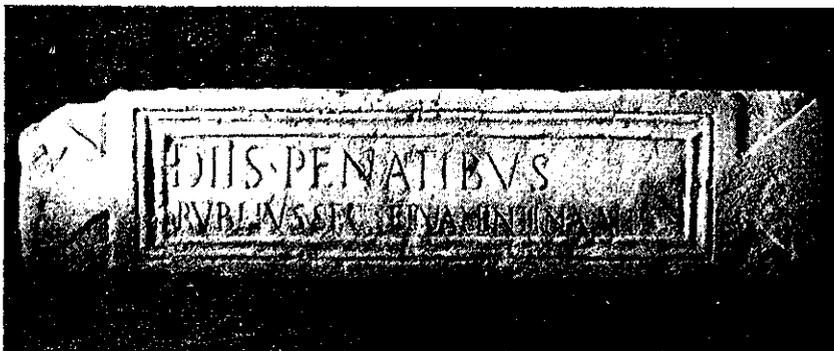
È ovvio pensare che sulla parte mancante del perimetro fosse incisa la dedica alla divinità, nonchè il nome del dedicante, come si osserva sulle altre mense valligiane testè ricordate, (1) una delle quali fu trovata proprio nel medesimo luogo nel 1786.

Per questo motivo e per il fatto che la qualità della pietra è identica in ambedue i reperti, all'atto del recupero

(1) Vedi retro a pag. 67 e 68.

di questo frammento sorse spontaneo il dubbio che si trattasse di una parte della mensa di C. Pladicio Reburro esulata a Bergamo.

Ciò però non regge ad un confronto minuzioso fra i due manufatti, poichè questo pezzo, oltre qualche altra differenza che non val la pena di ricordare, presenta lettere molto più accurate di forma e leggermente più basse, anzi, dal punto di vista epigrafico esso è molto più affine alla nuova mensa di Borno che a quella di Cividate. Comunque anche questo frammento serve a confermare l'uso particolare dei «Camuni» di innalzare alle loro divinità simili monumenti votivi.



13) *Targa* in marmo bianco-saccaroide, tipo *Veza* d'Oglio, trovata a qualche metro di profondità durante uno scavo edilizio in *Via Roma* nell'estate 1954.

È larga cm. 55, 5, alta cm. 13, spessa al massimo cm. 7. Essa appare rozzamente squadrata nel retro e nel contorno dello spessore. In fronte, dove è più accuratamente lavorata presenta uno specchio corniciato e ansato con la seguente iscrizione, ben conservata:

V DIIS PENATIBVS
L PVBLIVS SEC ET VALENTINA ALBANI M

Le lettere, piuttosto trascurate nella forma, nell'altezza e nella spaziatura, sono alte in generale da cm. 2, 5 a 2, 8 nella prima linea (il D e il secondo I di DIIS giungono rispettivamente a cm. 3 e 3, 2); nella seconda vanno invece da cm. 1, 5 a 1, 7.

La punteggiatura triangolare è incerta dopo PVBLIVS e manca affatto dopo ET, il cui T è congiunto all'iniziale della parola seguente.

Le sigle V L M, incise sulle anse laterali della targa, sono alte da 1, 5 a 1, 7 cm. È degna di rilievo la mancanza della sigla S, che ci aspetteremmo di trovare sulla parte superiore dell'ansa destra, sia per ragioni di simmetria, sia per conformità all'uso più comune di queste sigle dedicatorie.

Nel complesso l'epigrafe presenta i caratteri della tarda epoca imperiale, pur avendo qualche elemento di maggiore antichità, come il prolungamento dell'I e la forma del P e del B.

È molto interessante la dedica ai PENATI, che compare per la prima volta in tutto il territorio bresciano e che è rarissima anche altrove.

Comunissimo è il prenome PUBLIUS del primo dedicante, scritto per intero per la mancanza del gentilizio, come pure il suo «cognomen» SEC(undus).

Anche la dedicante porta un cognome abbastanza diffuso in tutto il mondo romano, benchè compaia per la prima volta in Valcamonica. Più raro e pure nuovo per la Valle è il suo gentilizio, che si deve leggere ALBANI perchè vi si osserva il nesso dell'N con un I sopraelevato. Esso si riferisce evidentemente anche a PUBLIO SECONDO, che doveva essere suo familiare.

In fine osservo che questa targa, essendo priva di fori nelle anse, doveva essere immurata su una parete, probabilmente alla base di un'edicola domestica.

II.

CLASSIFICAZIONE DELLE EPIGRAFI CAMUNE

A chiusa di questo modesto lavoro, credo opportuno fare una breve classificazione di tutto il materiale epigrafico romano scoperto in Valle, ammontante ora ad 84 pezzi, di cui 54 pubblicati dal Mommsen, compresi quattro da lui ritenuti falsi, due dal Pais e 28 dallo scrivente.

Naturalmente non tutte le 84 iscrizioni sono classificabili con sicurezza, dato che in parecchi casi si tratta soltanto di frammenti di incerto significato, tuttavia lo schema che si può ricavare ci offre un'idea abbastanza esauriente della vita religiosa e civile dei «Camunni» durante il periodo romano.

EPIGRAFI VOTIVE

Sono le più numerose e quelle che si possono più sicuramente classificare, perchè in generale sono state conservate o tramandate più o meno integre. La maggior parte di esse — 26 su 31 — ci danno il nome della divinità alla quale era consacrata l'ara o la mensa sacra su cui furono incise.

Hanno quindi un'importanza storica particolare, perchè ci fanno conoscere quali divinità erano onorate: sia quelle indigene (Alantedoba), sia quelle tradizionali di Roma (Giove, Giunone, Mercurio, Minerva, Silvano, la Vittoria, i Penati, i Mani, le Fonti), sia quelle di origine orientale (Cautopate = Mitra, la Madre degli Dei, Iside, Serapide, il Sole). Non manca nemmeno il ricordo degli dei in generale (Dii et Deae, Dii Omnes) e del culto dei Morti (Dii Manes). È

degno di nota il numero prevalente delle dediche a Mercurio (5), a Minerva (5), a Silvano (2) e a Iside (2).

Di una sola di queste 26 lapidi non è certo il dedicatario — il n. 20 di Minerva — perchè la lettura-integrazione in tale senso della dedica, data mutila nel secolo XVI dai primi trascrittori, si fonda su un apografo posteriore.

Comunque si tratta di un'integrazione conforme non solo alla tradizione, ma anche alla disposizione del resto dell'epigrafe.

Le iscrizioni elencate sotto i nn. 27, 28 e 29, pur essendo integre (solo l'ultima manca di una piccola parte a sinistra), non ci danno il nome della divinità, giacchè si tratta evidentemente di targhe votive, collocate presso un'ara, una mensa sacra o un sacello, il cui titolare non occorre specificare, anzi la prima ricorda esplicitamente il restauro o la ricostruzione di un'ara («aram refecit»).

Tale indicazione invece non doveva mancare in origine su quelle elencate sotto i nn. 30 e 31, trattandosi la prima del frammento di una mensa sacra, la seconda di una stele votiva. Ricordo che l'iscrizione n. 4, dedicata agli Dei Mani di Druso Cesare, figlio di Germanico, potrebbe trovare posto anche tra le lapidi onorarie o sepolcrali.

Dall'epigrafe n. 20, già ricordata, e da cinque onorarie o sepolcrali che si elencheranno più avanti, risulta pure l'esistenza del sacerdozio, e indirettamente del culto ad Augusto, a Cesare da identificarsi probabilmente con lo stesso Augusto, a Flavio Vespasiano o a Domiziano, e al dio celtico Bergimo.

Infatti sono ricordati i sacerdoti di Augusto: *Maevius* o *Naeivus Martialis* (C.I.L. V 4950), *C. Claudius Sassi Filius* (4960) e *Laetus Hostilius* (4965); il sacerdote di Cesare *Rea Triumi Filius* (4966); il sevirò flaviale *P. Valerius Crispinus* (4968); la sacerdotessa di Bergimo *Nonia Macrina* (552, Cfr. a pag. 87).

	DEDICATARI	PROVENIENZA	LUOGO DI CONS.
1.	C.I.L. V 4934	Alantedoba	Ossimo Inferiore dispersa
2.	" " 4935	Cautopatis	Sale Marasino Brescia
3.	" " 4936	Dii et Deae	Cividate Bergamo
4.	" " 4953	Dii Manes	Plempo di Esine Bergamo
5.	" " 4937	Dii Omnes	Bienno Brescia
6.	Cfr. retro n. 13	Dii Penates	Cividate Cividate
7.	C.I.L. V 4938	Fontes Divini	Berzo Inferiore Bergamo
8.	Op. 1928 n. 2	Isis	Cividate Cividate
9.	" " n. 1	(Isis) et Serapis	Cividate Cividate
10.	C.I.L. V 4939	Iuno Regina	Cividate Bergamo
11.	Pais n. 1272 Cfr. Op. 1928, n. 18	{ I(upiter) O(ptimus) M(aximus) Iur(arius)	Cividate Brescia
12.	C.I.L. V 4940	Mater Deum	Cividate Bergamo
13.	" " 4941 Cfr. Op. 1928, n. 16	{ Mercurius	Borno Cividate
14.	C.I.L. V 4942	Mercurius	Cividate Cividate
15.	" " 4943	Mercurius	Borno dispersa
16.	" " 4944	Mercurius	Cividate dispersa
17.	" " 552	Mercurius	Cividate dispersa
18.	" " 4945	Minerva	Lovere Bergamo
19.	" " 4946	Minerva	Lovere dispersa
20.	" " 4950	Minerva	Losine (Cividate?) dispersa
21.	Cfr. retro, n. 5	Minerva	Borno Cividate
22.	" " n. 9	Minerva	Borno Cividate
23.	C.I.L. V 4947	Silvanus	Cividate Bergamo
24.	Op. 1928, n. 3	Silvanus	Cividate dispersa
25.	C.I.L. V 4948	Sol Divinus	Breno dispersa
26.	" " 4949	Victoria	Losine Brescia
27.	" " 4951	—	Pescarzo di Cemmo dispersa
28.	" " 4952	—	Bienno Brescia
29.	" " 4973	—	Borno Bergamo
30.	Cfr. retro n. 12	—	Cividate Cividate
31.	" " n. 2	—	Cividate Cividate

EPIGRAFI ONORARIE

Non sono molto numerose, almeno quelle conservate o framandate più o meno integre, tuttavia sono le più importanti, perchè ci forniscono espressamente o presumibilmente in base a ragionevoli integrazioni la maggior parte dei dati sulla vita pubblica valligiana, dati che solo eccezionalmente risultano dalle epigrafi votive o da quelle sepolcrali private.

Pertanto noi sappiamo che gli abitanti si chiamavano "Camunni", (*4954 - 4957 - *4976 - 8896 - 537 a-b - 552, nella quale sono indicati con una sola *n*, forse per errata trascrizione o stampa) e che erano detti ora "Civitas", (*4954), ora "Res Publica", (4957 - *4964).

Essi avevano come supremi magistrati i "duumviri iure dicundo", (4935, 4957, 4959, 4967, 4969, *4976; Suppl. Ital. 1284), talora con la determinazione "Camunnis", (4957 - *4976).

Si fa pure menzione dei "decuriones", o senatori (4935: D(ecreto) D(ecurionum) - 4963), che erano costituiti in "Ordo Camunnorum", (537 a-b), di un "aedilis", (4957), di un "quaestor", (4957), di un "iudex ex V decuriis", (4957) e dell'ordine dei cavalieri "equo publico", (4957 - 8891).

È ripetutamente ricordata la tribù *Quirina*, diversa da quelle delle città vicine, alla quale la "Res Publica Camunnorum", era iscritta (4935 - 4957 - 4959 - 4960 - 4963 - 4967 - 4969 - 4970 - 4972 - 4973 - 4974 - 8891).

Non manca nemmeno il ricordo delle cariche militari: infatti, accanto ad un "miles legionis VI", (4952), sono menzionati un "centurio cohortis Alpinae", (4951), un "Praefectus Cohortis I Thracum Equitatae", (4957), un "Tribunus Militum Legionis X Geminae Piae Fidelis", (4957).

La maggior parte di queste indicazioni e di queste cariche civili e militari si ricavano dalla lapide eretta a Cividate per disposizione testamentaria dell'interessato, in onore del più grande personaggio camuno dell'epoca, C. Pladicio Casdiano, il quale fu anche "Praefectus Iure Dicundo Brixianis", (4957).

	DEDICATARI	PROVENIENZA	LUOGO DI CONS.
1.	C.I.L. V 4934	Alantedoba	Ossimo Inferiore dispersa
2.	" " 4935	Cautopalis	Sale Marasino Brescia
3.	" " 4936	Dii et Deae	Cividate Bergamo
4.	" " 4953	Dii Manes	Plempo di Esine Bergamo
5.	" " 4937	Dii Omnes	Bienno Brescia
6.	Cfr. retro n. 13	Dii Penates	Cividate Cividate
7.	C.I.L. V 4938	Fontes Divini	Berzo Inferiore Bergamo
8.	Op. 1928 n. 2	Isis	Cividate Cividate
9.	" " n. 1	(Isis) et Serapis	Cividate Cividate
10.	C.I.L. V 4939	Iuno Regina	Cividate Bergamo
11.	Pais n. 1272 Cfr. Op. 1928, n. 18	I(upiter) O(ptimus) M(aximus) Iur(arius)	Cividate Brescia
12.	C.I.L. V 4940	Mater Deum	Cividate Bergamo
13.	" " 4941 Cfr. Op. 1928, n. 16	Mercurius	Borno Cividate
14.	C.I.L. V 4942	Mercurius	Cividate Cividate
15.	" " 4943	Mercurius	Borno dispersa
16.	" " 4944	Mercurius	Cividate dispersa
17.	" " 552	Mercurius	Cividate dispersa
18.	" " 4945	Minerva	Lovere Bergamo
19.	" " 4946	Minerva	Lovere dispersa
20.	" " 4950	Minerva	Losine (Cividate?) dispersa
21.	Cfr. retro, n. 5	Minerva	Borno Cividate
22.	" " n. 9	Minerva	Borno Cividate
23.	C.I.L. V 4947	Silvanus	Cividate Bergamo
24.	Op. 1928, n. 3	Silvanus	Cividate dispersa
25.	C.I.L. V 4948	Sol Divinus	Breno dispersa
26.	" " 4949	Victoria	Losine Brescia
27.	" " 4951	—	Pescarzo di Cemmo dispersa
28.	" " 4952	—	Bienno Brescia
29.	" " 4973	—	Borno Bergamo
30.	Cfr. retro n. 12	—	Cividate Cividate
31.	" " n. 2	—	Cividate Cividate

EPIGRAFI ONORARIE

Non sono molto numerose, almeno quelle conservate o tramandate più o meno integre, tuttavia sono le più importanti, perchè ci forniscono espressamente o presumibilmente in base a ragionevoli integrazioni la maggior parte dei dati sulla vita pubblica valligiana, dati che solo eccezionalmente risultano dalle epigrafi votive o da quelle sepolcrali private.

Pertanto noi sappiamo che gli abitanti si chiamavano "Camunni", (*4954 - 4957 - *4976 - 8896 - 537 a-b - 552, nella quale sono indicati con una sola *n*, forse per errata trascrizione o stampa) e che erano detti ora "Civitas", (*4954), ora "Res Publica", (4957 - *4964).

Essi avevano come supremi magistrati i "duumviri iure dicundo", (4935, 4957, 4959, 4967, 4969, *4976; Suppl. Ital. 1284), talora con la determinazione "Camunnis", (4957 - *4976).

Si fa pure menzione dei "decuriones", o senatori (4935: D(ecreto) D(ecurionum) - 4963), che erano costituiti in "Ordo Camunnorum", (537 a-b), di un "aedilis", (4957), di un "quaestor", (4957), di un "iudex ex V decuriis", (4957) e dell'ordine dei cavalieri "equo publico", (4957 - 8891).

È ripetutamente ricordata la tribù *Quirina*, diversa da quelle delle città vicine, alla quale la "Res Publica Camunnorum", era iscritta (4935 - 4957 - 4959 - 4960 - 4963 - 4967 - 4969 - 4970 - 4972 - 4973 - 4974 - 8891).

Non manca nemmeno il ricordo delle cariche militari: infatti, accanto ad un "miles legionis VI", (4952), sono menzionati un "centurio cohortis Alpinae", (4951), un "Praefectus Cohortis I Thracum Equitatae", (4957), un "Tribunus Militum Legionis X Geminae Piaae Fidelis", (4957).

La maggior parte di queste indicazioni e di queste cariche civili e militari si ricavano dalla lapide eretta a Cividate per disposizione testamentaria dell'interessato, in onore del più grande personaggio camuno dell'epoca, C. Pladicio Casdiano, il quale fu anche "Praefectus Iure Dicundo Brixianis", (4957).

In questo gruppo rivestono particolare importanza le lapidi che ci ricordano alcuni personaggi imperiali, perchè da esse si può intuire quali furono quelli che ebbero parte nella conquista definitiva della Valle, nella probabile deduzione di una colonia e nella costruzione di opere pubbliche. Oltre il cenotafio in onore degli Dei Mani di *Druso*, figlio di Germanico, già ricordato fra le lapidi votive (4953), abbiamo quattro frammenti che ricordano *Druso* figlio dell'imperatore Tiberio (4954), l'imperatore *Domiziano* (4955), un "*Caesar Augustus*", (4956) e un "*Ti. Claudius Caisar Augustus*", (4961) da identificarsi probabilmente nello stesso Tiberio. Due altri frammenti incerti devono riferirsi a personaggi imperiali, perchè uno allude probabilmente ad un "*Caesar*", l'altro accenna a titoli propri degli imperatori. (Cfr. n. 15 e 16 dell'elenco).

	TITOLARI	PROVENIENZA	LUOGO DI CONS.
1.	C.I.L. V 4954	Drusus Ti. F.	Rogno
2.	" " 4955	Domitianus	Cividate
3.	" " 4956	Caesar Augustus	Cividate
4.	" " 4961	Ti. Claudius Caisar (sic) Augustus	Cividate
5.	" " 4957	C. Pladicus Casdianus	Cividate
6.	" " 4958	Tresus Tiro	Borno
7.	" " 4960	C. Claudius Sassi F.	Cividate
8.	" " 4962	C. Clodius Valens	Cividate
9.	" " 4964	Clodia...	Cividate
10.	" " 4965	Laetus Hostilius	Cividate
11.	" " 4969	Duovir I. D. incerto	Cividate
12.	" " 4970	Framm. municip. incerto	Cividate
13.	" " 4976	T. Claudius T. F.	Cividate
14.	Suppl. Ital. 1284 Cfr. 1928, n. 19	L. Teudicius Fronto	Cividate
15.	1928, n. 9	Framm. imper. incerto	Cividate
16.	Cfr. retro n. 8	Framm. imper. incerto	Cividate
17.	C.I.L. V 537 a	Ordo Camunnorum	Cividate
18.	" " 537 b	" "	Esine
19.	" " 552	Nonia Macrina	Cividate

EPIGRAFICI SEPOLCRALI

Si riuniscono qui tutte le lapidi, le quali, pur contenendo talvolta qualche indicazione di carattere pubblico, sono senza dubbio di origine privata.

	TITOLARI	PROVENIENZA	LUOGO DI CONS.
1.	C.I.L. V 4959	Gens Antistia	Cividate
2.	" " 4963 Cfr. 1928, n. 17	Gens Decia	Losine
3.	C.I.L. V 4966	Rea et Enna	Rogno
4.	" " 4967	Gens Sasia	Ossimo inf.
5.	" " 4968	Gens Valeria	Esine
6.	" " 4971	Elpis	Cividate
7.	" " 4972	Gens Gavia	Malegno
8.	" " 4974	Gens Stalia	Malegno
9.	" " 4975	Vesgassis	Cividate
10.	" " 4977	Framm. sepol. incerto	Cividate
11.	" " 4979	Sabinus Onisi	Breno
12.	" " 8891	Gens Maronia	Cividate
13.	" " 8896	Ponticus et Cussa	Stazzona (SO)
14.	1928, n. 4	Eugrafia	Borno
15.	1928, n. 7	Framm. sepol. incerto	Cividate
16.	Cfr. retro, n. 6	L. Saeconius Reburus	Borno

FRAMMENTI EPIGRAFICI DI TIPO INCERTO

Si tratta in generale di piccoli frammenti con parole incomplete o con qualche lettera insignificante, per cui è molto difficile fissarne il tipo, tuttavia, se si tien conto dei caratteri epigrafici, della forma e lavorazione del frammento, del luogo di rinvenimento quasi sempre connesso con antiche costruzioni, è probabile che la maggior parte di essi derivi da lapidi onorarie o votive.

	TITOLARI	PROVENIENZA	LUOGO DI CONS.
1.	C.I.L. V 4969 a-b	—	Cividate
2.	" " 4978	—	Ossimo Inferiore
3.	" " 4980	—	Cividate
4.	1928, n. 5	Gens Munalia	Cemmo
5.	" n. 6	Gens Munatia	Cividate
6.	" n. 8	—	Cividate
7.	" n. 10	—	Cividate
8.	" n. 11	—	Cividate
9.	" n. 12	—	Cividate
10.	" n. 13	—	Cividate
11.	" n. 14	—	Cividate
12.	" n. 15	—	Cividate
13.	Cfr. retro, n. 1	—	Cividate
14.	" " n. 3	—	Cividate
15.	" " n. 4	—	Cividate
16.	" " n. 7	—	Cividate
17.	" " n. 10	—	Cividate
18.	" " n. 11	—	Cividate

APPENDICE

Il Mommsen, nell'Appendice *Falsae et alienae* al C.I.L. -V (458-581), elenca 124 epigrafi bresciane ritenute false, sia per motivi intrinseci, sia perchè riferite la prima volta per lo più dallo scrittore bresciano Ottavio Rossi, noto per la sua poca serietà storica. Tra esse figurano le seguenti di origine camuna:

1. - (527) - A Cividate, nella Chiesa della Pieve:

MERCVRIO
MAXIMO
CONSERVATORI
ORBIS
C. SILLIJS FVNDANVS
C. FIL. QVIR. XV. VIR
SACR. FAC. STATVAM ET ARAM. CC.
V. S. L. M.

Secondo il Rossi era scolpita su una base di marmo, sulla quale stava la figura bronzea del dio in forma di cane, con la cetra e col caduceo, come gli era stato comunicato dall'ex sindaco di Valle Dott. Parigi.

2-3. - (527 a-b) - Su una base corrosa alla Pieve di Cividate e così pure ad Esine:

ORDO CAMUNN

4. - (538) - Ad Esine:

(protome)

ARRIAE/ ... MPRONIAE/ ... MAXIMAE

5. - (552) - A Cividate:

NONIAE MAC
RINAE SACERD
BERGIMI
B. M.
C A M V N I

Il Rossi la diceva posta su una base che sorreggeva la statua della sacerdotessa, la cui testa era stata ceduta ad un certo sig. Mondella e il tronco quasi intiero al duca di Mantova. Secondo l'Ormanico, che scrisse ventitrè anni dopo il Rossi, nel 1639, la statua era stata data dall'Arciprete di Cividate Mons. Goffredo Federici a Vincenzo Gonzaga, IV Duca di Mantova. Si trattava, a quanto pare, di una statua di marmo.

Nonostante la grande autorità del Mommsen, io ritengo che queste epigrafi — meno la quarta che anche il Rossi ricorda solo in un manoscritto e non nelle «Memorie Bresciane» pubblicate nel 1616 — si possano ritenere auten-

tiche, perchè certe irregolarità epigrafiche che esse presentano si possono benissimo spiegare come errori di trascrizione e di stampa, o come «lapsus» di incolti lapicidi. Anche riguardo alla notizia delle sculture sovrapposte alla prima e alla quinta si può osservare che la scoperta di statue di marmo e di bronzo, più o meno frammentate, non è una novità assoluta a Cividate, come è stato documentato anche in questi ultimi anni.

Riguardo alla prima ricordo che il Rossi la pubblicò insieme ad un'altra ara dedicata a Mercurio che si è conservata fino ai nostri giorni nello stesso luogo da lui indicato per tutt'e due: «alla Pieve di Cividate».

Riguardo alla seconda e alla terza faccio notare che abbiamo sei lapidi, ritenute autentiche anche dal Mommsen, le quali ricordano l'«ORDO BRIXIANORUM». Ora, siccome è certa l'organizzazione dei «Camunni» in «res publica» separata da Brescia con tutti o quasi tutti gli «honores municipales», mi pare naturale che si potesse parlare anche dell'«ORDO CAMUNNORUM».

Riguardo all'ultima ricordo l'esistenza in provincia, se non in Valcamonica, sia del gentilizio, sia del «cognomen» della ignota sacerdotessa di Bergimo. Anche il culto di questa divinità di origine cellica è provato da quattro lapidi di origine o di pertinenza bresciana (C.I.L. V, 4200, 4201, 4202 di Brescia; 4981 di Arco, presso Riva del Garda).

III.

ISCRIZIONI «NORDETRUSCHE»

La Valle Camonica, dal 1910 in qua, ha dato un importante contributo di nuove scoperte anche per le iscrizioni in caratteri cosiddetti «nordetruschi».

Prima di allora in Valle erano stati scoperti soltanto due tipi di bolli laterizi, venuti alla luce in Cividate Camuno e riconosciuti come impressi in un alfabeto non latino prima di tutti dagli studiosi bresciani Gerolamo Joli, Gabriele Rosa e Federico Odorici a cominciare dal 1846, poi passati in tutti o quasi tutti i «Corpus» del materiale epigrafico prelatino scoperto in Italia e in varie illustrazioni dei Musei di Brescia e di Bergamo, nei quali i primi esemplari di essi sono stati trasferiti.

Il maggior numero dei nuovi documenti epigrafici fu scoperto una ventina di anni fa nell'area delle incisioni rupestri di Capodiponte, per merito soprattutto di un gruppo di studiosi tedeschi che furono a lungo sul posto nel 1935, accompagnati dallo scrivente per incarico del Soprintendente alla Antichità di Padova Prof. Ghislanzoni, a studiare quel grande complesso petrografico.

Nel 1937 il dirigente della spedizione Prof. F. Altheim, in collaborazione con la Dr. Emilia Trautmann, pubblicò una prima serie di sei iscrizioni, tre delle quali sono scolpite sulla roccia in località «Scale di Cimbergo», una in località «Genicai» (Susiner) sopra Cemmo, la quinta a «Sura Naquane» e la sesta ai margini di una specie di masso-avello nelle vicinanze della Pieve di S. Siro (1).

Veramente tutte queste iscrizioni erano già state individuate dal Battaglia fin dal 1932, il quale però nelle successive pubblicazioni sui petroglifi, dato il suo intento non specificamente glottologico ma etnografico, si limitò a farne un rapido accenno e a pubblicare come tipo quella situata in località «Sura Naquane» (2).

(1) ALTHEIM F. - TRAUTMANN E., *Nordische und italische Felsbildkunst* in «Die Welt als Geschichte», III, 1937, Ed. Kohlhammer, Stoccarda, pag. 105-109. Cfr. l'appendice *Zur Herkunftsfrage der Runen*, pag. 114-118 e le foto n. 28, 29, 30, 31, 32, 33; cfr. pure il n. 10.

(2) R. BATTAGLIA, *Nuove ricerche sulle rocce incise della Valcamonica* in «Notizie degli Scavi di Antichità», vol. IX, serie 7-8-9, Roma 1935, pag. 233, fig. n. 32.

id.: *Ricerche etnografiche sui petroglifi della cerchia alpina*, estratto da «Studi Etruschi», vol. VIII, Firenze 1934, pag. 31 e tav. XXII, fig. 2.

In seguito, su segnalazione del noto accompagnatore locale, il fu sig. Amaracco, alcune di quelle iscrizioni furono « riscoperte » e pubblicate dal Marro (1), tra cui quella di « Genicai » che passò poi allo Squinabol (2).

L'Altheim nel 1937 fu di nuovo in Valle, espressamente per completare lo studio sulle iscrizioni e nel 1939 ne pubblicò, insieme alle sei precedenti, altre quattro individuate nella zona, tre delle quali ancora in località « Scale di Cimbergo » e la quarta in « Genicai ». Quest'ultima era stata da lui già ricordata e riprodotta fuori serie nella pubblicazione del 1937 (3).

Fatta questa premessa sulle nuove iscrizioni trovate nella zona capontina dal 1932 al 1937, le quali hanno fornito agli studiosi un elemento importantissimo per lo studio e la datazione delle incisioni rupestri più antiche della Valcamonica (4), credo opportuno pubblicare una breve serie di tre iscrizioni che mi sono note da un trentennio e che si possono considerare tuttora inedite, benchè una di

(1) G. MARRO, *L'elemento epigrafico preistorico fra le incisioni rupestri della Valcamonica*, in «Rivista di Antropologia», vol. XXX, Roma 1934, edito verso la fine del 1935.

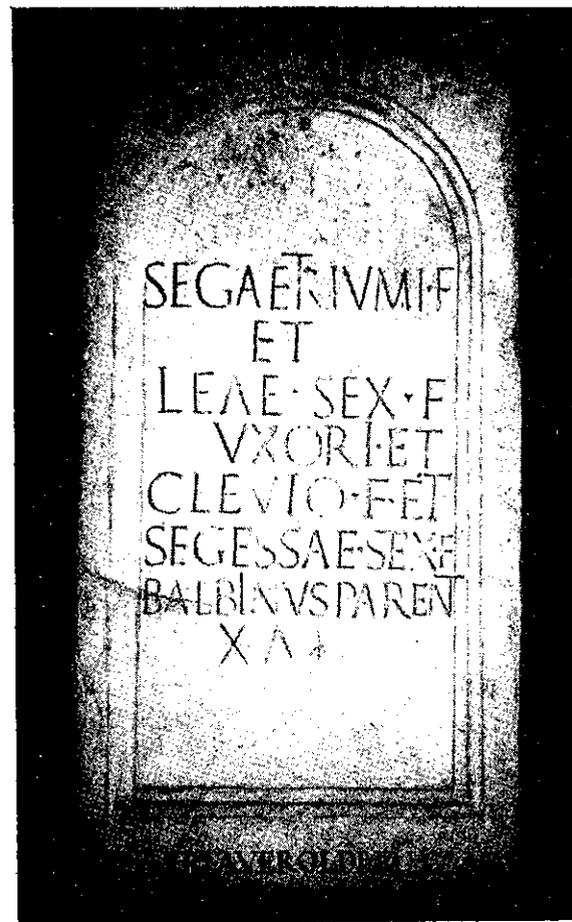
id.: *La roccia delle iscrizioni di Cimbergo*, in «Rivista di Antropologia», vol. XXXI, Roma 1935-36, edito nell'autunno del 1937.

(2) S. SQUINABOL, *Le incisioni rupestri della media Valcamonica*, in «Rassegna letteraria-bibliografica Paraviana» di Torino, n. 3-4, novembre-dicembre 1937, pag. 19.

(3) ALTHEIM F.-TRAUTMANN E., *Der Ursprung der Runen*, Francoforte s/M, 1939. Sette della nuova serie furono poi riprodotte da E. VETTER, in *Giotta — Festschrift für griechische und lateinische Sprache — XXX*, pag. 67. Recentemente l'Altheim ha ripubblicato le iscrizioni di maggiore importanza in *Geschichte der lateinische Sprache von den Anfängen bis zum Beginn der Literatur*. Francoforte s/M, 1951, pag. 92 e segg. e sono state tutte insieme studiate e interpretate dal nostro glottologo V. PISANI, in *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1953, pag. 311-313.

(4) Durante il corrente anno 1955, un'altra serie di una diecina di iscrizioni « nordetrusche » è stata scoperta, sempre nella zona di Capodiponte, dal Prof. E. Süß del « Gruppo Naturalistico » dell'Ateneo di Brescia. Esse saranno pubblicate nei « Commentari dell'Ateneo » per l'anno 1954.

esse sia già stata pubblicata da me fin dal 1932, e in seguito da altri, non essendo nemmeno questa, per quanto a

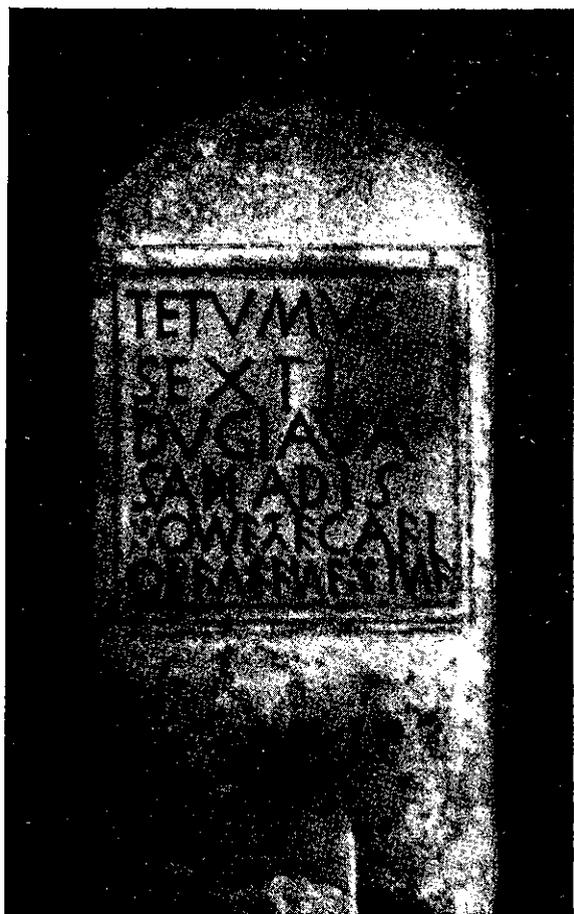


Lapide bilingue di Brescia, forse proveniente da Sale Marasino (CIL. V - 4717)

me consta, entrata a far parte di pubblicazioni specifiche di epigrafia prelatina.

Mentre per ora lascio espressamente impregiudicato il problema della loro origine e interpretazione, mi limito a

rilevare che esse — come quelle scoperte nei dintorni di Capodiponte — hanno evidente relazione di stile e di si-



Lapide bilingue di Voltino di Tremosine
ora al Museo di Brescia (CIL. V - 4883)

gnificato con le incisioni rupestri più antiche della Valle, delle quali devono essere più o meno coeve e interdipendenti.

Conservo la denominazione tradizionale di «nordetrusche» data a questo tipo di iscrizioni dal Mommsen, il quale nel 1853 pubblicò il primo studio organico su tutto l'antico materiale epigrafico in caratteri non latini che era allora noto in Alta Italia e regioni vicine (1), benchè sappia che la loro stretta relazione con la lingua etrusca sia stata abbandonata da tutti o quasi tutti i glottologi che hanno trattato questo argomento da un secolo in qua, per alcuni dei quali si tratta di documenti in lingua ligure, per altri in gallico, per altri in celto-ligure o in una speciale lingua retica e recentemente perfino in alto-germanico.

Premetto anche una breve illustrazione dei bolli laterizi di Cividate, che il Mommsen e i suoi successori in questi studi fino a Conway - Johnson - Whatmough (2) hanno quasi sempre compreso nelle loro trattazioni in oggetto, e che il Pauli — l'altro grande filologo tedesco che nel 1885 pubblicò un'opera allora ritenuta fondamentale (3) — ha assegnato al gruppo «nordetrusco» di Sondrio, insieme alla nota pietra di Tresivio in Valtellina, a due marmi bilingui bresciani (4) e a un'iscrizione su coccio trovato a Rotzo (Vicenza), benchè essi abbiano qualche caratteristica diversa che li rendono più affini al gruppo «nordetrusco» di Este, o Veneto, tanto più che due tipi di questi bolli sono tuttora inediti.

Come già dissi, allora la Valcamonica aveva dato solo questi scarsi elementi della lingua sconosciuta, anticamente in uso in Alta Italia, per cui il Pauli prese a prototipo del

(1) T. MOMMSEN, *Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen in den Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, Jahrgang 1853, vol. VII.

(2) R. S. CONWAY - S. E. JOHNSON - J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, Londra 1933.

(3) C. PAULI, *Altitalische Forschungen - Erster Band, Die inschriften nordetruskischen Alphabets*, Leipzig, Johann Ambrosius Barth, 1885.

(4) C.I.L., V 4883 di Voltino di Tremosine; id. 4717 di Brescia, ma forse proveniente lontanamente da Sale Marasino, sul lago d'Iseo, che apparteneva al territorio degli antichi «Camunni».

rilevare che esse — come quelle scoperte nei dintorni di Capodiponte — hanno evidente relazione di stile e di si-



Lapide bilingue di Vollino di Tremosine
ora al Museo di Brescia (CIL. V - 4883)

gnificato con le incisioni rupestri più antiche della Valle, delle quali devono essere più o meno coeve e interdipendenti.

Conservo la denominazione tradizionale di «nordetrusche» data a questo tipo di iscrizioni dal Mommsen, il quale nel 1853 pubblicò il primo studio organico su tutto l'antico materiale epigrafico in caratteri non latini che era allora noto in Alta Italia e regioni vicine (1), benchè sappia che la loro stretta relazione con la lingua etrusca sia stata abbandonata da tutti o quasi tutti i glottologi che hanno trattato questo argomento da un secolo in qua, per alcuni dei quali si tratta di documenti in lingua ligure, per altri in gallico, per altri in celto-ligure o in una speciale lingua retica e recentemente perfino in alto-germanico.

Premetto anche una breve illustrazione dei bolli laterizi di Cividate, che il Mommsen e i suoi successori in questi studi fino a Conway - Johnson - Whatmough (2) hanno quasi sempre compreso nelle loro trattazioni in oggetto, e che il Pauli — l'altro grande filologo tedesco che nel 1885 pubblicò un'opera allora ritenuta fondamentale (3) — ha assegnato al gruppo «nordetrusco» di Sondrio, insieme alla nota pietra di Tresivio in Valtellina, a due marmi bilingui bresciani (4) e a un'iscrizione su coccio trovato a Rotzo (Vicenza), benchè essi abbiano qualche caratteristica diversa che li rendono più affini al gruppo «nordetrusco» di Este, o Veneto, tanto più che due tipi di questi bolli sono tuttora inediti.

Come già dissi, allora la Valcamonica aveva dato solo questi scarsi elementi della lingua sconosciuta, anticamente in uso in Alta Italia, per cui il Pauli prese a prototipo del

(1) T. MOMMSEN, *Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen* in den *Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, Jahrgang 1853, vol. VII.

(2) R. S. CONWAY - S. E. JOHNSON - J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, Londra 1933.

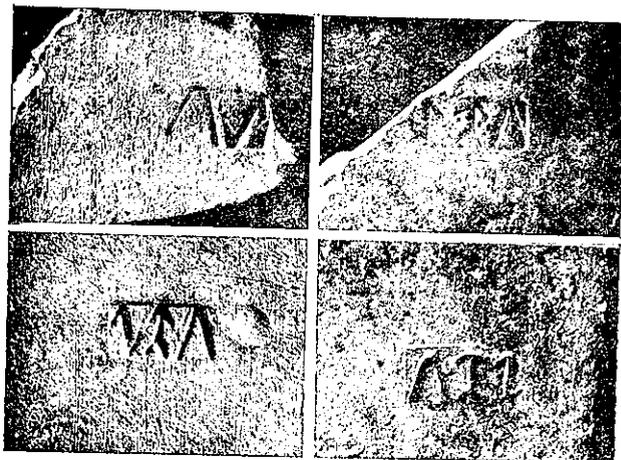
(3) C. PAULI, *Altitalische Forschungen - Erster Band, Die inschriften nordetruskischen Alphabets*, Leipzig, Johann Ambrosius Barth, 1885.

(4) C.I.L., V 4883 di Voltino di Tremosine; id. 4717 di Brescia, ma forse proveniente lontanamente da Sale Marasino, sul lago d'Iseo, che apparteneva al territorio degli antichi «Camunni».

suo quarto gruppo dei dialetti o alfabeti «nordetruschi» l'iscrizione più cospicua che era stata scoperta in Valtellina e la denominò dal capoluogo di quella provincia.

Con le nuove scoperte la nostra Valle è passata in prima linea per il numero e la peculiarità delle iscrizioni, per cui questo gruppo potrebbe essere chiamato più propriamente «camuno», anzichè di Sondrio, tanto più che il Mommsen, sopravvalutando forse il significato storico della lapide di pertinenza nostra scoperta nel 1872 a Stazzona in Valtellina (1), ebbe a supporre che il predominio degli antichi «Camunni» si estendesse anche sul vicino territorio dei consanguinei «Vennoneti» che nel 16 avanti Cristo presero insieme le armi contro Roma.

D) *BOLLI LATERIZI DI CIVIDATE* (Musei Civici di Cividate, Brescia e Bergamo).



Tipo I — Incassatura rettangolare di cm. 3,9×2; lettere cave toccanti in alto e in basso il margine dell'incassatura; larghezza del taglio nettissimo mm. 2; senza punteggiatura.

(1) C.I.L., V 8896.

Ne sono noti attualmente cinque esemplari. Due sono conservati nel Museo Civico di Cividate, dove furono trovati rispettivamente nel novembre 1924 e il 3 aprile 1928. Il terzo fu trovato intorno al 1910 e fu donato al Museo di Breno, dove si trova tuttora. Il quarto fu raccolto verso la metà del secolo scorso e passò al Museo di Brescia. È l'esemplare trascritto dallo Joli nel 1846 nel Ms. «Repertorio degli oggetti d'arte esistenti nel museo Bresciano...» e riprodotto poi dall'Odorici, dal Mommsen, dal Pauli, dal Rizzini e da molti altri. Il quinto fu scoperto a Cividate nel 1843 dal Co: Sozzi, che lo collocò nella sua Raccolta Archeologica, ora Museo Civico di Bergamo, dove è irreperibile.

Tipo II — Incassatura rettangolare di cm. 3,9×1,7; lettere cave toccanti in alto e in basso il margine dell'incassatura; larghezza del taglio mm. 2 circa; senza punteggiatura.

Ne sono noti attualmente undici esemplari. Cinque sono conservati a Cividate, dove furono trovati in vari scavi fortuiti dal 1910 al 1938. Il sesto, che proviene da uno scavo fatto in Via Rimbaldo intorno al 1910, è conservato a Breno. Due, che provengono da uno scavo fatto nel 1845, sono conservati a Brescia e furono riprodotti dagli autori citati e da altri. Uno di questi manca della parte sinistra, per antica frattura. Tre furono scoperti a Cividate dal Co: Sozzi nel 1846; due di essi sono tuttora conservati nel Museo di Bergamo, l'altro è andato da tanto tempo disperso.

Tipo III — Incassatura rettangolare di cm. 3,9×2; lettere cave toccanti in alto e in basso il margine dell'incassatura; larghezza del taglio mm. 2; senza punteggiatura. Bollo lievemente diverso dal tipo secondo per la larghezza dell'incassatura e per la forma e l'altezza delle lettere.

Ne esistono soltanto due esemplari, conservati nel Museo di Brescia. Furono trovati a Cividate, rispettivamente nel 1945 e nel 1874. Il primo fu trascritto dallo Joli nel suo Catalogo citato, ma non fu riprodotto dall'Odorici, nè

dagli altri autori posteriori, forse perchè venne ritenuto una semplice variante del tipo II. L'unico autore che l'ha pubblicato è il Rizzini (*Illustrazione dei Civici Musei di Brescia*, Brescia, Apollonio, 1914, pag. 23). Il secondo, che insieme a due esemplari del tipo I e II conservati a Brescia fu esposto all'Esposizione Preistorica Bresciana del 1875, fu pure pubblicato solo dal Rizzini (op. cit. pag. 24) (Cfr. fotografia).

Tipo IV — Incassatura rettangolare larga cm. 2; lettere cave che non toccano, almeno in alto, il margine dell'incassatura; larghezza del taglio mm. 2; senza punteggiatura. Bollo diverso dal precedente per la disposizione, la forma e l'altezza delle lettere. La prima ha l'angolo un po' arrotondato, la seconda ha le sbarre più divergenti e in mezzo alle due inferiori presenta un prolungamento dell'asta. Queste due lettere sono alte cm. 1,9. La terza lettera è alta cm. 1,65 e piuttosto malfatta, per cui sorge il dubbio che sia stata unita allo stampo in un secondo tempo, o aggiunta a mano dopo la stampigliatura delle altre due.

L'unico esemplare esistente, trovato a Cividate nel 1845 si trova a Brescia e fu riprodotto dallo Joli nel Catalogo citato. Anche questo tipo non fu pubblicato dall'Odorici, nè dagli autori posteriori, salvo il Rizzini (op. cit. pag. 24), forse perchè ritenuto un esemplare errato o falsificato dei due tipi precedenti. (Cfr. fotografia).

II) *LAPIDE "NORDETRUSCA", DI CIVIDATE* (ex-Raccolta Putelli, ora, Museo Civico di Breno)

Frammento di lastra in arenaria azzurro-cinerea delle cave locali di «Bardizone», trovata a Cividate intorno al 1910 dal Sig. Stefano Andrea Vielmi, che la donò alla Raccolta Putelli di Breno, dove si conserva tuttora.

La massima larghezza in fronte è di cm. 35, l'altezza è di cm. 24 e lo spessore è di cm. 6 circa. Da una parte, quella che doveva combaciare con un altro strato di arena-



ria, la superficie è scabrosa e senza alcuna traccia di lavorazione; dall'altra invece, divenuta liscia e cinerea sotto l'azione meteorica, presenta incise alcune figure ed una breve iscrizione.

In alto si vede la parte inferiore di un cavallo, con le coscie e il resto visibile del corpo ornati di doppi cerchi concentrici, affatto simili a quelli che ricorrono in molti relitti preromani e anche alto-medioevali delle regioni vicine. Le gambe, slanciate e magre, sembrano ritratte in attitudine di corsa e la coda, leggermente sollevata, scende lunga e rigida come un'asta. All'estremità sinistra si intravede la coda e lo zoccolo di una gamba posteriore di un altro cavallo e alla destra si osserva una figura umana in posizione eretta e armata di una lunga asta.

Nel centro corre una fascia larga cm. 4,8 e limitata da due linee parallele, entro le quali è incisa l'iscrizione in caratteri «nordeetruschi».

Sotto, a sinistra, si intravede la parte superiore di un'altra figura umana, con la destra alzata in atto di pre-

ghiera o di offrire qualche cosa; in mezzo si vede la testa di un cavallo ornato di circoletti triplici, e a destra spunta la coda di un grosso pesce.

L'interessante lapide, fotografata e segnalata dallo scrivente una trentina d'anni fa alla Soprintendenza delle Antichità di Padova, fu poi riprodotta e descritta nel 1927 nella tesi di laurea «La Valcamonica nelle età preistoriche e romana», insieme agli altri avanzi preromani camuni fino allora noti, compreso il primo masso di Cemmo. In seguito fu ricordata in varie pubblicazioni, tra cui in «Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica» (1928) e in «Cividate, il capoluogo degli antichi Camunni» (edizione 1930, N. 12 Rivista «Brescia»; edizione 1932, Breno, Tip. Camuna).

III) LAPIDE «NORDETRUSCA», DI GREVO (Museo Civico di Cividate)

Trovante in granito grigio, rinvenuto nel 1910 a Grevo di Cedegolo durante lo scavo per la costruzione della casa Giorgi in Via Piazza n. 38, sulla facciata della quale fu



poi fatto immurare dal Cappellano locale Prof. D. Luigi Brescianelli, appassionato cultore di storia locale. Nella stessa occasione si trovarono anche molti frammenti di laterizi e ceramiche, che affiorarono pure nella costruzione contemporanea della casa posta di fronte, che porta il civico n. 3 ed è di proprietà Tiborsi.

In quest'ultimo scavo i frammenti fittili erano sparsi specialmente in mezzo ad uno spesso strato di terriccio nero con resti di carbone e venne pure alla luce un condotto in muratura, coperto e pavimentato con lastre di ardesia (cm. 40 x 40 di vuoto; direzione nord-sud).

Il trovante fu fatto recentemente trasportare dallo scrivente a Cividate, perchè sia conservato insieme agli altri documenti archeologici del paese e della Valle.

La breve epigrafe, composta di solo quattro lettere alte da 8 a 10 cm., è scolpita su una faccia pianeggiante e levigata naturalmente del masso, ma probabilmente essa continuava verso destra, poichè la pietra, al momento della scoperta, venne spezzata da questo lato e in quello superiore per essere utilizzata nella costruzione della casa Giorgi. Attualmente il masso misura in fronte al massimo cm. 49 di larghezza e 29 di altezza, mentre lo spessore è di cm. 60.

I segni alfabetici corrispondono a quelli dell'iscrizione «nordetrusca» di Cividate, ma sono assai più massicci e più rozzi e per questo si assomigliano maggiormente a quelli delle lapidi preromane di Tresivio e di Montagna in Valtellina. Ciò dipende in gran parte, a mio credere, dalla maggiore durezza della pietra più che da maggiore arcaicità.

Sotto le quattro lettere superstite dell'iscrizione corre una scanalatura ad uso di fregio, per la quale venne utilizzata in parte una screpolatura naturale del sasso. Un fregio simile si trova pure sulla lapide di Tresivio e su altri monumenti epigrafici del genere.

In basso, a sinistra, come pure in alto, si intravedono le tracce di altri segni alfabetici o figurativi, probabilmente abrasivi da tempo remoto nelle varie vicende subite dalla pietra.

ghiera o di offrire qualche cosa; in mezzo si vede la testa di un cavallo ornato di circoletti triplici, e a destra spunta la coda di un grosso pesce.

L'interessante lapide, fotografata e segnalata dallo scrivente una trentina d'anni fa alla Soprintendenza delle Antichità di Padova, fu poi riprodotta e descritta nel 1927 nella tesi di laurea «La Valcamonica nelle età preistoriche e romana», insieme agli altri avanzi preromani camuni fino allora noti, compreso il primo masso di Cemmo. In seguito fu ricordata in varie pubblicazioni, tra cui in «Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica» (1928) e in «Cividate, il capoluogo degli antichi Camunni» (edizione 1930, N. 12 Rivista «Brescia»; edizione 1932, Breno, Tip. Camuna).

III) LAPIDE «NORDETRUSCA», DI GREVO (Museo Civico di Cividate)

Trovante in granito grigio, rinvenuto nel 1910 a Grevo di Cedegolo durante lo scavo per la costruzione della casa Giorgi in Via Piazza n. 38, sulla facciata della quale fu



poi fatto immurare dal Cappellano locale Prof. D. Luigi Brescianelli, appassionato cultore di storia locale. Nella stessa occasione si trovarono anche molti frammenti di laterizi e ceramiche, che affiorarono pure nella costruzione contemporanea della casa posta di fronte, che porta il civico n. 3 ed è di proprietà Tiborsi.

In quest'ultimo scavo i frammenti fittili erano sparsi specialmente in mezzo ad uno spesso strato di terriccio nero con resti di carbone e venne pure alla luce un condotto in muratura, coperto e pavimentato con lastre di ardesia (cm. 40 x 40 di vuoto; direzione nord-sud).

Il trovante fu fatto recentemente trasportare dallo scrivente a Cividate, perchè sia conservato insieme agli altri documenti archeologici del paese e della Valle.

La breve epigrafe, composta di solo quattro lettere alte da 8 a 10 cm., è scolpita su una faccia piana e levigata naturalmente del masso, ma probabilmente essa continuava verso destra, poichè la pietra, al momento della scoperta, venne spezzata da questo lato e in quello superiore per essere utilizzata nella costruzione della casa Giorgi. Attualmente il masso misura in fronte al massimo cm. 49 di larghezza e 29 di altezza, mentre lo spessore è di cm. 60.

I segni alfabetici corrispondono a quelli dell'iscrizione «nordetrusca» di Cividate, ma sono assai più massicci e più rozzi e per questo si assomigliano maggiormente a quelli delle lapidi preromane di Tresivio e di Montagna in Valtellina. Ciò dipende in gran parte, a mio credere, dalla maggiore durezza della pietra più che da maggiore arcaicità.

Sotto le quattro lettere superstiti dell'iscrizione corre una scanalatura ad uso di fregio, per la quale venne utilizzata in parte una screpolatura naturale del sasso. Un fregio simile si trova pure sulla lapide di Tresivio e su altri monumenti epigrafici del genere.

In basso, a sinistra, come pure in alto, si intravedono le tracce di altri segni alfabetici o figurativi, probabilmente abrasati da tempo remoto nelle varie vicende subite dalla pietra.

In fine credo opportuno ricordare che Grevo, fino ad oggi, è l'unico paese della Valle nominato espressamente in una lapide romana (1) e che nel 1908, in località «Neviolo», vi si trovò un ripostiglio di circa 300 monete romane di rame appartenenti al periodo dal 193 al 249 dopo Cristo (2).

Anche questa breve iscrizione fu ricordata dallo scrivente, sia nella tesi di laurea del 1927, sia nelle due pubblicazioni del 1928 e del 1930-32.

IV) LAPIDE «NORDETRUSCA», DI ESINE (Chiesa Parrocchiale di S. Paolo in Esine).

È una rozza lastra di limonite od ematite bruna, che si trova inserita nella parete nord-ovest del campanile, quasi al livello della strada attigua. Anche questa pietra verrà prossimamente trasferita a Cividate e conservata nel Museo Archeologico locale.

Essa fu notata per la prima volta dallo scrivente nell'autunno del 1928, essendosi staccato per l'umidità l'intonaco di calce che la ricopriva. La parte visibile, che misura m. 1,45 di lunghezza e 0,27 di altezza, deve essere evidentemente lo spessore della pietra.

Su di essa si osserva una rozzissima iscrizione lunga m. 0,90 e incisa tra due linee parallele distanti cm. 10. Le lettere, certamente «nordetrusche», sono quasi illegibili, per-

(1) C.I.L., V 4962: C·CLODIO·C·F / VALENTI / VICANI·GREBIAE / Era a Cividate, in casa Damioli, nel 1639 e nel 1689 circa passò a Gussago in casa Averoldi, dove andò dispersa. «GREBIA» fu per la prima volta identificata con Grevo dal Biemmi («Historia di Brescia», 1748, vol. I, pag. 45), il quale fu poi seguito da tutti gli autori locali e da altri anche moderni, come il NISSEN, *Ital. Land.*, Zweiter Band, Antike Ornamente, v. Grebia e l'OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Torino, Loescher, 1911, pag. 57. Il Mommsen invece non si pronuncia e dice: «Vicani Grebiae plane obscuri sunt» (C.I.L., V-1, pag. 519).

(2) Cfr. il periodico settimanale di Breno «La Valcamonica» del 24 e 31 maggio e del 14 giugno 1908.



chè la pietra, per la sua struttura terrosa e friabilissima, sotto l'azione dell'umidità e dell'acqua scorrente lungo la parete del campanile, si è in gran parte scrostata.

Nonostante il pessimo stato di conservazione, appare evidente la sua stretta parentela con l'iscrizione di Cividate, già descritta, e con altre similari.

In fine non è superfluo accennare che, sotto questa pietra, un altro sasso del muro porta incisa la data del 1494, corrispondente all'epoca della costruzione del campanile e della chiesa anteriore a quella attuale, che venne innalzata nel secolo XVII.

GIUSEPPE BONAFINI

Brescia

QUATTRO EPIGRAFI INEDITE
DELL'AGRO BRESCIANO

Circa venticinque anni fa raccolti notizie di tre epigrafi inedite, scoperte rispettivamente a Roè-Volciano, al «Labirinto» presso Brescia e a Manerba. Intorno ad esse preparai allora un'ampia illustrazione, che avrebbe dovuto uscire sui «Commentari dell'Ateneo» di Brescia, ma che non venne poi pubblicata. In seguito la prima e la seconda iscrizione vennero riferite dal Guerrini nelle «Memorie della diocesi di Brescia» del 1930 (1) e 1931 (2). Recentemente io stesso pubblicai la seconda e la terza in articoli di occasione sui giornali locali (3).

Siccome tanto le pubblicazioni periodiche del Guerrini, quanto i miei articoli, sono difficilmente consultabili da chi s'interessa di epigrafia locale, credo opportuno dare su questa rivista specifica una breve descrizione dei tre pezzi. Colgo l'occasione di descrivere anche un cippo miliare,

(1) Monsignor PAOLO GUERRINI, *La prepositura di S. Pietro di Liano a Volciano*, in *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Serie Prima, Brescia, 1930, Scuola Tip. Ist. Figli di Maria Imm. pp. 32-63. A pag. 37 pubblica la lapide di Roè-Volciano, desumendola dall'originale.

(2) Mons. PAOLO GUERRINI, *Notizie storiche e artistiche*, in op. cit., Serie Seconda, 1931, Tip. id., pp. 249-262. A pagina 250 riporta la stele del «Labirinto», in base ad apografo comunicatogli dall'Avv. Onofri di Brescia.

(3) GIUSEPPE BONAFINI, nel settimanale «*La Voce del Popolo*» di Brescia, sabato 3 luglio 1954, con 1 illustrazione, id. id. nel giornale «*L'Italia*» di Milano, edizione bresciana, martedì 22 marzo 1955, con 1 illustrazione, nel quale il testo della terza iscrizione venne riprodotto con alcuni svarioni tipografici.

trovato nel 1953 a Bedizzole, del quale ho pure già parlato sui giornali cittadini (1).

1) BASE SEPOLCRALE DI ROE' - VOLCIANO

Presso la chiesa parrocchiale di S. Pietro di Liano, nel territorio comunale di Roè-Volciano, è conservata una grande base prismatica in marmo di Botticino. Venne alla luce intorno al 1917 nel demolire alcune vecchie stanze, già usate come cimitero parrocchiale, che sorgevano tra una cappella e l'altra sul fianco sinistro della chiesa. Si trovava quasi al livello del terreno adiacente, incastrata nel pavimento di una stanza posta verso la facciata, press'a poco nel luogo attuale, dove fu eretta a cura del prevosto D. Felice Massardi che fece eseguire quelle demolizioni.

Tutte le facce del prisma (cm. 88 × 59,5 × 103 di altezza) sono ben squadrate, ma senza ornamentazioni. La faccia superiore è ben rifinita^c solo in

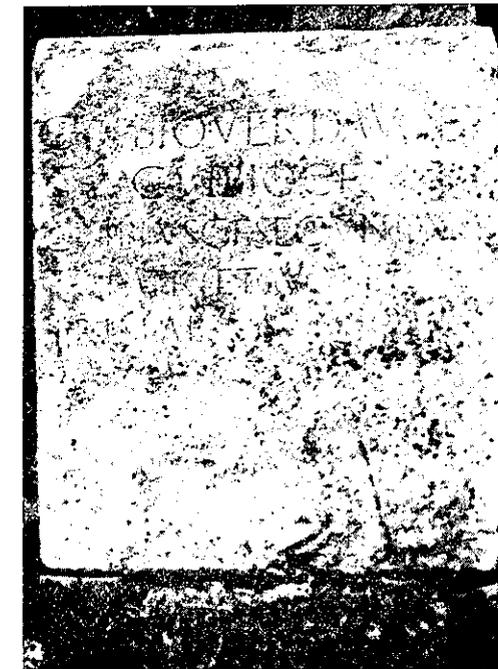


Fig. 1

(1) GIUSEPPE BONAFINI, nel giornale «*L'Italia*» di Milano, edizione bresciana, 24 luglio 1955, con 1 illustrazione e nel «*Giornale di Brescia*» 6 agosto 1955; cfr. nel «*Giornale di Brescia*», venerdì 24 giugno 1955.

QUATTRO EPIGRAFI INEDITE DELL'AGRO BRESCIANO

Circa venticinque anni fa raccolsi notizie di tre epigrafi inedite, scoperte rispettivamente a Roè-Volciano, al «Labirinto» presso Brescia e a Manerba. Intorno ad esse preparai allora un'ampia illustrazione, che avrebbe dovuto uscire sui «Commentari dell'Ateneo» di Brescia, ma che non venne poi pubblicata. In seguito la prima e la seconda iscrizione vennero riferite dal Guerrini nelle «Memorie della diocesi di Brescia» del 1930 (1) e 1931 (2). Recentemente io stesso pubblicai la seconda e la terza in articoli di occasione sui giornali locali (3).

Siccome tanto le pubblicazioni periodiche del Guerrini, quanto i miei articoli, sono difficilmente consultabili da chi s'interessa di epigrafia locale, credo opportuno dare su questa rivista specifica una breve descrizione dei tre pezzi. Colgo l'occasione di descrivere anche un cippo miliare,

(1) Monsignor PAOLO GUERRINI, *La prepositura di S. Pietro di Liano a Volciano*, in *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Serie Prima, Brescia, 1930, Scuola Tip. Ist. Figli di Maria Imm. pp. 32-63. A pag. 37 pubblica la lapide di Roè-Volciano, desumendola dall'originale.

(2) Mons. PAOLO GUERRINI, *Notizie storiche e artistiche*, in op. cit., Serie Seconda, 1931, Tip. id., pp. 249-262. A pagina 250 riporta la stele del «Labirinto», in base ad apografo comunicatogli dall'Avv. Onofri di Brescia.

(3) GIUSEPPE BONAFINI, nel settimanale «*La Voce del Popolo*» di Brescia, sabato 3 luglio 1954, con 1 illustrazione, id. id. nel giornale «*L'Italia*» di Milano, edizione bresciana, martedì 22 marzo 1955, con 1 illustrazione, nel quale il testo della terza iscrizione venne riprodotto con alcuni svarioni tipografici.

trovato nel 1953 a Bedizzole, del quale ho pure già parlato sui giornali cittadini (1).

1) BASE SEPOLCRALE DI ROÈ - VOLCIANO

Presso la chiesa parrocchiale di S. Pietro di Liano, nel territorio comunale di Roè - Volciano, è conservata una grande base prismatica in marmo di Botticino. Venne alla luce intorno al 1917 nel demolire alcune vecchie stanze, già usate come cimitero parrocchiale, che sorgevano tra una cappella e l'altra sul fianco sinistro della chiesa. Si trovava quasi al livello del terreno adiacente, incastrata nel pavimento di una stanza posta verso la facciata, press'a poco nel luogo attuale, dove fu eretta a cura del prevosto D. Felice Massardi che fece eseguire quelle demolizioni.

Tutte le facce del prisma (cm. 88 × 59,5 × 103 di altezza) sono ben squadrate, ma senza ornamentazioni. La faccia superiore è ben rifinita^c solo in

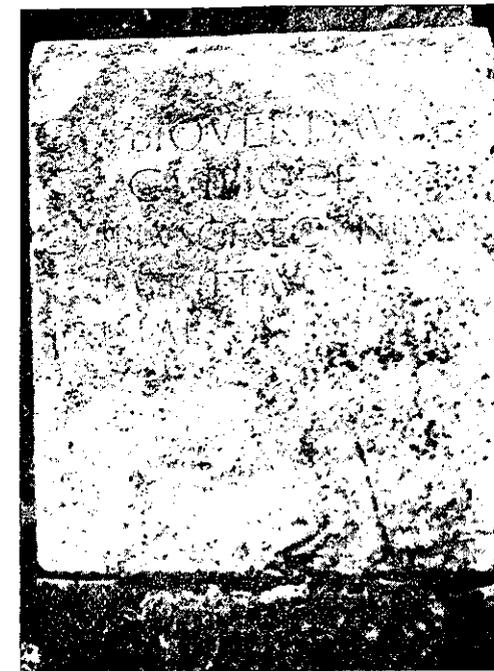


Fig. 1

(1) GIUSEPPE BONAFINI, nel giornale «*L'Italia*» di Milano, edizione bresciana, 24 luglio 1955, con 1 illustrazione e nel «*Giornale di Brescia*» 6 agosto 1955; cfr. nel «*Giornale di Brescia*», venerdì 24 giugno 1955.

una fascia perimetrale di cm. 12 e nella zona centrale, appena sbazzata, presenta ancora tracce di « signinum » e un foro circolare di circa 8 cm. di diametro: indizi questi che si tratta di un elemento di costruzione sepolcrale abbastanza cospicua.

Sulla faccia frontale, liscia e scorniciata come tutte le altre, si legge la seguente epigrafe in caratteri di buona epoca (Fig. 1):

C · VIBIO · VERDAVO · ET
 C · VIBIO · C · F
 C · VIBIVS · C · F · SECVNDVS
 PATRI · ET · AVO · ET
 PRIMAE · VXORI

Le lettere sono alte rispettivamente, dalla prima alla quinta linea, cm. 6,8 - 6 - 5,5 - 5 - 5, eccetto la prima I del gentilizio VIBIVS che è più alta di circa un centimetro delle altre lettere della stessa linea; la punteggiatura, sempre segnata, è triangolare.

Si tratta evidentemente di un epitafio della comunissima « gens Vibia », già ricordata in altre iscrizioni bresciane (1), in due delle quali sono nominati tre individui che portano lo stesso comunissimo prenome GAIVS: C. Vibius Burdo, C. Vibius Justus e C. Vibius Pansa.

Degno di nota è il « cognomen » VERDAVVS, il quale, per quanto a me consta, appare per la prima volta nell'onomastica latina. Esso è senza dubbio un nome indigeno latinizzato, come tanti altri che, entro i confini dell'antico territorio bresciano, ricorrono specialmente sulle iscrizioni della Riviera del Garda e delle Valli. Si sa che in queste zone della nostra provincia la penetrazione militare e politica di Roma fu assai lenta e tardiva, cosicchè vi rimasero

(1) C.I.L., V-4144 di Verolavecchia; 4490 di Bedizzole; 4910 di Bovegno; 4201, 4324, 4353, 4354 e 4491 di Brescia.

più a lungo le tracce della popolazione locale, principalmente della lingua, come ci è attestato tra l'altro dalle lapidi bilingui di Voltino di Tremosine (1), di Maderno (2) e di Sale Marasino (3), dai bolli laterizi con caratteri « nordetruschi » di Cividate Camuno (4) e da una ventina di epigrafi, pure in lettere « nordetrusche », scoperte recentemente in varie località della Valcamonica (5).

Questo « cognomen » ne richiama alla memoria alcuni altri che si leggono su lapidi bresciane già note da tempo, come CATTAVVS, CALLAVVS, DVCIAVA, DVGIAVA, MESSAVA (6), nei quali si osserva la medesima terminazione di tipo celtico. Probabilmente questo e quelli derivano dai Galli Cenomani, i quali, prima della conquista romana, abitavano tra l'Adda e l'Adige e avevano il loro centro a Brescia. Questo però non porta di conseguenza che la famiglia di Gaio Vibio Verdavo fosse di origine gallica, anzi il fatto che ha un gentilizio molto comune in tutto il mondo romano e che padre e figlio sono indicati coi « tria nomina » fa pensare piuttosto il contrario, amenochè si tratti di un ramo di Vibii di origine libertina.

In fine osservo che sul muro esterno della stessa chiesa si trovava da qualche secolo un'altra bella stele con due protomi. Già nota a molti epigrafisti dal secolo XVI in poi (7), venne trasferita qualche decennio addietro a Bar-

(1) C.I.L., V-4883.

(2) id., 4858.

(3) id., 4717.

(4) Confr. per es. il MOMMSEN (*Die nordetruskischen Alphabete auf Inschriften und Münzen*, Zurigo, 1853) e il PAULI (*Altitalische Forschungen*, Vol. I, Lipsia, 1891).

(5) Cfr. in questa Rivista l'articolo dello scrivente: *Note di epigrafia Camuna - III Iscrizioni Nordetrusche*, pag. 88-101.

(6) Cfr. C.I.L., V-4762 dell'isola Lechi sul Garda; 4049 di Medole; 4881 di Tremosine; 4883 di Voltino di Tremosine; 4887 di Limone del Garda; 4884 di Ustecchio di Tremosine; 4910 di Bovegno; 4929 di Lumezane; 4164 di Leno. Cfr. per « Dugiava » il 4523 di Brescia e il 4592 di Nave.

(7) C.I.L., V-4692. Anche questa stele fu riprodotta dal Guerrini a pag. 36 dell'opera citata alla nota I ma con una lieve omissione nel testo, che aveva desunto dall'originale.

barano di Salò, dove si trova immurata a sinistra della strada gardesana. Le due lapidi sono probabilmente gli ultimi avanzi di una piccola necropoli romana, a cui si sovrapposero poi la chiesa e il cimitero cristiano. La romanità del territorio del comune di Roè-Volciano è testimoniata, oltre che da questi due documenti epigrafici, da varie vestigia emerse spesso nel suo territorio, nonchè da alcuni toponomi, come Liano e Volciano che derivano evidentemente da antichi possedimenti delle «gentes» Aelia e Volusia, già esemplificate anche nel Bresciano.

2) STELE SEPOLCRALE DEL «LABIRINTO»
PRESSO BRESCIA

Nel cortile del palazzotto detto il «Labirinto», che si trova in località Noce della frazione suburbana delle Fornaci, è conservata una stele sepolcrale frammentata. Fu rinvenuta intorno al 1903 a circa cinquanta metri verso sud, nell'arare un appezzamento del latifondo circostante che appartiene, come il fabbricato, al Dr. Merli di Brescia. Si trovava distesa quasi a fior di terra e spezzata in due parti, delle quali, quella inferiore non iscritta, andò poi dispersa.

Il frammento conservato è alto al massimo cm. 85, largo 74,5 e spesso 16. Esso è in pietra di botticino ed è levigato anteriormente, sbizzato nel contorno dello spessore e quasi grezzo nella parte posteriore (Fig. 2).

Le lettere della breve iscrizione posta in fronte (MARCELLVS / SP · F BITVLLAE / SORORI) sono alte cm. 8 nella prima linea, 7 nella seconda e 6 nella terza e appaiono di ottima epoca. È degna di rilievo la mancanza del segno diatriptico dopo la *F*, nonchè la maggiore altezza del *T* nel «cognomen» della dedicataria.

Il «cognomen» e la paternità del dedicante sono già stati esemplificati anche nella nostra provincia; il «cognomen» della dedicataria invece ricorre per la prima volta in tutto il territorio delle vicine regioni augustee, essendovi nota finora soltanto la forma maschile in una lezione leg-

germente diversa (BETVLLVS), ricordata in una lapide votiva di Erbusco (Brescia), nella quale si osserva il *T* sopraelevato come in questa stele funebre (C.I.L., V-4252).

Va ricordato che alla fine di giugno dello scorso anno nel terreno che circonda il «Labirinto» venne scoperta una

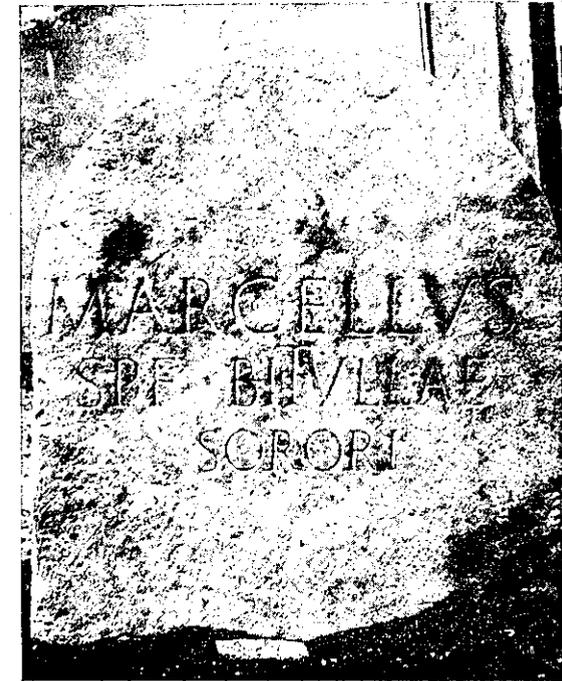


Fig. 2

tomba ad inumazione con le pareti in cotto e il coperchio di marmo. In una nicchia delle pareti si rinvennero due vasetti di vetro soffiato e alcune monete. Ora, se si potesse dimostrare che questo ipogeo sottostava al punto preciso dove cinquant'anni fa fu raccolta la lapide, si potrebbe ragionevolmente ritenere che in esso si trovasse sepolta

proprio la ignota «BITVLLA», alla quale il fratello MARCELLO ha dedicato questo conciso epitafio. In tale caso, considerata la forma della stele a testa tonda, nonchè la concisione e la tecnica dell'epigrafe, questa tomba, anzichè alla seconda metà del III secolo come ha enunciato il «Giornale di Brescia» del 28 giugno 1954, potrebbe essere assegnata al primo secolo dell'Impero. L'esame delle monete recuperate dai Carabinieri, dopo il trafugamento fatto dagli operai addetti a lavori di scavo a scopo industriale in quella zona, potrà fornire un termine sicuro «post quem» per la sua datazione definitiva.

Comunque le varie scoperte del genere fatte in varie epoche in quei paraggi avvalorano l'ipotesi che vi fosse una piccola necropoli romana rimasta in uso per vari secoli, forse a servizio del vicino «vicus» di Verziano, il cui nome deriva probabilmente da un «*fundus Vergilianus*», posto sull'antica strada tra Brescia - Quinzano - Cremona.

In proposito credo opportuno ricordare che sull'angolo settentrionale del «Labirinto» — che prende il nome dal bosco a meandri che si trova nella tenuta — e precisamente sopra la cordonatura che segna il livello massimo del fossato di circonvallazione, è immurata una bella protome marmorea, rappresentante un uomo imberbe, il quale, in un atteggiamento molto comune nelle sculture romane, stringe le pieghe della toga con la mano destra sollevata verso la spalla sinistra. Essa fu probabilmente trovata sul posto e immurata durante la costruzione di quel palazzotto nel sec. XVII. In seguito i buoni villici dei dintorni ricamarono intorno all'ignoto personaggio romano una curiosa leggenda che persiste anche ai nostri giorni. Si tratterebbe del ritratto di una infelice donzella, che dopo tristi vicende fu immurata viva nei sotterranei del palazzo!... In realtà è la parte superiore di un'altra stele romana che doveva ornare una tomba della vicina necropoli.

In fine ricordo che quasi tutte le borgate vicine, specialmente Verziano, hanno dato qualche avanzo archeologico e probabilmente devono essere state romane anche alcune costruzioni a volta, scoperte a press'a poco contemporanea-

mente alla stele di «Bitulla», sotto il fabbricato delle «Casselle», già villa dei Co: Martinengo come il «Labirinto» ed ora proprietà dell'Ospedale Civile di Brescia, le quali si trovano a circa 200 metri in linea d'aria dal palazzotto.

3) STELE SEPOLCRALE DI MANERBA SUL GARDA

Questa stele, andata dispersa poco tempo dopo la scoperta, fu raccolta nella primavera del 1931 a Manerba, in località Pieve Vecchia, fra le macerie di una catapecchia di proprietà parrocchiale, demolita per utilizzare il materiale nella costruzione del fabbricato scolastico che stava allora sorgendo nelle vicinanze. È opportuno ricordare che nello scavo delle fondamenta del nuovo edificio erano state pure scoperte alcune tombe in cotto, che da alcuni erano state attribuite ad un sepolcreto romano e da altri ad un primitivo cimitero cristiano sorto intorno all'antica Pieve nell'Alto Medio-Evo (1).

Lo scrivente, in base ad alcuni elementi raccolti in un sopralluogo fatto a Manerba qualche mese dopo la scoperta, è convinto che si trattasse veramente di tombe romane, anzi è probabile che ad una o due di esse spettasse la stele venuta alla luce poco tempo dopo nelle immediate vicinanze, benchè allora i due reperti non siano stati messi in relazione.

Era una lapide in calcare bianco-cinereo, larga al massimo cm. 51, alta 46 e spessa da 10 a 15. La superficie era levigata tanto davanti, quanto nella parte posteriore, dove presentava un foro cilindrico profondo circa 7 cm. Purtroppo il suo stato di conservazione — come appare dalla fotografia eseguita dallo scrivente poco prima della sua dispersione — lasciava molto a desiderare, essendo

(1) Cfr. «Il Popolo di Brescia» del 26 e 28 aprile 1931.

stata spezzata in epoca molto lontana, tanto sul fianco sinistro, quanto in basso (Fig. 3).

In fronte essa presentava una breve iscrizione mutila, le cui lettere — poco accurate nella forma e nella spaziatura, quantunque ancora di buona epoca — erano alte rispettivamente dalla prima alla quarta linea cm. 5,5 — 4,8



Fig. 3

4,5 — 4,5. La punteggiatura era a foglietta nella prima linea e triangolare nelle altre.

Prima di proporre l'integrazione dell'epigrafe, va notato che a sinistra mancavano circa 20 cm., come potei allora arguire con una certa sicurezza sulla traccia della prima linea. La parte mancante in basso doveva essere molto più notevole, se, come è presumibile, l'altezza della stele era proporzionata alla sua larghezza; probabilmente però l'iscri-

zione non continuava oltre la quarta linea, perchè in fondo a destra era ancora visibile un tratto non iscritto.

Ciò premesso, l'epigrafe può essere integrata in questo modo:

[D] ^{foglia} M
 d'edera
 [· V]ICTORINI
 [ET] C · GARG · FES
 [TO?] · SALTVARIO

Si tratta, come si vede, di un epitafio molto sobrio, dedicato agli Dei Mani di VITTORINO ed al «saltuario» GAIO GARGILIO FESTO, oppure figlio di FESTO. Il primo defunto porta un «cognomen» abbastanza comune anche nella nostra provincia, mentre ne è incerto il «prenomen», la cui sigla doveva evidentemente occupare il primo spazio della linea. L'altro dedicatario, oltre il comunissimo prenome GAIO, reca in forma abbreviata il gentilizio GARGILIO, finora sconosciuto all'onomastica romana della Lombardia, ma già esemplificato altrove.

Dopo l'indicazione del «cognomen» FESTO, molto diffuso anche nell'agro bresciano, oppure quello della paternità, segue il termine «saltuario», la cui lettura è certa, benchè alcune lettere siano state deteriorate da un largo foro circolare, praticato nella pietra prima della sua frattura, Pur occupando esattamente il posto del cognome di Gaio Gargilio, qualora il termine precedente si debba integrare in FESTI, anzichè in FESTO, esso sta ad indicare l'ufficio del defunto. «Saltuarius» infatti è un termine latino corrispondente all'italiano «guardaboschi» col quale si indicavano ordinariamente gli incaricati della custodia dei boschi e dei pascoli, ma anche i guardiani dei terreni coltivati, specialmente se si trovavano inclusi in una zona boschiva e pascoliva.

Questa indicazione è forse l'elemento più interessante che ci fornisce questa breve epigrafe, perchè l'ufficio di

«saltuario» compare per la prima volta nell'epigrafia bresciana ed è rarissimo in tutto il territorio romano.

Dopo le generalità dei dedicatari, noi ci aspetteremmo di vedere indicato il nome del dedicante o dei dedicanti, ma tale mancanza non è molto rara nel materiale epigrafico già noto. Anche altre particolarità che si osservano nell'epigrafe, come l'assenza del gentilizio di VITTORINO, nonché il cambiamento del caso dal primo al secondo dedicatario, sono abbastanza comuni.

In fine credo opportuno ricordare che presso la Pieve Vecchia di Manerba è tuttora conservata un'altra stele funeraria (1), scoperta sul posto nel sec. XV, e che ivi venne pure alla luce intorno a quel tempo un'ara sacra a Minerva andata poi dispersa (2).

La prima fu dedicata a sè e ai suoi familiari dal sevirò augustale di Brescia e Trento C. LVCREZIO ERASMO, liberto di Caio, e la seconda fu offerta in voto dal suo figlio adottivo C. LVCREZIO ERMETE. Ora, se ricordiamo che il culto di Minerva in questa zona è chiaramente attestato anche dal nome del paese e che ad esso era molto spesso connessa la coltivazione dell'olivo, noi possiamo dedurre che presso la vecchia Pieve di Manerba non solo esistesse un edificio sacro alla Dea, ma anche una tenuta, più o meno vasta, coltivata ad olivi, forse appartenente alla nota «gens» LVCREZIA di Brescia. I Lucrezi di origine libertina della stele funeraria ivi conservata erano probabilmente addeffi alla coltivazione della tenuta come «villici» e forse l'ignoto CAIO GARGILIO di questa iscrizione ne fu in un certo tempo il custode o «saltuario».

(1) C.I.L., V-4439.

(2) id., 4276.

4) CIPPO MILIARE DI BEDIZZOLE

Nel 1953, durante lo scavo per l'acquedotto presso la porta principale del castello Medioevale di Bedizzole, è tornato alla luce un cippo miliare della strada romana che tagliava il territorio romano dall'Oglio al Mincio. Il tracciato approssimativo della grande arteria attraverso la nostra provincia era già noto da tempo, poichè furono rinvenuti sul suo percorso quattordici o quindici altri cippi, quasi tutti conservati nei luoghi di origine o nei musei di Brescia e Verona.

Tutti questi cippi recano incise delle dediche ad imperatori del Basso Impero, da Decio a Flavio Vittore, onde si arguisce che la strada abbia avuto particolari cure in quel periodo per motivi di difesa contro i barbari che cominciavano a premere da nord attraverso la via Claudia-Augusta e da est lungo la via Postumia.

Due di essi furono rinvenuti a Bedizzole in epoca diversa: uno in un campo non bene identificato nel secolo scorso (1), l'altro nel secolo XVI presso la chiesa di S. Pietro in Monteroseo (2). Il nuovo cippo, venutovi ora alla luce, conferma che l'importante arteria romana toccava quel paese, posto al margine occidentale dell'anfiteatro morenico del Garda, nella cosiddetta «Valtenesi». Esso proviene forse lontanamente dalla zona del Monteroseo, come quello trovato nel sec. XVI, ma si riferisce ad un rifacimento anteriore della strada, essendo dedicato all'imperatore Giuliano l'Apostata che governò prima di Gioviano, l'immediato antecessore di Valente e Valentiniano I ricordati negli altri due cippi.

Il cippo venne forse tolto dal ciglio della strada e spezzato, in odio all'imperatore apostata, quando nel 363 cadde combattendo contro i Persiani e gli successe per breve tempo Gioviano; poi i pezzi furono dispersi nelle vicinanze o

(1) C.I.L., V, 939.

(2) id., 940.

utilizzati nelle costruzioni successive. Il rocchio di calcare bianco-cinereo, tornato alla luce dopo tanti secoli fra il materiale di riporto che formava il fondo stradale all'ingresso del castello, pur essendo notevole, poichè misura cm. 55 di diametro e circa 45 di altezza, rappresenta solo la parte



Fig. 4

centrale del vecchio cippo che doveva essere alto circa un metro e mezzo; tuttavia è molto interessante per la iscrizione frammentata che vi si legge.

Veramente si tratta soltanto del lato destro della lunga epigrafe originaria, e il nome di Giuliano non vi appare affatto. Tuttavia, se si tien conto che egli è ricordato in due altri cippi che si riferiscono alla stessa strada — uno

di Sirmione, dove si conserva tuttora (1), l'altro scoperto a Palazzolo nel 1779 ma disperso (2) — e che simili iscrizioni dedicatorie erano incise sui cippi quasi in serie, io non esito a ribadire quanto più sopra ho affermato.

La forma e l'altezza delle lettere (fig. 4), l'uguaglianza delle poche parole conservate e perfino alcune irregolarità epigrafiche in cui cadde l'ignoto lapicida del sec. IV — come la mancanza della punteggiatura e della spaziatura regolare tra una parola e l'altra, l'uso della lettera *F* invece del *PH* nella parola *TRIVM* Fatori e soprattutto l'abbreviazione con la doppia *S* dei vocaboli "*CONSVLI*," e "*PROCONSVLI*," — ci assicurano che si tratta di una replica della iscrizione di Sirmione, benchè in quel cippo si trovi distribuita su sette linee anzichè su quattro (Fig. 5).

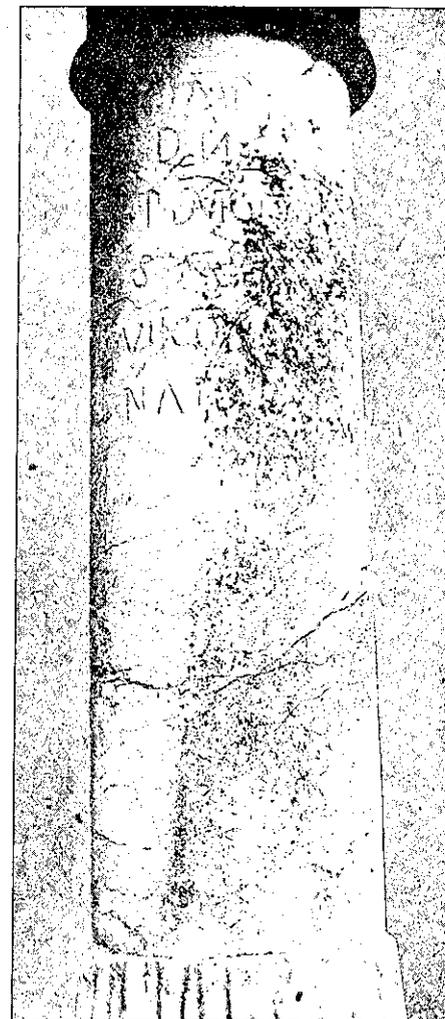


Fig. 5

(1) C.I.L., 947.

(2) id., 947, in calce.

L'ipotesi trova conferma anche negli scarsi avanzi di alcune lettere della terza linea che si osservano a sinistra, dove il cippo ha subito «ab antico» gravi mutilazioni. Ecco pertanto l'integrazione dell'epigrafe, fatta sulla base di quella di Sirmione e indirettamente anche su quella di Palazzolo, la quale, purtroppo, ci è nota soltanto attraverso un agografo non strettamente aderente all'originale:

IMP CAESS D N FL CL IVLIANO
P F VICTORI AC TRIVMF SEMP
AVG P M IMP VII CONSS III BONO
R P NATO PATRI PATRIAE PROCONSS

Ed eccone la lettura:

Imperatori Caesari domino nostro Flavio Claudio Iuliano / pio felici victori ac triumphatori semper / augusto pontifici maximo imperatori septies consuli ter bono / rei publicae nato patri patriae proconsuli.

Il nuovo reperto archeologico, segnalato fin dal 24 marzo 1955 dal Rev. Padre D. Giovanni Bontacchio, venne trasportato al Museo Civico di Brescia il 23 giugno e fu collocato nella cella destra del «Capitolium», insieme agli altri cippi milari di origine bresciana. Data la sua frammentarietà, esso non è certo cospicuo come gli altri due di origine bedizzelese, tuttavia è sempre un elemento interessante per la conoscenza della topografia romana della nostra provincia.

GIUSEPPE BONAFINI

ASPETTI DELLA POLITICA ORIENTALE DI DOMIZIANO

I

ALBANIA, IBERIA CAUCASICA E ARMENIA

Il 2 giugno 1948, nella zona di Bakù, l'archeologo russo Djafarzade scopriva, per conto dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della repubblica dell'Azerbaigian, un'iscrizione latina, di cui curò le stampe e la fotografia, divulgandone la notizia nel giornale di Bakù alcuni giorni dopo, il 13 giugno.

Dallo stesso studioso e dal Toumbili essa venne nuovamente pubblicata nell'«Izvestia Soc. Geogr. dell'U. R. S. S.» LXXX (1948), f. V., ma, poichè non erano interamente soddisfatti del lavoro compiuto (1), il Jampolskij, il Djafarzade e il Pachomov ritornarono sul posto, ne fecero rintracciare il disegno a un certo Acmedova, mentre un fotografo provvedeva alla riproduzione. Si avevano così tutti i mezzi per poter procedere a un inquadramento storico del documento (2).

(1) Cfr. Z. JAMPOLSKIJ, *Vnob otkrytaja latinskaja nadlis u gory Bejuk-Daš (Azerbajdžanskaja SSR)* («Un'iscrizione latina recentemente scoperta presso il monte Bejuk-Dasch»), *Vestnik Drevnej Istorii*, XXXI (1950), p. 177. Ringrazio, qui, pubblicamente, il dott. Eridano Bazzarelli dell'Università Bocconi di Milano, per la cortese assistenza prestatami nella lettura dell'articolo russo.

(2) Cfr. JAMPOLSKIJ, *art. cit., ibid.*; hanno dato notizia del ritrovamento l'*Année Epigraphique*, 1951, p. 75, nr. 263, e MORETTI, *Due note epigrafiche*, *Athenaeum*, n. s. XXXIV (1955), p. 43.

A settanta chilometri da Bakù (1) e a quattromila metri a ovest dall'attuale riva del Mar Caspio si eleva un piccolo colle, il Bejuk-Dasch, alto circa duecento metri, di superficie piatta, che si estende per quasi due chilometri di lunghezza e cinquecento metri di larghezza. Si tratta di una cittadella naturale prodottasi attraverso l'erosione del terreno geologico di Apseron, con presenza di ripidi burroni che la difendono su tre lati, mentre, da nord-ovest, lasciano più accessibile il quarto. Ma, proprio da questa parte, le ricerche condotte dai tre studiosi hanno accertato l'esistenza di un'antica muraglia, non databile, di massi di un metro di lunghezza. Si aveva, così, un'eccellente posizione di difesa, tanto più che, ai piedi del colle, v'è una sorgente, che poteva agevolare la permanenza di truppe in quella zona. Nella parte orientale del pianoro, su una piattaforma difesa dai venti del nord, v'è una roccia alta circa sette metri sull'attuale livello del suolo; su di essa, in lettere intagliate sino a un centimetro di profondità, e alte sino a quattordici centimetri, è incisa l'iscrizione (2).

Ne diamo il testo.

IMP DOMITIANO
CAESARE AVG
GERMANIC
L. IVLIVS
MAXIMVS 7
LEG XII FVL

(1) Il JAMPOLSKIJ, *art. cit.*, *ibid.* non precisa se a nord o a sud della città, e le carte a nostra disposizione non consentono di precisare ulteriormente l'ubicazione di un colle alto duecento metri e a quattromila metri dal mare, in una zona dove rilievi di questo genere sono frequenti. Tenendo conto dei motivi strategici che dovevano indurre i Romani a sistemare sul colle il loro presidio, è più ovvio pensare a nord di Bakù, dove le propaggini del Caucaso sono più prossime alla costa, e un controllo sulla via dell'odierna Derbent è più agevole. Calcolando settanta chilometri in linea d'aria da Bakù, ci si dovrebbe trovare nella zona di Kilyazi; se, invece, si segue la linea ferroviaria, si sarebbe leggermente più a sud, tra Kilyazi e Yashma, nei pressi costieri della punta Kosa Kilyazinskaja.

(2) Cfr. JAMPOLSKIJ, *art. cit.*, *ibid.*



L'iscrizione del Bejuk-Dasch
(da *Vestnik Drevnej Istorii*, XXXI (1950), p. 178).

IMP DOMITIANO
CAESARE AVG
GERMANIC
L. IVLIVS
MAXIMVS 7
LEG XII FVL

Il disegno dell'iscrizione
(da *Vest. Drevn. Ist. cit.*, *ibid.*).

cioè:

Imp(erator) Domitiano
Caesare Aug(usto)
Germanic(o)
L(ucius) Iulius
Maximus c(enturio)
Leg(ionis) XII Ful(minatae).

I militari di una legione potevano essere adibiti alla costruzione di opere di interesse civile e bellico; talvolta, a lavoro ultimato, lasciavano un'iscrizione (1). Di solito, all'inizio di essa, si aveva, in caso ablativo o dativo, talora in nominativo, il nome dell'imperatore e la sua titolatura, in ablativo il nome del legato consolare e del legato di legione, in nominativo il nome della legione, mentre la destinazione dell'edificio era quasi sempre facciata, perchè la si presumeva deducibile dall'uso stesso dell'edificio sul quale l'iscrizione era stata posta (2). La nostra iscrizione, invece, porta, in ablativo, il nome dell'imperatore con il solo appellativo di «Germanico», in nominativo, il nome del centurione, in genitivo, quello della legione. Ma, proprio in altre iscrizioni, lasciate da centurioni a ricordo di opere militari o civili condotte sotto la loro direzione, si può trovare una più generica titolatura imperiale, soprattutto se si tratta di lavori di minore importanza (*C. I. L.*, III, 25, 200, 201, 12048; V, 692), così come è frequente il nome del centurione in nominativo e quello della centuria in genitivo (*C. I. L.*, III, 25, 200, 201). Abbiamo, quindi, ogni garanzia sul documento, mentre il fatto che sia inciso su roccia, esclude che si possa trovare così lontano dai luoghi di più consueti reperimenti epigrafici, per motivi accidentali diversi da quelli di una effettiva permanenza di truppe romane nella zona.

(1) Cfr. PASSERINI, *Diz. Ep.*, IV, p. 612.

(2) Cfr. PASSERINI, *art. cit.*, *ibid.*; RITTERLING, *Eine Bauinschrift aus dem Legionslager Novaesium*, *Bönn. Jahrb.*, CXXV (1919), pp. 184-88.

L'eccellente posizione strategica dell'avamposto, la presenza di una sorgente che agevolava le condizioni di vita del presidio, nonché tutte le caratteristiche della località, quale doveva presentarsi dopo le opportune iniziative di assestamento, delle quali l'iscrizione è testimonianza, hanno indotto gli studiosi russi a concludere che, sul Bejuk-Dasch, potesse stanziare un complesso di forze anche superiore a una centuria (1). Si doveva, quindi, avere, in quegli anni, una situazione politico-militare, in quella zona che, allora, apparteneva all'Albania (2), del tutto favorevole a Domiziano, al cui principato l'iscrizione appartiene; questa è, inoltre, la più orientale delle iscrizioni latine a tutt'oggi scoperte (3), ed è anche l'unica latina trovata sinora sul suolo d'Albania (4). Ci troviamo, inoltre, in zone così remote e eccentriche dai soliti piani operativi della politica imperiale di Roma antica, che non c'è da stupirsi se l'orgoglio che indusse il centurione L. Giulio Massimo a ricordare la sua permanenza sul Bejuk-Dasch, non abbia trovato eco palese in tutta la tradizione storiografico-letteraria a noi pervenuta. Questa si presenta incompleta per la perdita irreparabile di tante opere, ma, anche se ciò non fosse, la presenza di truppe romane in Albania avrebbe trovato un rilievo del tutto diverso, proprio per la diversa natura e impostazione di un'opera storica e quella di un documento epigrafico. Quest'ultimo, come nel nostro caso, offre testimonianze indiscutibili, ma non inquadra e prospetta, in una visione complessiva e proporzionata, fatti e imprese; pone sullo

(1) JAMPOLSKII, *art. cit.*, p. 178. L'importanza della sorgente si comprende se si ricorda le difficoltà causate a Pompeo nel 65 a. C., durante la marcia di avvicinamento agli Albani in rivolta, dalla mancanza d'acqua. Allora il generale aveva marciato *μυρίους ἡμετέρας ὕδατος ἐμπλησάμενος* (Plutarco, *Pomp.*, XXXV, 1).

(2) Sull'Albania cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, coll. 1303-04, col. 1302 nr. 1; per le questioni geografiche ci siamo attenuti alle carte del KIEPERT, *Formae Orbis antiqui*, Berlino, 1913, f. V.

(3) Cfr. JAMPOLSKII, *art. cit.*, p. 179; *Année Epigr.*, *ibid.*; MORETTI, *art. cit.*, *ibid.*

(4) Cfr. JAMPOLSKII, *art. cit.*, *ibid.*

stesso piano il particolare minuto e di second'ordine con l'avvenimento di primo piano, sotto la spinta degli umani e, talora, imprecisabili, motivi sentimentali da cui è sorto. E lo studioso moderno deve ripercorrere a ritroso la via che già lo storico antico batteva, quando, dalla notizia della presenza della legione *XII Fulminata* in Albania, ricavava uno dei tanti dati della visione d'insieme che stava tracciando nella sua opera. Soltanto che, la mancanza della tradizione storiografica correlativa alla testimonianza epigrafica, da una parte, rende ancor più preziosa l'iscrizione, perchè ne fa un mezzo di recupero per ritracciare quel quadro d'insieme che solo le opere storiografiche, andate perdute, ci offrivano, e, dall'altra, rende spesso congetturali e verosimili, più che definitive, le conclusioni che da questi inquadramenti epigrafici possono trarsi. Il caso del ritrovamento del Bejuk-Dasch, in parte, segue queste condizioni generali, in parte, se ne allontana felicemente per la fortunata coincidenza di altre, sia pur frammentarie, testimonianze, dalla cui connessione si può giungere a risultati meno incerti.

* * *

Vediamo, innanzitutto, che cosa si può concludere dal testo dell'iscrizione. L'imperatore Domiziano è chiamato «Germanico», cioè con il titolo che assunse nell'84 d. C., in seguito alla vittoriosa impresa contro i Catti, e che portò sino all'anno della sua morte, nel 96 (1); quindi la data dell'iscrizione oscilla tra l'84 e il 96 d. C. Nessuna ulteriore precisazione può fornire il nome del centurione L. Giulio Massimo, che viene attestato, per la prima volta, proprio dalla nostra iscrizione, e che non può, comunque,

(1) Cfr. STEIN, *P.I.R.*² III², nr. 159, p. 259; WEYNAND, *P.-W.*, VI, col. 2559; GSELL, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, Parigi, 1894, p. 184. Erroneamente l'iscrizione è data «aus der Zeit des Kaisers Diokletian» dallo SPULER, *Zeitschriftenreferate, Historia*, II 1 (1953), p. 117.

confondersi con quello del centurione ... *Maximus Mansuetus* della *XII legio*, testimoniato in un'epigrafe di Pannonia (*C.I.L.*, III, 3926), oltre a tutto, frammentaria e non databile (1).

Molto importante è, invece, il fatto che il distaccamento del centurione appartenesse, come l'iscrizione attesta, alla *legio XII Fulminata* (2). La legione, che si era comportata discutibilmente al tempo della sollevazione ebraica del 66 d. C., era stata trasferita, da Vespasiano, dalla Siria in Cappadocia, nel 70 d. C. (Flavio Giuseppe, *bell. Iud.*, VII, 18), e costituiva, con la *XVI* (3), il nerbo delle forze romane, sulle quali si imperniava gran parte della politica orientale del nuovo imperatore. Questi, riorganizzando la Cappadocia *propter assiduos barbarorum incursus* (Svetonio, *Vesp.*, VIII, 7), ne aveva fatto una provincia senatoriale, assegnandole due legioni, la *XVI Flavia*, non si sa con quale acuartieramento (4), la *XII Fulminata* con sede a Melitene (Flavio Giuseppe, *bell. Iud.*, *ibid.*, Svetonio, *Vesp. ibid.*, Cassio Dione, LV, 23, 5, *not. dign. Or.*, XXXVIII, 14, Procopio, *de aedif.*, I, 7, 3) (5).

Da Melitene al Bejuk-Dasch la strada è lunga e scoraggiante. La via più breve passa per l'antica Arsamosata, costeggia il lago di Van, giunge a Artaxata, l'antica capitale d'Armenia, scende lungo l'Arasse per arrivare al Mar Caspio, nella prossimità dell'antica Gangara, che, con altri centri minori, era il principale punto di riferimento commerciale nella zona del fiume Kura, a mezzogiorno del

(1) Cfr. KUBITSCHKE, *P.-W.*, XII 2, col. 1710; JAMPOLSKIJ, *art. cit.*, *ibid.*

(2) Sulla *legio XII Fulminata* cfr. RITTERLING, *art. cit.*, col. 1705; PASSERINI, *art. cit.*, p. 602, 563; PARKER, *The Roman Legions*, Oxford, 1928, pp. 148-49, 163; FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano, 1953, p. 94; VAGLIERI, *Diz. Ep.*, III, pp. 158-59.

(3) Sulla *legio XVI Flavia* cfr. RITTERLING, *art. cit.*, col. 1765; PASSERINI, *art. cit.*, p. 564; PARKER, *op. cit.*, *ibid.*; VAGLIERI, *Diz. Ep.*, III, pp. 158-59.

(4) Probabilmente nella zona del Ponto: cfr. RITTERLING, *art. cit.*, col. 1765; PARKER, *op. cit.*, p. 148.

(5) Cfr. RITTERLING, *art. cit.*, col. 1707; PARKER, *op. cit.*, *ibid.*; RUGE, *P.-W.*, XV 1, coll. 548-9.

Bejuk-Dasch (1). Questo sarebbe l'itinerario percorso da L. Giulio Massimo e dai suoi legionari secondo la tesi dello studioso russo Pachomov (2), e la suffraga la comunicazione di un altro appassionato d'antichità, V. A. Petrov, il quale asserisce di aver visto sulla riva del fiume Arasse, nel villaggio di Karjagino, nell'Azerbaigian, un'iscrizione con testo latino attestante la presenza della *legio XII Fulminata*; l'iscrizione, purtroppo, è, poi, andata perduta senza che se ne potesse conservare almeno il testo. Oggi se ne sono iniziate le ricerche su indicazioni di N. Z. Zurkov e A. A. Dubrovskij (3). Per nostro conto confidiamo che presto si possa ritrovare il prezioso documento, e che sia sicuramente databile, perchè, proprio nella data che si potrebbe da esso dedurre, consiste la vera novità della notizia.

Difatti, sin dal 1909, il Rostovtzeff pubblicava un'epigrafe trovata presso Edschmiadzin, nella vallata dell'Arasse, presso Vagharshapat, nella zona di Artaxata, l'antica Valarsapa, di cui parla anche Mosè di Corene (*hist. Arm. II* 62, 1, p. 183 Wh.) (4). Era stata collocata da una *vexillatio* della *legio XV Apollinaris* (5) e della *XII Fulminata*; ma la titolatura dell'imperatore Marco Aurelio, che viene ivi nominato con l'appellativo di «Germanico», assunto nel 172 d. C., ma non con quello di «Sarmatico», come sarà salu-

(1) Su Gangara cfr. KIESSLING, *P.-W.*, VII, col. 702; sull'importanza commerciale della zona cfr. CHARLESWORTH, *Trade-routes and Commerce of the Roman Empire*², Cambridge, 1926, p. 105; WARMINGTON, *The Commerce between the Roman Empire and India*, Cambridge 1928, pp. 28-29; TARN, *The Greeks in Bactria and India*, Cambridge, 1951, pp. 112-113; ROSTOVITZEFF, *Storia Econ. Soc. Imp. Rom.*³, Firenze, 1946, pp. 307-11. Su altre località dell'Albania cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, III 1, col. 34, (Baruke), IV, col. 2378 (Deglane).

(2) Cfr. JAMPOLSKI, *art. cit.*, p. 182.

(3) Cfr. JAMPOLSKI, *art. cit.*, *ibid.*

(4) Cfr. DESSAU, *I.L.S.*, 9117, III 2, p. LXXVI; ROSTOVITZEFF, *Izvestja russk. archeolog. Komm.* XXXIII (1909), p. 2; GROSSO, *Mosè di Corene e Corbulone, Parola del Passato*, in corso di pubblicazione.

(5) Sulla *legio XV Apollinaris*, che era acquarterata a Satala cfr. RITTERLING, *art. cit.*, col. 1754; PARKER, *op. cit.*, p. 149; FORNI, *op. cit.*, p. 94; VAGLIERI, *Diz. Ep.*, I, p. 515.

tato dal 175 in avanti (1), permette di stabilire che le legioni XV e XII si trovavano nella valle dell'Arasse tra il 172 e il 175 d. C. La presenza, in zona, della *vexillatio* della *legio XV Apollinaris* è confermata da altra epigrafe trovata, sempre presso Edschmiadzin, nel 1867, e già pubblicata dal Mommsen (*C.I.L.*, III, 6052, *I. L. S.*, 394); la titolatura dell'imperatore Commodo, che essa reca, permette di fissare la data del 185 d. C. (2). Nè ci stupisce, perchè, cronologicamente, ci troviamo al tempo della vigorosa campagna armenica condotta da Marco Aurelio e Lucio Vero, e che consentì, nel 163 d. C., a M. Stazio Prisco, di distruggere Artaxata, di fondare Chenepolis e di presidiare saldamente tutta la regione (3).

In tempi di guerra ci si trova anche nel 62-65 a. C., quando Pompeo invadeva l'Armenia e combatteva contro Albani e Iberi (4). Si tratta di avvenimenti narrati con particolare fantasia, e oggetto di deformazione encomiastica, poichè dovevano servire a dare fama leggendaria al triumviro (5). Non ci stupiremo, quindi, se a fianco degli Albani si scriverà che combatterono addirittura le Amazzoni (Plutarco, *Pomp.*, XXXV, 2, Appiano, *Mithr.*, 103), e se gli itinerari percorsi dal generale romano risultino ancora più indefinibili per l'aggiungersi, alla scarsità di informazioni geo-

(1) Cfr. GROAG, *P.I.R.*, I², nr. 1088, pp. 212-13; v. ROHDEN, *P.-W.*, II 2, coll. 2475-76.

(2) Cfr. STEIN, *P.I.R.*, I², nr. 1482, p. 303; v. ROHDEN, *P.-W.*, II 2, coll. 2475-76.

(3) Cfr. sopra n. 1.

(4) Su questi avvenimenti cfr. DRUMANN-GROEBE, *Geschichte Roms*, IV², Lipsia 1908, pp. 454-59; MILTNER, *P.-W.*, XXI 2, coll. 2008-12; ORMEROD-CARY, *Cambr. Anc. Hist.*, IX, pp. 378-80; DEBEVOISE, *A Political History of Parthia*, Chicago, 1938, pp. 72-75; ASDOURIAN, *Die politischen Beziehungen zwischen Armenien und Rom von 190 v. Chr. bis 428 n. Chr.*, Venezia, 1911, pp. 47-49.

(5) Cfr. DRUMANN-GROEBE, *op. cit.*, p. 457 n. 3: «in so entfernten Gegenden dürften das Wunderbare nicht fehlen». Tale deformazione è dovuta, in gran parte, all'opera di Teofane di Mitilene, che seguiva Pompeo in questa spedizione e che celebrò questi avvenimenti in un'opera storica di cui si ignora il titolo: cfr. LAQUEUR, *P.-W.*, X A 2, coll. 2100-111.

grafiche per zone così remote, di questi smaccati motivi apologetici. Dall'affiancamento delle notizie di Cassio Dione e di quelle di Plutarco, trascurando quelle confuse forniteci da Appiano (*Mithr.*, 103) (1), si possono delineare in questo modo i movimenti di Pompeo nella nostra zona. Nell'inverno del 66 a. C. Pompeo svernava nel territorio di Artaxata nella regione anaitide, presso il fiume Kura, lungo il confine meridionale degli Albani (Cassio Dione, XXXVI, 53, 5: ἐν τε χώρῃ τῇ Ἀναίτιδι καὶ πρὸς ποταμῷ τῷ Κύρῳ τοιχῆ νεύμας τὸν στρατὸν παρεχόμενος, Plutarco, *Pomp.*, XXXIV, 1-2), quando Osroe, re degli Albani, lo attacca il giorno dei Saturnali, il 17 dicembre; Pompeo lo sconfigge e attacca anche gli Iberi, debellandone il re Artokes nella zona di Metskheta (Cassio Dione, XXXVII, 1-2, Plutarco, *Pomp.*, XXXIV, 3) e al fiume Peloro, affluente del Kura (Cassio Dione, XXXVII, 2, 3) (2). Di lì passa in Colchide, raggiungendo il fiume Phasis, l'odierno Rion, dove l'attende Servilio, al comando della flotta del Mar Nero (Cassio Dione, XXXVII, 3, 1, Plutarco, *Pomp.*, XXXIV, 4): quindi, Pompeo, da Artaxata, era passato al Kura, e, percorrendo a ritroso, era giunto al Rion e al Mar Nero. Ma, nell'estate del 65, venne colto di sorpresa dall'insurrezione degli Albani che, pure, avevano concluso una pace con lui dopo la battaglia dei Saturnali. La via più breve, per giungere a loro, passava dalla Colchide all'Iberia, all'Albania, ma Pompeo, o perché l'itinerario percorso pochi mesi prima non lo avesse soddisfatto, o perché nella zona a sud del Kura poteva meglio ordinare le sue truppe, preferì la via dell'Armenia (Cassio Dione, XXXVII, 3, 3: αὐτὸς δὲ ἐπὶ τοὺς Ἀλβανούς οὐ τὴν συν-

(1) Mentre Dione è «sicherer Führer» nella ricostruzione di questi avvenimenti, Appiano confonde i fatti del 66 con quelli del 65: cfr. DRUMANN-GROEBE, *op. cit.*, p. 402 n. 8; SCHWARTZ, *P.-W.* II 1, coll. 222-225. In genere fonte di Cassio Dione dovettero essere per questi avvenimenti i libri di Livio: cfr. SCHWARTZ, *P.-W.*, II 2, coll. 1657-99. Fonte di Plutarco per questi avvenimenti dovette essere l'opera di Teofane: cfr. LAQUEUR, *art. cit.*, coll. 2120-24.

(2) Sul fiume Peloro cfr. HERRMANN, *P.-W.*, XIX 1, col. 401, nr. 1.

τομωτάτην, ὅπως σφᾶς καὶ ὑπὸ τούτου πρὸς ταῖς σπονδαῖς ἀνελπίστους καταλάβη, ἀλλ' ἐς τὴν Ἀρμενίαν ἐπανελθὼν ἐτρόπατο, Plutarco, *Pomp.*, XXXV, 1) (1), affrontò i disagi di una lunga marcia, in seguito alla quale sconfisse gli Albani nella zona del fiume Alazonio, affluente settentrionale del Kura (Strabone, XI 4, 5, Cassio Dione, XXXVII, 3, 1-6, Plutarco, *Pomp.*, XXXV, 1) (2). Fosse o no giunto a tre giorni di marcia dal Mar Caspio (Plutarco, *Pomp.*, XXXVI, 1), si ritirava, di lì, in Armenia Minore (Plutarco, *Pomp.*, *ibid.*), concludendo con le popolazioni del Caucaso trattati di pace (Cassio Dione, XXXVII, 5, 1) (3). La via dell'Armenia e dell'Arasse, una volta che la situazione di guerra consentisse liberi spostamenti in queste zone, era, dunque, anche per Pompeo la più agevole per giungere in Albania, mentre l'altra, più diretta, del fiume Rion e Kura, si presentava più rischiosa, dato che il generale romano non aveva ripetuto più l'esperimento della primavera del 65.

Ora, l'unica allusione storico-letteraria del tempo di Domiziano al fiume Arasse è data da un passo di Stazio,

(1) Il passo di Cassio Dione non significa che Pompeo prendesse la via dell'Armenia per sorprendere gli Albani, come interpreta il DRUMANN-GROEBE, *op. cit.*, p. 456 n. 3: «Also nicht, um die Albaner zu überfallen, wie Dio meint». Dione dice che la via più breve sarebbe servita per cogliere alla sprovvista gli Albani, mentre Pompeo prese la strada di Armenia. Per rinunciare al fallore, spesso risolutivo, della sorpresa, Pompeo doveva avere serie ragioni organizzative e logistiche.

(2) Sul fiume «Alazon(io)», come si interpreta l'Ἄβας ποταμός di Cassio Dione e di Plutarco cfr. STRABONE, XI, 3, 2; DRUMANN-GROEBE, *op. cit.*, p. 456, n. 8.

(3) Il testo di Cassio Dione XXXVI 5, 1 è il seguente: καὶ ἄλλοις τισὶ τῶν παρὰ τὸν Καύκασον μέχρι τῆς Κασπίας θαλάσσης, ἐς ἣν ἀπὸ τοῦ Πόντου τὸ ἔρος ἀρξάμενος τελευταῖα, κατοικοῦντων ἐπισηρομενασμένοις ἐσπίσαστο. Non significa, quindi, che Pompeo sia arrivato al Caspio, come leggiamo nel *de viris illustr.*, LXXVII, 6, e come interpretano ORMEROD-CARY, *op. cit.*, p. 380 n. 2, ma che aveva concluso trattati di pace con popolazioni, il cui territorio si stendeva sin là. Quindi non vi è sostanziale diversità dalla notizia di Plutarco, *Pomp.*, XXXVI, 1, come vogliono Ormerod-Cary: gli Albani erano una di queste popolazioni.

il quale, tra l'89 e il 92 d. C. (1), scrivendo i *soteria Rutili Gallici*, accennava al *patiens Latii iam pontis Araxes* (*silv.*, I, 4, 79). È questa una voluta contrapposizione retorica al virgiliano *pontem indignatus Araxes* (*Aen.*, VIII, 728) (2), che, se ha, come è probabile, uno spunto in fatti storicamente accaduti, può trovar spiegazione nella costruzione di un ponte (3) nella zona alta del fiume, dove la sua vallata si trova nelle immediate vicinanze dell'odierna Erzerum e delle località che, da Vespasiano, prima, da Domiziano, poi, venivano allacciate da una rete stradale di cui esistono ancora testimonianze epigrafiche (4). La sensibilità che Stazio, obbedendo all'orchestrata propaganda imperiale domiziana, palesava sui successi romani, presenti

(1) La cronologia del carme è data dall'allusione alla spedizione dacica dell'89 d. C. (GSELL, *op. cit.*, p. 216; WEYNAND, *P.-W.*, VI, col. 2570) di vv. 89-93, e dal fatto che Rutilio Gallico, che morì tra il 91 e il 92 (DESSAU, *P.I.R.*, III, nr. 167, pp. 148-491; GROAG, *P.-W.*, I A 1255-63, al tempo della composizione del carme doveva essere ancora vivo: cfr. KROHN, VOLLMER, *Silvae*, Lipsia, 1892, pp. 12-13; HELM, *P.-W.*, XVIII 3, coll. 989-90; FRIEDLAENDER-WISSOWA, *Sittengeschichte Roms*, IV¹⁹, Lipsia, 1921, pp. 292-96; FRÈRE, *Stace, Silves*, I, Parigi, 1944, p. XXII. L'allusione al *pharetratum Araxen* del carme X, 2, 33, e al *ferus Araxes* dello stesso carme, v. 141, scritto nel periodo del 95 d. C. (cfr. *supra*), sono storicamente meno definibili.

(2) Ha del vero, pur nell'audacia della sua formulazione, il giudizio del REINAUD, *Relations politiques et commerciales de l'empire romain et l'Asie orientale*, Journ. Asiatique, s. VI, I (1863), p. 214 ss.: «Le droit de construire un pont sur l'Araxe était devenu la consécration de la puissance suprême». Più difficile è interpretare il passo come un'allusione ai tempi di Corbulone, secondo la tesi di ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 99 n. 1.

(3) È ipotesi del MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, V, p. 395, n. 2.

(4) Cfr. RAMSAY, *The Historical Geography of Asia Minor*, Londra, 1890, pp. 43-62; CUMONT, *Le gouvernement de Cappadoce sous les Flaviens*, Bull. Acad. Royal Belgique, Class. Lettr., 1905, p. 197 ss., *L'annexion du Pont Polémoniaque et de la Petite Arménie*, Anatolian Studies Ramsay, Manchester, 1923, p. 109 ss.; F. e M. CUMONT, *Voyage d'exploration archéologique dans le Pont et la Petite Arménie*, Studia Pontica, II, Bruxelles, 1906, p. 324, 328; MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton, 1950, p. 571, 1430; CHAPOT, *La frontière de l'Euphrate de Pompée à la conquête arabe*, Parigi, 1907, pp. 347-55.

e futuri, in Oriente (1), lascia intuire quale eco avrebbe trovato, nella sua poesia cortigiana, il fatto che truppe romane potessero arrivare al Caspio attraverso la capitale d'Armenia, che era stata mèta delle campagne neroniane di Corbulone (2). È quindi, estremamente probabile che, se si ritroverà l'epigrafe di Karjagino, se questa sarà databile, debba inquadrarsi nel periodo di Marco Aurelio, anziché in quello di Domiziano, escludendo quello, più nebuloso, di Pompeo.

Nella zona del Bejuk-Dasch si poteva giungere, invece, per altra via più lunga e del tutto diversa, quella della valle del fiume Kura, il quale, nascendo alle spalle dei monti Eusini, attraversa l'odierna Georgia, cioè l'antica Iberia (3), per sfociare, poi, nel Caspio attraverso quella piana dell'Azerbaijan che corrisponde all'Albania del tempo della nostra iscrizione. E proprio nell'antica Armozica, capitale degli Iberi, oggi Metskheta, nei pressi dell'odierna Tiflis (4), cioè superata la zona più impervia del Kura, abbiamo testimonianza epigrafica della presenza di cittadini romani nel 75 d. C.

La data è fornita dalla titolatura di Vespasiano, di Tito e di Domiziano, di cui l'epigrafe (*C.I.L.*, III, 6052), ritrovata nel 1896 (5), reca i nomi, e vi si legge che Vespasia-

(1) Cfr. SCOTT, *Stattus' Adulation of Domitian*, Am. Journ. of Philol., LIV (1933), pp. 247-59.

(2) Sulle vicende di Corbulone in quegli anni cfr. GROAG, *P.I.R.*, III², p. 56 nr. 142; STEIN, *P.-W.*, Suppl. III, coll. 398-400; GUTSCHMID, *Geschichte Irans und seiner Nachbarländer von Alexander den Grossen bis zum Untergang der Arsaciden*, Tübinga, 1888, pp. 131-32; LEVI, *Nerone e i suoi tempi*, Milano, 1949, pp. 171 ss.; ASDOURIAN, *op. cit.*, pp. 89-91; DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 179-202.

(3) Sull'Iberia caucasica cfr. KIEPERT, *Lehrbuch der alten Geographie*, Berlino, 1878, pp. 86-87.

(4) *Harmozica* (Strabone, XI 3, 5), o *Armaetia* (Tolomeo, V, 10, 2, VIII, 19, 6), o *Armastika* (*Geogr. Rav.* II, 8) o *Harmastias* (Plinio, n. h. VI, 29) sono denominazioni antiche dell'odierna Metskheta: cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, II 1, col. 1117; MAGIE, *op. cit.*, p. 1458; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 201.

(5) Cfr. MOMMSEN, *C.I.L.*, III, 6052, p. 974; l'epigrafe è stata, inoltre, pubblicata in *I.G.R.*, III 133, in *O.G.I.S.*, I nr. 379, e, recentemente, da

no, Tito e Domiziano fortificarono le mura per conto di Mitridate, re degli Iberi (1). È noto che Vespasiano, la cui ascesa al potere era stata salutata con favore dai Parti e dagli Armeni, li aveva delusi entrambi rifiutando, nel 69, l'aiuto di Vologese che, agli incerti inizi del suo principato, gli offriva quarantamila arcieri (Svetonio, *Vesp.*, VI, 7) (2), e lasciando, a sua volta, cadere la richiesta di aiuti che, al tempo della calata degli Alani (3), gli veniva rivolta dallo stesso re (Svetonio, *Dom.*, II, 2, Cassio Dione, LXV, 15, 3) (4). Frattanto Tiridate, re d'Armenia, per poco non veniva catturato vivo dagli stessi Alani (Flavio Giuseppe, *bell. Iud.*, VII, 248-50) (5); Domiziano voleva intervenire comunque (Svetonio, *Dom.* II, 2), Vespasiano asseriva di non volersi interessare di questioni che non lo riguardavano (Cassio Dione, LXV, 15, 3), ma, intanto, rafforzava la Cappadocia (Svetonio, *Vesp.*, VIII, 7) e aiutava Mitridate d'Iberia a fortificarsi (*C. I. L.*, III, 6052) (6). Gli Iberi dominavano le cosiddette *portae Caucasiae*, l'odierno Darial Pass (7), cioè una delle due vie di accesso dalla Ciscaucasia alla Transcaucasia. Quindi Vespasiano attuava una sua fredda e realistica politica antipartica, che doveva far rimpiangere,

T. S. KAUCHČIŠVILI, *Grečeskie nadlisti Gruzii*, («Iscrizioni greche di Georgia»), Tiflis, 1951, p. 234 n. in una pubblicazione in caratteri georgiani.

(1) Il Mitridate dell'epigrafe non è altrimenti noto: cfr. DESSAU, *P.I.R.*, II, p. 382, nr. 458; IUSTI, *Iranisches Namenbuch*, Marburg, 1895, p. 213, nr. 40; GEYER, *P.-W.*, XV 2, col. 2215, n. 34; DITTENBERGER, *Orientalis Graeci inscriptiones selectae*, I, Lipsia 1903, p. 587 n. 9.

(2) Cfr. WEYNAND, *P.-W.* VI 2, coll. 2646-47; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 197.

(3) Sulla cronologia (72-73 d. C.) di questa calata e sull'itinerario percorso dagli Alani, a rettifica dei risultati del GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 133, cfr. TAUBLER, *Zur Geschichte der Alanen*, *Klio*, IX (1909), pp. 18-21.

(4) Cfr. WEYNAND, *P.-W.*, VI 2, col. 2666.

(5) Su Tiridate cfr. IUSTI, *op. cit.*, p. 327, nr. 8; DESSAU, *P.I.R.*, III, p. 324, nr. 177; GEYER, *P.-W.*, VI A 2, coll. 1441-44; ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 195.

(6) Cfr. WEYNAND, *P.-W.*, coll. 2666-67; GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 133; ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 98; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 201.

(7) Sulle *portae Caucasiae* cfr. KIEPERT, *op. cit.*, p. 70 n. 1; MITTELHAUS, *P.-W.*, XI 1, col. 58; TREIDLER, *P.-W.*, XXII 1, coll. 325-27; MILLER,

in Oriente, le stravaganti ingenuità di Nerone (1). Non fa specie, quindi, che tra Vespasiano e Vologese, re dei Parti, le relazioni fossero, anche formalmente, scorrette (Cassio Dione, LXVI, 11, 5) (2).

Per quanto riguarda gli Armeni, a facere delle drammatiche vicende subite da Tiridate al tempo della calata degli Alani (Flavio Giuseppe, *bell. Iud.*, VII, 248-50), v'è un'interessante epigrafe, trovata di recente, nel 1945, in un cimitero, a Garni, l'antica *Gorneae* di cui parla Tacito (*ann.* XII, 45, 3), sulla riva destra del fiume Azat, affluente di sinistra dell'Arasse, a trenta chilometri a est di Erivan, nei pressi dell'antica Artaxata (3). Si tratta di una curiosa iscri-

Itineraria Romana, Berlino 1916, col. 653. Per la nomenclatura di questi passi ci atteniamo alla precisazione di Plinio, *n. h.*, VI 40: *corrigendus est in hoc loco error multorum etiam qui in Armenia res proxime cum Corbulone gessere. namque hi Caspias appellavere portas Hiberiae quas Caucasiae diximus vocari, situsque depicti et inde missi hoc nomen inscriptum habent et Neronis principis comminatio ad Caspias portas tendere dicebatur, cum peteret illas quae per Hiberiam in Sarmatas tendunt, vix ullo propter oppositos montes aditu ad Caspium mare. sunt autem aliae Caspiis gentibus iunctae, quod dinosci non potest nisi comitatu rerum Alexandri Magni* (cf. VI, 30: *portae Caucasiae magno errore multis Caspiae dictae*). L'importanza di questo passo, invalidata dallo SCHUR, *Die Orientpolitik der Kaisers Nero*, *Klio*, XV Beih. (1923), p. 62 ss., è stata rivendicata dall'ANDERSON, *Cambr. Anc. Hist.*, X, pp. 883-84.

(1) È del 69 d. C. il primo dei falsi Neroni: cfr. PAPPANO, *The false Neros*, *Class. Journ.*, XXXII (1937), p. 387; LEVI, *op. cit.*, p. 215, n. 1.

(2) Tutto ciò porta a concludere che le relazioni romano-partiche si siano raffreddate ben prima del 75 d. C., come vuole il GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 153, e, sulle sue orme, l'ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 98. Del tutto inesatto è lo SCHUR, *Die orientalische Frage in römische Reiche*, *N. Jahrb. f. Wissensch. u. Jugend.*, II (1926), p. 277, che scrive di un Tiridate devoto a Roma in modo esemplare: «Tiridates, der bis in die Tage Domitians hinein regiert zu haben scheint, muss seinen Verpflichtungen in musterhaft Weise nachgekommen sein».

(3) Cfr. MORETTI, *art. cit.*, p. 37, il quale riferisce su notizie provenienti dalla TREVER, *Ocerki po istorii kultury drevnej Armenii* («Contributo alla storia della civiltà dell'antica Armenia»), Mosca, 1953, pp. 174-211. Su *Gorneae* cfr. BAUMGARTNER, *P.-W.*, VII, 2, col. 1665. Sull'Artaxata e la sua zona cfr. BAUMGARTNER, *P.-W.*, II, col. 1311; EGLI, *Feld-*

zione, in lingua greca, con intrusione di termini latini e armeni, nella quale si ricorda che Tiridate il Grande donò alla regina una inespugnabile fortezza, costruita da un «liturgo» di nome Menneas, di evidente nazionalità greca (1). Tra i diversi Tiridati della storia armena è stato proposto con molta verosimiglianza il nostro, del periodo di Vespasiano (2); quindi, siccome l'epigrafe porta, come data, l'undicesimo anno di regno di Tiridate (1. 5: αἵτους · αι · τῆς βασιλευί[ας]), si alluderebbe a fortificazioni condotte a termine tra il 76 e il 77 d. C., cioè subito dopo quelle di cui porta notizia l'epigrafe di Metskheta del 75 (3). Tiridate si era precedentemente servito, nel 66 d. C., di artigiani romani offertigli da Nerone per la ricostruzione del paese devastato dalle spedizioni di Corbulone (Cassio Dione, LXIII, 6, 6) (4). Il nome di questo liturgo greco, che lavorava agli ordini di Tiridate, mentre i generi romani, per ordine dell'imperatore Vespasiano, fortificavano Metskheta (C.I.L., III 6052), lascia intuire le difficoltà del momento, sotto l'incalzare degli Alani, e la situazione critica di Tiridate, che provvedeva a difendere il suo paese valendosi dell'aiuto di questi greci, mentre Vespasiano lo aveva abbandonato al suo destino (5).

züge in Armenien, Büdinger Untersuchungen, I, Lipsia 1868, pp. 302-03; LEHMANN-HAUPT, *Armenien einst und jetzt*, Berlino 1910, pp. 175-76.

(1) Cfr. MORETTI, *art. cit.*, p. 42; circa le intrusioni linguistiche latino-armene cfr. MORETTI, *art. cit.*, p. 40, e, per i casi analoghi, PUOLIESE-CARRATELLI, *res gestae divi Saporis, Parol. Pass.*, II (1947), p. 212, l. 12.

(2) Cfr. MORETTI, *art. cit.*, p. 41.

(3) Cfr. MORETTI, *art. cit.*, p. 42.

(4) Cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 97.

(5) A questa situazione particolarmente drammatica per l'Armenia riferirei la moneta nr. 147, COHEN, I, p. 287, la quale porta IMP. VESP. AVG. TR. P. P. P. COS. IIII con l'imperatore laureato a sinistra, e, sul verso, PAX AVGVST. con Vespasiano in piedi in tenuta militare, che solleva l'Armenia abbracciata alle ginocchia. Questo tipo di moneta è stata emessa da una zecca d'Asia tra il 72 e il 73 d. C.: cfr. COHEN, *ibid.*; però non intravederei in essa riferimenti a una ingerenza romana in Armenia che avrebbe trovato ben altra celebrazione numismatica: cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 99, n. 1, ma soltanto una allusione alla politica realistica di

I generi romani dovevano giungere a Metskheta evitando, naturalmente, il territorio armeno. Iberi e Alani — afferma Tacito (*ann.*, VI, 34) — vantavano lontane origini tessaliche (1); Farasmene, il padre del Mitridate dell'epigrafe di Metskheta (2), nutriva un *vetus adversus Armenios odium* (Tacito, *ann.*, XIII, 37, 3); Mitridate (3), chiamato nell'epigrafe (I.G.R., II, 133, l. 16) φιλορόμμιος, non doveva essere molto lontano dagli atteggiamenti antiarmenici del padre; una ragione di più, perchè Vespasiano aiutasse gli Iberi e evitasse gli Armeni. Inoltre, se la situazione della Cappadocia e dell'Iberia era in certo senso fluida per l'invasione degli Alani (Svetonio, *Vesp.*, VIII, 7, I.G.R., III, 133), quella del Ponte Eusino, nella zona di Trebisonda e del Caucaso, sino all'attuale Mare d'Azof, era saldamente controllata da Roma. Flavio Giuseppe, prospettando la situazione politico-militare dell'impero in un discorso che fa tenere agli Ebrei, in procinto di ribellarsi a Roma, da Agrippa II, nel 66 d. C., testualmente scrive che quegli Eniochi e quei Colchi, quelle popolazioni del Tauro e del Bosforo, del Ponto Eusino e del Lago Meotide, che, un tempo, non conoscevano padrone, allora obbedivano a tremila soldati romani e a quaranta navi da guerra (4). Lo storiografo e-

Vespasiano, che aveva salvato l'integrità dei territori sotto la sua dominazione, mentre gli Armeni venivano stramati dalle invasioni degli Alani.

(1) Naturalmente si tratta di vanti del tutto mitologici (cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, I 1, coll. 1305-06; KIEPERT, *op. cit.*, pp. 72-73), che, almeno per quanto riguarda l'Iberia, ci vengono testimoniati anche da Strabone, I 33: ... και ἔστιν ὑπομνήματα τῆς ἀμφοῖν στρατείας τό τε Φριζιον τό ἐν τοῖς μεσορείοις τῆς τε Κολχίδος και τῆς Ἰβηρίας και τὰ Ἰασόνεια ἃ πολλαχοῦ και τῆς Ἀρμενίας και τῆς Μηδίας και τῶν πλησιοχώρων αὐταῖς τόπων δείκνυται.

(2) Cfr. I.G.R., III, 133, l. 15; su i due Farasmene, zio e nonno paterno del nostro Mitridate cfr. IUSTI, *op. cit.*, p. 91, nr. 2-3; DESSAU, *P.I.R.*, II, nrr. 456-57, p. 382; v. ROHDEN, *P.I.R.*, III, nr. 249, p. 32; MUENZER, *P.-W.*, XV 2, col. 2215, nr. 34; DITTENBERGER, *O.G.I.S.*, I, p. 587, n. 9.

(3) Cfr. p. 130 n. 1.

(4) Flavio Giuseppe, *bell. Iud.*, II, 366-67: τί χρη λέγειν Ἠνιόχους τε και Κόλχους και τό τῶν Ταύρων φῶλον Βοσπορανοῦς τε και περίοικα τοῦ Πόντου και τῆς Μαιωτίδος ἔσση; παρ' οἷς πρῖν μὲν οὐδ' οἰκίαις ἐγιγνώσκοντο δεσπότις, νῦν τρισχιλίοις ὀπλίταις ὑποτάσσεται, και τετραράκοντα νῆες μακροὶ τῆν πρῖν ἀπλωτων και ἄγριαν

braico attingeva da documenti ufficiali riferibili, come è stato appurato (1), non tanto alla situazione del 66 d. C., quanto a quella degli anni in cui scriveva queste pagine, tra il 75 e il 79 d. C., cioè circa nel periodo dell'epigrafe di Metskheta (2). Quindi Vespasiano doveva arrivare in Iberia dalla zona dove le forze di Roma erano più saldamente attestate, le regioni orientali dell'attuale Mar Nero. E in proposito abbiamo, a favore della nostra tesi, l'impostazione strategico-logistica della politica dei Flavi in Asia Minore.

Infatti uno dei suggerimenti che le imprese di Corbulone contro i Parti avevano prospettato a Roma, era la necessità di una rete di strade che allacciasse il Ponto Eusino con l'alta valle dell'Eufrate (3). A queste vie di approvvigionamento era dovuto ricorrere Corbulone, difendendole dagli attacchi di Tiridate, nel 58 a. C. (Tacito, *ann.*, XIII, 39, 1-3) (4), ma Cesennio Peto (5), che doveva

εἰρηνεύουσαν Ἰβηρίαν. Nessuna variante critica di rilievo: NIESE, *Flavi Josephi op.*, VI, Berlino, 1894, pp. 222-23.

(1) Cfr. SCHUERER, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, I^o, Lipsia, 1890, p. 504 n. 4; v. DOMASZEWSKI, *Die Dislocation des römischen Heeres in Jahre 66 n. Chr.*, *Rh. Mus.*, n. s., XLVII (1892), p. 207: «... doch kann es keinem Zweifel unterliegen dass diese Heeresziffern ebenso wie die genauen statistischen Angaben über die Provinzen aus einer amtliche Quelle geschöpft sein müssen»; HOLSCHER, *P.-W.*, IX, col. 1939, n. 3; SCHUR, *op. cit.*, p. 89; ANDERSON, *Cambr. Anc. Hist.*, X, p. 776: «Josephus information was plainly drawn from an official source, but as there are reasons for believing that the document in question really belonged to the reign of Vespasian». Sulla dipendenza di Flavio Giuseppe dai piani propagandistici dei Flavi cfr. WEBER, *Josephus und Vespasian*, Berlino, 1921, p. 53 e ss.

(2) Cfr. HOELSCHER, *art. cit.*, col. 1942 e n. 3 con i riferimenti cronologici relativi alla stesura del *bellum Iudaicum*.

(3) Cfr. p. 128, n. 4.

(4) Cfr. p. 129, n. 2 e CUMONT, *L'annexion du Pont cit.*, p. 110.

(5) Su Cesennio Peto cfr. GROAG, *P.I.R.*, II^o, nr. 173 p. 33, *P.-W.*, III 1, coll. 1307-09; SCHUR, *op. cit.*, pp. 24-29; DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 187-91; MAGIE, *op. cit.*, pp. 515-16, 1415-16; ASDOURIAN, *op. cit.*, pp. 53-55. Sulle sue relazioni con Corbulone cfr. le acute osservazioni di MOMIGLIANO, *Corbulone e la politica romana contro i Parti*, *Atti II Congr. Naz. Stud. Rom.*, Roma, 1931, pp. 368-75.

essere, successivamente, sconfitto a Randeia (Cassio Dione, LXII, 21, 1), aveva dovuto rinunciare, durante la sua infelice campagna armena del 62 d. C., alla *legio V Macedonica*, che stanziava nel Ponto (1), per la scarsa praticabilità di collegamenti tra il Ponto e l'Armenia (Tacito, *ann.*, XV, 9, 2; 22, 1) (2). Cesennio Peto era ritornato in auge al tempo di Vespasiano che si valeva di lui come di un esperto in questioni di Oriente, e gli aveva assegnato, nel 70 d. C., la carica di legato in Siria (3). E presto si provvide all'ampliamento delle strade esistenti e si fece centro di questa organizzazione strategico-logistica il porto di Trebisonda, sede della *classis Pontica* (4) e punto di partenza dell'importante via militare che, attraverso la catena degli Eusini, collegava il Mar Nero con Satala, Erzizian e l'alto Eufrate (5). I ritrovamenti archeologici confermano l'esistenza e l'importanza di questa arteria (6). Di lì non era difficile spostarsi verso l'alta valle del Kura, a Caspie, l'attuale Ardahan, che era nota, a ragione, come la porta di accesso dal Mar Nero in Iberia (7). Ad Ardahan si poteva giungere anche direttamente da Phasis, l'attuale Poti (8), in quella Colchide che Flavio Giuseppe (*bell. Iud.*, II, 366) aveva attestato in saldo possesso di Roma. Si sarebbe, però, in tale caso, aggiunta una inutile digressione che allontana, verso oriente, dal più naturale punto di approdo di Trebisonda; e proprio in questa città è stata ritro-

(1) Sulla *legio V Macedonica* cfr. RITTERLING, *P.-W.*, XII 2, coll. 1574-75; PARKER, *op. cit.*, pp. 266-67.

(2) Cfr. p. 134, n. 5.

(3) Cfr. p. 134, n. 5 e RITTERLING, *art. cit.*, col. 1271.

(4) Sulla *classis Pontica* cfr. HÉRON DE VILLEFOSSE, *Dar.-Sagl.*, I 2, pp. 1234-35; FIEBIGER, *P.-W.*, III 2, col. 2643; RUGE, *P.-W.*, VI, A 2, col. 2217.

(5) Su Trebisonda cfr. p. 128, n. 4 e RUGE, *P.-W.*, VI A 2, coll. 2217-18; KIEPERT, *op. cit.*, p. 93.

(6) Cfr. p. 128, n. 4.

(7) Cfr. MILLER, *op. cit.*, col. 653: «Ardahan am Kur, das Einfallstor nach Iberien vom Schwarzen Meere».

(8) Cfr. DIEHL, *P.-W.*, XIX 2, col. 1894.

vata un'epigrafe, con la dedica di un'edicola alle Ninfe, da parte di militari romani appartenenti a una *vexillatio* della *legio XII Fulminata*. Il documento, rinvenuto nel 1873 e pubblicato dal Mommsen (*C.I.L.*, III, 6745), accenna a un *Iul. Procur.*, centurione (l. 6); ma, si voglia o no accettare la lettura *Proculi* proposta dal Mommsen (1), l'iscrizione resta indatabile, e può appartenere tanto al 70 d. C., quanto alla fine del II secolo d. C., quando ancora la *legio XII* doveva trovarsi a Militene (2). E proprio tutta l'impostazione della politica dei Flavi in Asia Minore lascia concludere che a Trebisonda doveva stazionare un notevole contingente di truppe della *legio XII*; quindi è estremamente verosimile che da Trebisonda dovessero partire i generi romani i quali, attraverso Caspie, nel 75 d. C., giungevano a Metskheta a costruire le fortificazioni per Mitridate, re degli Iberi, così come è altrettanto verosimile che da Metskheta, scendendo lungo il corso del Kura nella piana dell'odierno Azerbaigian, il centurione L. Giulio Massimo avesse guidato i suoi legionari al Bejuk-Dasch, otto e più anni dopo.

Naturalmente il presidio del Bejuk-Dasch non poteva vivere isolato, così lontano dalle sue basi, senza condizioni che ne garantissero la sopravvivenza. Il punto che occupava, era, strategicamente, importante. In zone dove Alani e Sarmati, Parti e Armeni, Iberi e Albani scorazzavano impunemente con le loro cavallerie, la tecnica e l'esperienza militare superiore dei legionari si rivelava nella conquista di rocche fortificate che risultavano difficilmente espugnabili alle milizie locali, e già Tacito, narrando dell'invasione dell'Armenia, operata da Mitridate, re degli Iberi, con l'aiuto dei Romani, nel 42 d. C., durante il principato di Claudio (3), scriveva: *vi militis Romani ad excidenda castrorum ardua, simul Hiberno exercitu campos persultante*

(1) Cfr. MOMMSEN, *C.I.L.*, III, 1, 6745, p. 1233; non l'accetta il RITTERLING, *art. cit.*, col. 1710.

(2) Cfr. p. 123, n. 2.

(3) Cfr. GAHEIS, *P.-W.*, III, col. 2795; ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 83 e n. 1; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 169.

(*ann.*, XI, 9, 1). Naturalmente non solo capacità di espugnare luoghi fortificati, ma anche capacità di costruirne con una tecnica altrettanto scaltrita. Di qui altri accenni in Tacito a un sistema di difesa a base di fortificazioni che cingeva gli Armeni (*hist.*, II, 6, 5: *quicquid castrorum Armeniis praetenditur*) (1), e pienamente efficiente nel 69 d. C., anno al quale il passo si riferisce; di qui l'importanza che gli stessi re partici annettevano all'esistenza di queste opere di fortificazione. Nel lessico della Suda alla voce *ἐπικλήμα*, sia che questa si riferisca a Traiano imperatore (2), sia che alluda a Traiano padre, legato di Siria nel 76/77 d. C. (3), troviamo, tra le accuse rivolte da Pacoro ai Romani, quella che apprestassero fortificazioni contro il volere degli oracoli (*ὁ δὲ Πάκορος, ὁ Παρθεναίων βασιλεύς, καὶ ἄλλα τινὰ ἐπι-*

(1) Sia che *castrorum* derivi da *castrum*, sia che da *castra* (cfr. BANNIER, *th. l. L.*, III, coll. 548-64), l'espressione è chiarita dal verbo *praetendere*: *in militia enim praetendere usurpatur, quum castra aut acies contra hostem et ad custodiam limitum tenduntur. speciatim praetendere dicuntur milites, qui in praetenturis locati sunt*: FORCELLINI-CORRADINI-PERIN, III, p. 838. *praetentura est custodia militaris posita in confinis provinciae et veluti praetenta*: FORCELLINI-CORRADINI-PERIN, III, p. 839. La loro conservazione esigeva energia e perseveranza, e era elemento base del sistema difensivo romano sui confini armeni: cfr. CHAPOT, *op. cit.*, p. 256. Efficace giudizio sulla situazione dà lo CHAPOT, *op. cit.*, p. 188, il quale, tra l'altro, afferma: « La lutte se concentre-t-elle en Arménie? Aucune position n'est sûre, dans ce dédale de vallées, que derrière des remparts; en outre, un simple castel bien situé peut interdire un important passage... La population y est clairsemée, mais il y passe des routes, des pistes de caravanes, que surveillent des châteaux forts. Pour garder cette contrée, il faut avoir conquis et continuer d'occuper toutes ces positions isolées. Les Parthes furent toujours inhabiles aux sièges. Cette question des *castella* de frontière domine longtemps les négociations de paix ». Altri cenni di Tacito ai *castella* in vicende belliche orientali in *ann.* XIII, 39, 1; XV, 8, 2.

(2) Cfr. GUEY, *Essai sur la guerre partique de Trajan*, Bucarest, 1937, p. 31; LEPPER, *Trajan's Parthian War*, Oxford, 1948, p. 173.

(3) Così LONGDEN, *Notes on the Parthian Campaigns of Trajan*, *Journ. Rom. Stud.*, XXI (1931), pp. 13, il quale ritiene che l'espressione *τῶ βασιλεῖ* sia una glossa di un lettore, inseritasi poi nel testo. Su Traiano, legato di Siria, cfr. DESSAU, *P.I.R.*, III, n. 574, p. 463. In tale caso il regno di Pacoro II inizierebbe dal 76/77 d. Cr., anziché dall'aprile del 78, come si deduce dalle emissioni di monete della zecca di Seleucia e di Ctesifonte: cfr. p. 169 n. 6.

κλήματα ἐπέφερε Ἰτραϊανῶ βασιλεῖ καὶ τὸ δοκεῖν ἐπίκλημα ἐποιεῖτο κατὰ Ῥωμαίων, ὅτι δόξαν ἐντὸς λ' ἡμερῶν μηδετέρους παρά τὰ ξυγκείμενα ἐπιτελεῖν, οἱ δὲ οὐ κατὰ τὸ θεσπισθέν ἐπιταγίζουσιν: Suda, II, p. 360 n. 2382 A.). Per questo l'epigrafe di Metskhe-ta sottolineava con tanto fasto di titolatura (*I.G.R.*, III, 133, ll. 1-14) per Vespasiano, Tito e Domiziano l'importanza dei lavori difensivi condotti a termine dai Romani. L. Giulio Massimo non doveva aver molto faticato a rendere inespugnabile la rocca del Bejuk-Dasch, già così naturalmente adatta a sistemazioni del genere. Ma contro chi e a favore di chi si era stanziato in questa zona il presidio romano?

Nei pressi dell'odierna penisola di Apseron doveva trovarsi, in una località che non è stata ancora definitivamente precisata, il centro di Albana di cui parla Tolomeo (*geogr.*, V 12, 2), probabile capitale dell'Albania (1). Più a nord, lungo il litorale del Mar Caspio, dove oggi si trova la città di Derbent, si ha una stretta, allora chiamata *portae Albanae* (2), che costituiva un passaggio obbligato per tribù sarmatiche che avessero voluto scendere dalla Ciscaucasia alla Transcaucasia. Un tempo si riteneva che lungo l'attuale piana dell'Azerbaigian, per la direttiva dei centri odierni di Bakù e Batùn, passasse una delle vie commerciali della seta, fra l'Occidente e l'Estremo Oriente (3). Un più approfondito esame dei testi storico-letterari ha portato a concludere che questa via non esisteva (4). Esisteva, però, la normale corrente di traffico tra le zone del Mar Nero e quelle del Mar Caspio, quel commercio che anche oggi rende tanto importante quella zona, e, per l'economia di quei tempi, è evidente di quante cure e gelosie

(1) Su Albana cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, I, coll. 1303-04; KIEPERT, *op. cit.*, pp. 84-85.

(2) Cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, I, col. 1305.

(3) Cfr. SCHUR, *op. cit.*, pp. 82-83; WARMINGTON, *op. cit.*, pp. 26-30; CHARLESWORTH, *op. cit.*, pp. 120-22.

(4) Cfr. ANDERSON, *Cambr. Anc. Hist.*, X, p. 884; TARN, *The Greeks in Bactria and India*, Cambridge, 1951, pp. 488-90.

e ripicchi tra le locali tribù esso dovesse essere oggetto. Il presidio romano, con le altre truppe che dovevano stazionare nella zona degli Albani e di cui non abbiamo a tutt'oggi memoria, doveva far sentire il peso del prestigio imperiale in Oriente, assicurando quello che Stazio, con felice espressione, definiva in quegli anni 91-92 (1), per la zona di Zeugma, il *Latinae pacis iter* (*silv.*, III, 2, 138). In una parola, Domiziano offriva agli Albani, quanto Vespasiano aveva offerto agli Iberi (*I. G. R.*, III, 133), quanto egli stesso voleva offrire ai Parti, quando, nei primi anni del principato di Vespasiano, protestava contro la politica, a suo avviso, eccessivamente rinunciataria del padre, e voleva accorrere in aiuto a Vologese, re dei Parti, alle prese con gli Alani (Svetonio, *Dom.*, II, 2) (2). Proteggeva gli interessi degli Albani nell'ambito più vasto degli interessi di Roma, tutelando la regione da eventuali aggressioni e da probabili tentazioni e da nord e da sud.

Dall'esame della lettera X 78 dell'epistolario di Plinio si è potuto concludere sull'esistenza di una intesa tra Decabalo, re dei Daci, e Pacoro, re dei Parti (3). Poichè il Mar Nero era sotto il controllo dei Romani e un aggiramento di tutto il Mar Caspio avrebbe esposto queste relazioni tra Daci e Parti agli umori spesso variabili delle popolazioni della riva orientale del Caspio, i Dai (4) e gli

(1) La cronologia di questo carne si inserisce tra quella del carne precedente, estate del 91 d. C., e quella del seguente, gennaio del 93, prima della conclusione della « Tebaide » (III, 2, 142-43): cfr. FRÈRE, *op. cit.*, p. XXIII; HELM, *art. cit.*, col. 990; FLUSS, *P.-W.*, XIV, coll. 234; FRIEDLAENDER-WISSOWA, *op. cit.*, p. 294.

(2) Cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 24-25; WEYNAND, *P.-W.*, VI, col. 2549.

(3) Cfr. PARIBENI, *Optimus Princeps*, I, Messina, 1926, p. 244 e n. 71; DIERAUER, *Die dacischen Expeditionen*, *Büdingers Unters. cit.*, I, p. 153; GUEY, *op. cit.*, p. 29; LEPPER, *op. cit.*, p. 168; LONGDEN, *art. cit.*, pp. 20-21; CUNTZ, *Zum Briefwechsel des Plinius mit Traian*, *Hermes*, LXI (1926), p. 192; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 217; GSELL, *op. cit.*, p. 233, n. 5.

(4) Sui Dai cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, IV 2, coll. 1945-46; Virgilio, *Aen.* VIII, 729: ... *indomiti Dahae*...

Ircani (1), attraverso i quali era necessario passare, a tacere, poi, dell'allungamento disastroso delle distanze che, per via di terra, avrebbero portato nella zona dell'Oxus, tra l'odierno bacino dell'Aral e il Mar Caspio (2), e per via di mare presentavano incertezze diverse e non meno pericolose, la via dell'Albania caucasica, attraverso le *portae Albanae*, e quella dell'Iberia caucasica, attraverso le *portae Caucasiae*, erano, per quei popoli, l'unica concreta possibilità geografica per un'intesa tra i nemici di Roma dell'Europa orientale con quelli dell'Asia occidentale. Quindi Roma, proteggendo gli Albani, inseriva, immediatamente a sud della catena del Caucaso, un ampio corridoio territoriale costituito dalla Colchide, dall'Iberia caucasica e dalla Albania, che sbarrava il passo a qualsiasi tentativo di consociazione di forze ostili al suo impero. Questo corridoio, inoltre, spingendosi da est a ovest lungo la vallata del Phasis, l'odierno Rion (3), e congiungendola con la vallata del Kura sino al Caspio, dava a Roma il controllo della via commerciale più breve e accessibile che unisse i popoli del Mar Nero con quelli del Caspio. La posizione geografica del Bejuk-Dasch, di fronte alle *portae Albanae* è, grosso modo, simmetrica a quella di Metskheta di fronte alle *portae Caucasiae* (4), e, strategicamente e spazialmente, suggerisce la sensazione della continuità di una politica orientale che, iniziata con Vespasiano, al tempo dell'epigrafe di Metskheta era stata condotta ai suoi estremi limiti

(1) Sugli Ircani cfr. BÜRCHNER, *P.-W.*, IX 1, coll. 454-527; KIEPERT, *op. cit.*, p. 67.

(2) Il fatto che anche per il commercio della seta si preferisse la via meridionale di Clesifonte-Zeugma a quella settentrionale del Mar Caspio e Mar Nero, è significativo, e dimostra come, nei tempi antichi, si facesse caso alla latitudine e agli altri elementi geografici e politici, la cui presenza potesse pregiudicare la sicurezza degli itinerari: cfr. TARN, *op. cit.*, *ibid.*

(3) Cfr. DIEHL, *P.-W.*, XIX 2, col. 1886; MINNS, *Scythians and Greeks*, Cambridge, 1913, p. 443; KIEPERT, *op. cit.*, p. 83.

(4) Cfr. p. 130, n. 7, sopra n. 1.

da Domiziano, al tempo dell'epigrafe di Bejuk-Dasch, nel periodo di tempo che intercorre tra il 75 della prima iscrizione e l'84/96 della seconda.

Gli studiosi russi si sono a lungo preoccupati delle eventuali vicende belliche che portarono Domiziano al controllo di questa zona (1). Però tutta la tradizione storico-letteraria pervenutaci tace in proposito (2). L'unico passo di scrittore antico che poteva far pensare a una azione romana, del tutto imprecisabile, contro gli Armeni, è fornito dalla *historia Armeniarum* di Mosè di Corene del V secolo d. C.: vi si accenna a una vittoria ottenuta nella zona di Artaxata, dagli Armeni contro Domiziano, che viene cantato, nella saga popolare da cui lo storico attinge, con il nome di «Domet» (*hist. Arm.* II, p. 169 Wh.) (3). Senonchè un più preciso esame del passo ha portato a concludere che Mosè interpretava come Domiziano la parola «Domet», che nella saga designava Domizio, cioè Cn. Domizio Corbulone; la vittoria armena sui Romani era, quindi quella di Randeia su Cesennio Peto (Cassio Dione, LXII, 21, 1), che veniva confusa, fantasticamente, con l'impresa di Corbulone contro Artaxata: tutti fatti appartenenti agli anni 58-63 d. C., quindi al principato neroniano, e testimoniati ampiamente dalla tradizione storiografica occidentale di Tacito (*ann.*, XV, 7-17) e di Cassio Dione (LXII, 20, 4) (4). Caduta questa unica voce favorevole all'esistenza di campagne militari domiziane in Asia Minore a noi ignote, non

(1) Cfr. JAMPOLSKI, *art. cit.*, pp. 180-82.

(2) Cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 232-34; SYME, *Cambr. Anc. Hist.*, XI, p. 143, n. 5: «hostilities with Parthia in the Flavian period are disproved by Tacitus, *Hist.*, I, 2»; WEYNAND, *art. cit.*, col. 2576: «während nach dem Sarmaten Krieg kein äusseres Ereignis den Frieden mehr stört...»

(3) Cfr. GROSSO, *art. cit.*

(4) Cfr. GROSSO, *art. cit.*

resta che ripiegare sulla spiegazione tradizionale: rafforzamento strategico-logistico della zona. Come l'epigrafe di Metskheta, che attesta la permanenza di artigiani romani nella capitale dell'Iberia caucasica, non implica di necessità che ci siano stati atti di guerra tra Iberi e Roma, così quella del Bejuk-Dasch, che attesta la presenza di un presidio romano in zona albana, può lasciare intravedere analoghi rapporti tra Domiziano e l'Albania.

Gli studiosi russi si sono preoccupati dell'ostilità che gli Albani, a loro avviso, dimostrarono sempre contro Roma (1); ma, se questo è documentato al tempo delle imprese di Pompeo che dovette combatterli e vincerli, come del resto, dovette combattere anche contro gli Iberi (Plutarco, *Pomp.*, XXXIV, 1 - XXXVI, 1, Cassio Dione, XXXVI, 54, 2-5, XXXVII, 1, 1-3, 4) (2), per il I secolo d. C. la situazione resta del tutto indefinita. Certo, Vonone, re dei Parti, nel 19 d. C., cerca rifugio tra gli *Albanos Heniochosque* (Tacito, *ann.*, II, 68, 1) (3), il che non impedisce che gli Eniochi facciano parte della rassegna dei popoli obbedienti a Roma di cui parla Flavio Giuseppe nel 76 d. C. (*bell. Iud.*, II, 268). Come gli Iberi, gli Albani si ritenevano di origine tessalica (Tacito, *ann.*, VI, 34) (4), e, insieme agli Iberi, combatterono a favore di Farasmene, contro i Parti, nel 35 d. C., al tempo delle ultime vicende di Artabano III (Tacito, *ann.*, VI, 33-37) (5). Il che non impediva che, circa nel 52 d. C. (6), tra gli altri pretesti della lotta che conduceva contro il fratello mitridate, Farasmene addu-

(1) Cfr. JAMPOLSKIJ, *art. cit.*, p. 181.

(2) Per queste vicende cfr. p. 125, n. 4.

(3) Cfr. GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 119; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 155.

(4) Cfr. p. 133, n. 1.

(5) GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 120; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 158; KAHRSTEDT, *Artabanos III. und seine Erben*, Berna, 1950, p. 35; STEIN, *P.I.R.*, I^o, nr. 1155, p. 230; CAUER, *P.-W.*, II 1, col. 1294.

(6) Sulla controversa questione di tutta la cronologia di questi avvenimenti cfr. EOLI, *Feldzüge in Armenien von 41-63 n. Ch.*, *Büdingers Unters.*, cit. pp. 269-92; HENDERSON, *The Chronology of the Wars in Armenia, A.D. 51-63*, *Classical Review*, XV (1901), pp. 159-65.

cesse anche quello di essere stato ostacolato dal fratello, mentre combatteva *adversus regem Albanorum* (Tacito, *ann.*, XII, 45, 2) (1). E gli Albani riappaiono fugacemente tra i nemici di Corbulone, al tempo della spedizione contro Artaxata, nel 58 d. C., in un passo di Tacito che è troppo indeterminato, perchè si possa intravedere qualcosa di definitivo nel loro atteggiamento (2). Tutto ciò non basta per concluderne che con gli Albani Roma non potesse vivere che in guerra (3).

Tale situazione potrebbe, forse, più verosimilmente prospettarsi, se il passo di Tacito, *hist.*, I, 6, 2 (*quos (scil. numeros) idem Nero electos praemissosque ad claustra Caspiarum et bellum, quod in Albanos parabat, opprimendis Vindicis coeptis revocaverat*), dovesse intendersi nel senso che Nerone, negli ultimi tempi, stesse progettando una spedizione contro gli Albani, e non contro gli Alani, come si può, invece, concludere sulla falsariga di una rettifica di Plinio il vecchio (*n. h.*, VI, 40) (4), e sul fatto che i

(1) Cfr. GUTSCHMID, *op. cit.*, pp. 128-29; DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 174-76; v. ROHDEN, *P.I.R.*, III, p. 32 nr. 249.

(2) Scrive Tacito, *ann.* XIII, 41, 1: *... dein postquam exploratores attulere longinquum regis iter et Medi an Albani peterentur incertum, lucem opperitur (scil. Corbulo)*; nessuna variante critica di rilievo: cfr. KOESTERMANN, *Tac.*, *ann.*, Lipsia, 1952, p. 276. Tutto qui.

(3) Cfr. JAMPOLSKIJ, *art. cit.*, p. 181.

(4) Cfr. p. 130, n. 7. L'interpretazione *Alani* è del MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, V, p. 394, n. 1, il quale, se poteva aver torto leggendo a Tacito, *ann.*, II, 68, 1, *Albanos Heniochosque* (cfr. p. 142, n. 3, e TAÜBLER, *art. cit.*, p. 14 n. 3), qui ebbe ragione: cfr. TAÜBLER, *art. cit.*, p. 18. La tesi dello SCHUR, *op. cit.*, pp. 62-69, favorevole alla lettura *Albanos*, difesa, in genere, ulteriormente, dallo stesso studioso, *Zur neronischen Orientpolitik*, *Klio*, XX (1926) pp. 215-222, contro le obiezioni dell'Ensslin, del Leuze, e dell'Hohl, è meno probabile, perchè la regione degli Albani si presenta strategicamente troppo eccentrica, per essere mèta di spedizioni punitive romane, e perchè le ragioni commerciali che potevano indurre Roma a impadronirsi di questa via della sela, sono mancate, quando il TARN, *op. cit.*, *ibid.*, ha dimostrato che tale itinerario non esisteva; questo a prescindere dall'importanza della testimonianza di Plinio il Vecchio: cfr. p. 130, n. 7. Precisa messa a punto della questione in ANDERSON,

manoscritti della tradizione dei codici spesso confondono tra Alani e Albani (1). Le successive vicende tra gli Alani, i Parti e Vespasiano si inquadrano nell'ambito di questi falliti progetti neroniani, e lasciano intuire che, in quegli anni critici in cui i Flavi assestavano l'impero su basi politiche più salde e realistiche, se si riuscì a provvedere alla difesa degli Iberi e della Cappadocia contro l'assalto degli Alani, si dovette, invece, disinteressarsi degli Albani e del loro destino. Così si può, almeno, concludere fino a che nuovi documenti epigrafici con vengano a chiarire che cosa sia accaduto tra il 75 d. C. e l'83, *terminus post quem* dell'epigrafe del Bejuk-Dasch; o meglio, si abbiano documenti che illuminino sulle vicende di questo popolo, che sono toccate con una certa precisione quasi soltanto dalla nostra epigrafe. Con Vespasiano il consolidamento delle forze imperiali in Asia Minore era giunto tanto oltre che, agli ultimi anni del suo principato, Vologese, re dei Parti, venne indotto alla pace soltanto perchè costretto dal timore di una guerra con Roma (*ep. de Caes.*, IX, 12: *rex Parthorum Vologeses metu solo in pacem coactus est*, Aurelio Vittore, *de Caes.*, IX, 10) (2). Questa situazione doveva ulteriormente migliorare sotto il principato di Tito e di Domiziano, consentendo a quest'ultimo di inviare presidi in Albania senza necessità di una guerra, la cui notizia non sarebbe sfuggita, ad esempio, a Svetonio, la cui biografia su Domiziano ci è giunta completa (3).

Cambr. Anc. Hist., X p. 884, 777 n. 5. Del resto già lo SCHUR, *Die orientalische Frage cit.*, affermava che queste sue «*Vermutungen*» «*heute noch nicht reslos anerkannt sind*».

(1) Cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, I 1, col. 1285; esempi di analogia confusione nella tradizione manoscritta greca cita il BOISSEVAIN, *Ein verschobenes Fragment des Cassius Dio*, *Hermes*, XXV (1890), p. 337 e n. 1. Nell'ultima edizione degli Annali di Tacito il KOESTERMANN, *op. cit.*, p. 6, si attiene ancora alla lettura *Albanos*.

(2) Cfr. WEYNAND, *P.-W.*, VI 2, col. 2668; SYME, *Cambr. Anc. Hist.*, XI, p. 143 n. 5.

(3) Dovremmo averne notizia al c. VII, dove si riferisce sulle *expeditiones* intraprese *partim sponte... partim necessario* (*Dom.*, VI, 1).

Con gli Albani, quindi, si dovette a poco a poco creare una situazione del tutto analoga a quella che ci è testimoniata esistente tra Iberia e Roma dall'epigrafe di Metskheta, e ne troviamo conferma in un significativo passo di Tacito. Nel IV libro degli Annali lo storico, trattando gli avvenimenti del 23 d. C., traccia un quadro dell'organizzazione civile e militare dell'impero. Sono fatti unicamente riferibili agli anni di Tiberio; di qui l'uso di tempi passati nella narrazione tacitiana (5, 1: *...praevidebant... miserat; 2: erant... habebantur; 3: ...acceperat...; 4: ...verita...; 5: ...attinebant... localis... posceret... accirentur... insideret...*). V'è, però, inserita a § 4, una considerazione in tempo presente che si riferisce tanto al 23 d. C., quanto agli anni in cui Tacito scriveva queste pagine: *accolis Hiberio Albanoque et aliis regibus qui magnitudine nostra proteguntur adversum externa imperia* (*ann.*, IV, 5, 4) (1). Abbiamo, quindi, un prezioso addentellato che, cronologicamente riferendosi a fatti che precedono l'impresa di Traiano contro i Parti (113-117 d. C.) (2), fissa un *terminus ante quem* per la stesura di questa prima parte degli Annali (3), e, agli effetti delle nostre informazioni storiche, fornisce preziosi particolari sui rapporti consuetudinari che intercorrevano tra quei popoli e Roma.

Considerando questo e gli altri passi degli Annali (II, 61, 2, III, 24, 3) che permettono di precisare gli anni in cui Tacito scriveva, si può, grosso modo, concludere che il gruppo dei libri sul principato di Tiberio sia stato scritto

(1) Nessuna variante critica di rilievo in apparato critico: cfr. KOESTERMANN, *Tac. Annal.*, Lipsia, 1952, p. 128.

(2) La situazione politico-militare sarà, infatti, completamente modificata all'inizio della campagna di Traiano.

(3) Cfr. MEISTER, *Zur Datierung der Annalen des Tacitus und zur Geschichte der Provinz Aegypten*, *Eranos*, XLVI (1948), p. 119: «*Auch hier deutet Tacitus, wie das Präsens proteguntur beweist, auf einen Zustand hin, der in der Gegenwart noch fortbesteht. Er schreibt also in einer Zeit, in der Partherreich so wie früher eine Bedrohung der Fürstentümer bildet, die als Grenzländer der römischen Ostprovinzen unter römischem Schutze stehen*».

e divulgato tra il 105 e il 115 d. C. (1). Assumendo un criterio proporzionale nella cronologia della stesura degli Annali, si può asserire che l'inizio del IV, al quale il nostro passo appartiene, aprendo la seconda metà del gruppo dei libri destinati a Tiberio, può essere stato scritto verso la metà del decennio 105-115, cioè verso il 110 d. C.; nè esistono altri riferimenti cronologici interni che smentiscano questa data, o ne consentano una meno approssimata (2). Ci troviamo, quindi, quattordici anni dopo il *terminus post quem non* dell'epigrafe del Bejuk-Dasch, e, in questo passo, si ha testimonianza sull'esistenza di un sistema di protezione amichevole tra Roma, gli Iberi e gli Albani. Di fronte a questi due popoli che lo scrittore tratta con indulgenza, si delinea il terzo popolo che confina con entrambi, quello degli Armeni, verso il quale Tacito svela un atteggiamento del tutto opposto. Anche qui Tacito riferisce gli avvenimenti orientali del 18 d. C. (3), ma allude a esperienze ormai tradizionali, comuni a quegli anni, e a quando stava scrivendo questo capitolo, poco più avanti della metà del II libro degli Annali (4). Ci troviamo, quindi, secondo il nostro calcolo proporzionale, verso il 108 d. C. (5), dodici anni dopo il *terminus post quem non* dell'epigrafe del Bejuk-Dasch. Scrive Tacito (*ann.*, II, 56, 1): *ambigua gens ea (scil. Armenii) antiquitus hominum ingeniis et situ ter-*

(1) Cfr. MEISTER, *art. cit.*, p. 121.

(2) Cfr. MEISTER, *art. cit.*, p. 117-22.

(3) Cfr. DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 153; GUTSCHMID, *op. cit.*, p. 119; ASDOURIAN, *op. cit.*, pp. 79-80.

(4) Cfr. MEISTER, *art. cit.*, pp. 119-20: «Diese Sätze beziehen sich nur auf das Jahr 18 n. Chr., in dem Germanicus Armenien bereiste, sondern haben nach Ausweis der Praesentia überzeitlich Geltung: sie können also, da in ihnen Armenien ein «den römischen Provinzen weithin vorgelegertes Land» genannt wird, nicht in den Jahren verfasst sein, in denen Armenien selbst eine römische Provinz war, in denen man Münzen mit den Aufschriften *Parthia capta, Armenta et Mesopotamia in potestatem p. R. redactae*, mit entsprechendem Bildern römischen Herrschgewalt prägte».

(5) Cfr. sopra n. 2.

rarum, quoniam nostris provinciis late praetenta penitus ad Medos porrigitur: maximisque imperiis interiecti et saepius discordes sunt, adversus Romanos odio et in Parthum invidia (1). I *maxima imperia* sono, dunque, quello dei Romani e quello dei Parti, tra i quali gli Armeni si dibattono contesi dall'odio contro Roma e dall'invidia verso i Parti. Bloccati a Oriente da Roma, a mezzogiorno dai Parti, eccitati da sentimenti di rivalità e di emulazione, dovevano tentare altre vie di espansione politica; poichè a oriente v'erano ancora gli Atropateni e il Mar Caspio, non restava libero che il nord, dove, al di là di una breve catena di monti che separa il bacino dell'Arasse da quello del Kura, v'era l'Iberia, mentre nell'Albania si poteva più facilmente accedere attraverso la piana dell'Azerbaigian che è solcata, sino al Mar Caspio, dall'Arasse e dal Kura. Sono, quindi, gli Armeni uno di quegli *externa imperia* che Tacito accenna come minaccianti gli Iberi e gli Albani, e contro cui Roma stava esplicando una politica di protezione di questi popoli transcaucasici; gli altri *imperia* sono dati dalle popolazioni ciscaucasiche del nord, contro le quali la posizione di Metskheta e quella del Bejuk-Dasch è di tanta importanza strategica (2).

Inoltre, riferendo dell'odio ormai atavico degli Armeni contro i Romani, Tacito riassume, quanto già aveva dovuto dire nelle Storie, narrando gli avvenimenti del principato dei Flavi, e anticipa quanto sta per rivelare in proposito, per i tempi di Tiberio, Claudio e Nerone. Nessun documento ci illumina sulla situazione armena durante il principato di Domiziano (3); l'ultima voce in proposito viene proffe-

(1) Nessuna variante di rilievo in apparato critico: cfr. KOESTERMANN, *art. cit.*, p. 72. I Romani, del resto, non si nascondevano che gli Armeni erano geograficamente, etnicamente, culturalmente nell'ambito dei Parti: cfr. Tacito, *ann.*, XIII, 34, 5, *Armenii... situ terrarum, similitudine morum Parthis propiores, connubiisque permixti*, ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 75.

(2) La valutazione politica del MEISTER, *art. cit.*, p. 119 (cfr. p. 145, n. 3), relativa a Tacito, *ann.*, IV, 5, 4, va, quindi, riveduta in questo senso.

(3) Cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 232-33; WEYNAND, *P.-W.*, VI, 2, col. 2588; ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 99.

rita dall'epigrafe di Garni, del 76 d. C., cioè del periodo di Vespasiano. Gli storiografi armeni del IV e V secolo d. C. peccano di uno sciovinismo fazioso e ingenuo, e, valendosi di fonti in gran parte discutibili, cioè degli archivi di famiglie nobili, interessate, quindi, a mettere in bella luce le imprese dei loro antenati, confondono i nomi e le imprese dei re con quelle di leggendari e ipotetici eroi, e danno un quadro cronologico degli avvenimenti, disastroso e arruffato (1).

Tra Tiridate (2) che regna almeno sino al tempo della epigrafe di Garni, cioè nel 76 (3) e Exedares, figlio di Pacoro II, re dei Parti e sostituito da Cosroe II con il fratello Parthamasiris nel 110 d. C. (4), esiste uno iato cronologico che dovette essere colmato almeno da un altro re di cui si è perduto il nome (5). Il suo regno riguarda gli avvenimenti del principato di Domiziano, e, quindi, dell'iscrizione del Bejuk-Dasch. Si è tentato di inserire nella serie dei re armeni un certo Sanatruces, il cui nome è enucleabile da una voce del lessico della Suda (6) e da un frammento degli *excerpta Ursiniana* delle Storie di Cassio Dione (7). Ma un più accurato esame della questione, non-

(1) Cfr. GROSSO, *art. cit.*, ASDOURIAN, *op. cit.*, pp. 181-94.

(2) Su Tiridate cfr. p. 130, n. 5.

(3) Accettando la plausibile ipotesi del MORETTI, *art. cit.*, p. 41, che il Tiridate dell'epigrafe di Garni sia il nostro, si aggiunge un altro anno a quelli documentati sul suo regno che finivano al 75 d. C.: cfr. p. 130, n. 5. E infatti ne parla per l'ultima volta Flavio Giuseppe, *bell. Jud.*, VII, 249, narrando l'invasione degli Alani.

(4) Su Exedares e queste vicende cfr. IUSTI, *op. cit.*, p. 12; STEIN, *P.I.R.*, III, 2, p. 93, nr. 136, *P.-W.*, VI, 2, col. 1581; SCHUR, *P.-W.*, XVIII, 4, col. 2022; ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 103; DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 217-18; GUEY, *op. cit.*, pp. 31-34; LEPPER, *op. cit.*, pp. 6-7; PARIBENI, *op. cit.*, II, p. 283.

(5) Cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 195, il quale sana la lacuna con il nome di Sanatruces.

(6) Sulla Suda e le sue fonti cfr. ADLER, *P.-W.*, IV, A, col. 709; KRUMBACHER, *Gesch. byz. Litt.*, pp. 562-70.

(7) Sugli *excerpta Ursiniana* cfr. BOISSEVAIN, *art. cit.*, p. 330, *Cassii Dionis quae supersunt*, I, Berlino, 1895, pp. XXI-XXXV; MARQUART,

chè l'affiancamento di un passo della Cronografia di Malalas, la quale si vale della fonte di Domnino di Antiochia (1), porta a concludere che Sanatruces visse al tempo di Traiano e morì combattendo contro di lui (2), e lascia,

Untersuchungen zur Geschichte von Eran, Philologus, Suppl. X (1907), p. 221; LEPPER, *op. cit.*, pp. 3-4.

(1) Cfr. Malalas, p. 273, D.; Δομνίνος ὁ χρονογράφος συνεγράψατο. Su Malalas cfr. WOLF, *P.-W.* IX 2, coll. 1795-99; KRUMBACHER, *op. cit.*, p. 321.

(2) La voce della Suda (IV, p. 320, nr. 89 A.) dice: Σανατρούκης, Ἀρμενίων βασιλεὺς, ὃς τὸ μὲν σῶμα ζῦμμετρον εἶχε, τὴν γνώμην δὲ μέγας ἐτύγγανεν ἐς ἅπαντα, οὐχ ἥμιστά δι' ἐς τὰ ἔργα τὰ πολέμια. ἔδωκε δὲ καὶ τοῦ δικαίου φύλαξ ἀκριβῆς γενέσθαι καὶ τὰ ἐς τὴν διαίτην ἴσα καὶ τοῖς κρατίστοις Ἑλλήνων τε καὶ Ῥωμαίων κολοασμένους. La fonte di queste notizie sono i Παρσικὰ di Arriano, tra i cui frammenti il passo della Suda è citato: cfr. fr. *77 R., ADLER, *art. cit.*, coll. 702-03; SCHWARTZ, *P.-W.*, II, 1, col. 1236; ROSS, *Studia Arrianea*, Lipsia, 1912, p. 54 ss., *Arriani scripta minora et fragmenta*, Lipsia, 1928, p. 247; LEPPER, *op. cit.*, pp. 61-63, 117-29. Gli *excerpta Ursiniana*, che completano le pagine delle Storie di Cassio Dione, giunteci, per questo periodo, in condizioni particolarmente lacunose, a 16 (p. 414), riferiscono: ἔτι τῷ Οὐλογαίῳ τῷ Σανατρούκου παυδὶ ἀντιπαρταζαμένῳ τοῖς περὶ Σεουήρον, καὶ διαγωγῆν πρὶν συμμῖξαι σφισιν αἰτήσαντι καὶ λαβόντι, πρέσβεις τε πρὸς αὐτὸν ἀπίστευτα καὶ μέρος τι τῆς Ἀρμενίας ἐπὶ τῇ εἰρήνῃ ἐχαρίσατο. Contro la tesi del Lanuclavius che interpretava il τοῖς περὶ Σεουήρον degli *excerpta* come le truppe dell'imperatore Settimio Severo, e riferiva questi avvenimenti al 199 d. C., il BOISSEVAIN, *art. cit.*, p. 352, pensò a L. Catilio Severo, legato in Siria al tempo del principato di Adriano, nel 117 d. C. (GROAG, *P.I.R.*, II, nr. 558, p. 128, *P.-W.*, III 2, col. 1788, nr. 4), e inserì il passo degli *excerpta* a LXXV, 9, 6 dell'opera di Dione, tra i fatti di Traiano. Il Vologese degli *excerpta* è, quindi, il re degli Armeni al quale Adriano concesse parte del regno d'Armenia, e che tenne il potere tra il 116 e il 143 d. C. (cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 109; DESSAU, *P.I.R.*, III, p. 477, nr. 632), e suo padre, Sanatruces, è identificabile con il re di cui parla la Suda, può essere considerato diretto predecessore di Exedares (MARQUART, *art. cit.*, pp. 221-22), e inserirsi, quindi, tra Tiridate (52-76 d. C.) e Exedares (...-110), cioè al tempo del principato di Domiziano (cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 100). Senonchè Malalas, XI 269-73, riferisce di un Sanatruces, figlio di Meherdotes, fratello di Osroe, il quale, alla morte del padre durante la campagna di Traiano nel 115 d. C., combatté con valore contro Traiano e venne poi ucciso a tradimento dal cugino Parthamaspatès corrotto da Traiano (cfr. Malalas, *ibid.*; STAEHELIN, *P.-W.*, I A, coll. 223-32; DESSAU, *P.I.R.*, III, p. 172, nr. 128-29, II, p. 362, nr. 332, p. 459, nr. 106-07; IUSTI, *op. cit.*, p. 282, nr. 5-6, p. 213, nr. 41, p. 134,

quindi, scoperto lo iato cronologico domiziano. Nessun documento storico allude a vicende belliche in seguito alle quali Domiziano si impadronisse dell'Armenia; evidentemen-

nr. 6; JUNGE, *P.-W.*, XVIII, 2, col. 1590, nr. 2; GUTSCHMID, DIERAUER, *art. cit.*, I, p. 176, n. 1; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 235 e n. 111; SCHUR, *P.-W.*, XVIII, 4, coll. 2526-27; ROOS, *Studia cit.*, p. 55; HAULER, *Zu Frontos principia historiae, Wien. Stud.*, XXXVIII (1916), p. 173, n. 3; GUEY, *op. cit.*, p. 33, n. 2, 131-33; LEPPER, *op. cit.*, pp. 20-21, 211). La notizia di Malalas proviene dalla Cronografia di Domnino, e non si può ignorare. Ritenere, come fa il BOISSEVAIN, *art. cit.*, pp. 332-36 e il MARQUART, *art. cit.*, pp. 227-28, che si siano avuti due Sanatruces distinti, uno figlio del parto Meherdotes, secondo la notizia di Malalas, l'altro di un non precisabile re armeno, secondo la voce della Suda, non sembra verosimile, anche perchè è difficile che l'elogio che la Suda attribuisce a Sanatruces possa convenire ad altra figura che al valoroso e sventurato antagonista di Traiano. Il quale deve anche identificarsi con il "re Sanatruces", della iscrizione di Hatra: cfr. ANDRAE JENSEN, *Aramäische Inschriften aus Assur und Hatra aus der Partherzeit, Mitteilungen deutsche Orient-Gesellschaft*, LX (1920), p. 49 ss.; HERZFELD, *Hatra, Zeitschrift deutsche morgenländische Gesellschaft*, LXVIII (1914), pp. 659-61; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 235 n. 111. Anche Fausto di Bisanzio (cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, pp. 182-84; KRUMBACHER, *op. cit.*, pp. 406) gli attribuisce un sepolcro di costruzione salda e ciclopica che neppure Sapore II (IUSTI, *op. cit.*, p. 285 nr. 13) nel 353 d. C., invadendo e saccheggiando l'Armenia, riuscì a smantellare (IV 14, ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 102), nonchè la fondazione della città di Mzurk, allo sbocco dell'odierno Kara-su nel Murad, in una posizione strategicamente importante, di fronte alle sorgenti dell'Eufrate e dell'Arasse, nella zona di Tigranocerta e di Artaxata (Fausto, *ibid.*; ASDOURIAN, *op. cit.*, *ibid.*; MARQUART, *art. cit.*, p. 237), cioè lungo le comunicazioni tra Cappadocia e Albania, attraverso le vallate dell'Eufrate e dell'Arasse. Il nome Sanatruces è molto frequente nella storia armena (cfr. MARQUART, *art. cit.*, p. 235) e gli storici armeni sono molto fantasiosi (cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, pp. 181-94). In base alle testimonianze pervenuteci Sanatruces interviene nella scena politica piuttosto tardi, al tempo della morte del padre Meherdotes, nel 115, e vi rimane per poco tempo, dato che morì nel 116. Lo iato cronologico tra Tiridate e Exedares non può essere sanato dal suo nome, mentre resta del tutto ipotetico che il suo nome debba completarne l'interruzione, tra il 91 e il 109 d. C., esistente nella lista dei re di Osroene (cfr. GUTSCHMID, *Untersuch. über die Geschichte des Königreiches Osroene, Mem. Académ. imp. Scienc. de St. Petersbourg*, s. VII, XXXV (1887), p. 27, 48-49) e si presenta incontrollabile la notizia di Mosè, *hist. Arm.* II 35 p. 150 Wh. che attribuisce a Sanatruces la conquista di Edessa. La situazione è,

te il re o i re che reissero quel popolo durante questo periodo, valendosi di quell'odio antiromano che, per testimonianza di Tacito (*ann.*, II, 56, 1), era irreducibile tra gli Armeni, e comportandosi con quella doppiezza che li faceva definire dallo stesso scrittore *ambigua gens* (*ann.*, *ibid.*), erano riusciti a sventare le mire espansionistiche dei Romani. Domiziano, del resto, non poteva consentirsi in quegli anni, con le vicende non sempre fortunate delle guerre daciche (1), con la situazione tesa che si era creata tra principe e senato (2), e con il monito, ancora recente, che si era levato dalla sfortunata ma minacciosa ribellione di Saturnino (3), il rischio di una spedizione contro un popolo deciso a vendere a caro prezzo i suoi diritti. Quindi sceglieva la via che già Vespasiano aveva iniziata proteggendo gli Iberi, antiarmeni per tradizione (4), e gli Albani che, da una testimonianza di Strabone (5), risultano modestamente bellicosi. Strabone (6), che si valeva degli scritti di Teofane di Mitilene (7), di Q. Dellio (8), e Plinio il Vecchio (9), che attingeva alle conoscenze geografiche di Agrippa (10) e alla storia *a pace civili* dell'imperatore Claudio (11), attri-

quindi, ben lontana da come la prospetta lo SCHUR, *Die orientalische Frage cit.*, p. 277, il quale afferma: « ihm (scil. Tiridate) folgte ein entfernter Seitenverwandter, der sich vom Kaiser in der üblichen Formen die Bestätigung habe ».

- (1) Cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 207 ss.; WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2570-72.
- (2) Cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 262-74; WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2576-78.
- (3) Cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 249-62; WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2567-70.
- (4) Cfr. pp. 129-34 e nn.
- (5) Cfr. Strabone, XI, 4, 1: 'Αἰβανοὶ ποιμαντικώτεροι [scil. τῶν Ἰβήρων] καὶ τοῦ νομαδικοῦ γένους ἐγγυτέρω, πλὴν ἐλλ' οὐκ ἀγριοί· ταῦτα δὲ καὶ πολεμικοὶ ματρίως.
- (6) Su Strabone e le sue fonti cfr. HONIGMANN, *P.-W.* IV A 1, coll. 103-41.
- (7) Su Teofane cfr. LAQUEUR, *P.-W.*, V A 2, 2090-127; KIEPERT, *op. cit.*, p. 85, n. 1.
- (8) Su Q. Dellio cfr. WISSOWA, *P.-W.*, IV, 2, coll. 2447-48; PETER, *hist. Rom. rel.*, II, Lipsiu, 1906, pp. LXVIII-LXXI.
- (9) Su Plinio il Vecchio e le sue fonti cfr. KROLL, *P.-W.*, XXI 1, coll. 304-07.
- (10) M. Vipsanio Agrippa cfr. PETER, *op. cit.*, p. LXXVII.
- (11) Sull'imperatore Claudio e i suoi scritti cfr. GAHEIS, *P.-W.*, III, coll. 2836-38; PETER, *op. cit.*, pp. CXX-CXXIII.

quindi, scoperto lo iato cronologico domiziano. Nessun documento storico allude a vicende belliche in seguito alle quali Domiziano si impadronisse dell'Armenia; evidentemen-

nr. 6; JUNGE, *P.-W.*, XVIII, 2, col. 1590, nr. 2; GUTSCHMID, DIERAUER, *art. cit.*, I, p. 176, n. 1; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 235 e n. 111; SCHUR, *P.-W.*, XVIII, 4, coll. 2526-27; ROOS, *Studia cit.*, p. 55; HAULER, *Zu Frontos principia historiae, Wien. Stud.*, XXXVIII (1916), p. 173, n. 3; GUEY, *op. cit.*, p. 33, n. 2, 131-33; LEPPER, *op. cit.*, pp. 20-21, 211). La notizia di Malalas proviene dalla Cronografia di Domnino, e non si può ignorare. Ritenere, come fa il BOISSEVAIN, *art. cit.*, pp. 332-36 e il MARQUART, *art. cit.*, pp. 227-28, che si siano avuti due Sanatruces distinti, uno figlio del parto Meherdotes, secondo la notizia di Malalas, l'altro di un non precisabile re armeno, secondo la voce della Suda, non sembra verosimile, anche perchè è difficile che l'elogio che la Suda attribuisce a Sanatruces possa convenire ad altra figura che al valoroso e sventurato antagonista di Traiano. Il quale deve anche identificarsi con il "re Sanatruces" della iscrizione di Hatra: cfr. ANDRAE JENSEN, *Aramäische Inschriften aus Assur und Hatra aus der Partherzeit, Mitteilungen deutsche Orient-Gesellschaft*, LX (1920), p. 49 ss.; HERZFELD, *Hatra, Zeitschrift deutsche morgenländische Gesellschaft*, LXVIII (1914), pp. 659-61; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 235 n. 111. Anche Fausto di Bisanzio (cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, pp. 182-84; KRUMBACHER, *op. cit.*, pp. 406) gli attribuisce un sepolcro di costruzione salda e ciclopica che neppure Sapore II (IUSTI, *op. cit.*, p. 285 nr. 13) nel 353 d. C., invadendo e saccheggiando l'Armenia, riuscì a smantellare (IV 14, ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 102), nonché la fondazione della città di Mzurk, allo sbocco dell'odierno Kara-su nel Murad, in una posizione strategicamente importante, di fronte alle sorgenti dell'Eufrate e dell'Arasse, nella zona di Tigranocerta e di Artaxata (Fausto, *ibid.*; ASDOURIAN, *op. cit.*, *ibid.*; MARQUART, *art. cit.*, p. 237), cioè lungo le comunicazioni tra Cappadocia e Albania, attraverso le vallate dell'Eufrate e dell'Arasse. Il nome Sanatruces è molto frequente nella storia armena (cfr. MARQUART, *art. cit.*, p. 235) e gli storici armeni sono molto fantasiosi (cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, pp. 181-94). In base alle testimonianze pervenuteci Sanatruces interviene nella scena politica piuttosto tardi, al tempo della morte del padre Meherdotes, nel 115, e vi rimane per poco tempo, dato che morì nel 116. Lo iato cronologico tra Tiridate e Exedares non può essere sanato dal suo nome, mentre resta del tutto ipotetico che il suo nome debba completarne l'interruzione, tra il 91 e il 109 d. C., esistente nella lista dei re di Osroene (cfr. GUTSCHMID, *Untersuch. über die Geschichte des Königreiches Osroene, Mem. Académ. imp. Scienc. de St. Petersbourg*, s. VII, XXXV (1887), p. 27, 48-49) e si presenta incontrollabile la notizia di Mosè, *hist. Arm.* II 35 p. 150 Wh. che attribuisce a Sanatruces la conquista di Edessa. La situazione è,

te il re o i re che fossero quel popolo durante questo periodo, valendosi di quell'odio antiromano che, per testimonianza di Tacito (*ann.*, II, 56, 1), era irreducibile tra gli Armeni, e comportandosi con quella doppiezza che li faceva definire dallo stesso scrittore *ambigua gens* (*ann.*, *ibid.*), erano riusciti a sventare le mire espansionistiche dei Romani. Domiziano, del resto, non poteva consentirsi in quegli anni, con le vicende non sempre fortunate delle guerre daciche (1), con la situazione tesa che si era creata tra principe e senato (2), e con il monito, ancora recente, che si era levato dalla sfortunata ma minacciosa ribellione di Saturnino (3), il rischio di una spedizione contro un popolo deciso a vendere a caro prezzo i suoi diritti. Quindi sceglieva la via che già Vespasiano aveva iniziata proteggendo gli Iberi, antiarmeni per tradizione (4), e gli Albani che, da una testimonianza di Strabone (5), risultano modestamente bellicosi. Strabone (6), che si valeva degli scritti di Teofane di Mitilene (7), di Q. Dellio (8), e Plinio il Vecchio (9), che attingeva alle conoscenze geografiche di Agrippa (10) e alla storia a pace civili dell'imperatore Claudio (11), attri-

quindi, ben lontana da come la prospetta lo SCHUR, *Die orientalische Frage cit.*, p. 277, il quale afferma: « ihm (scil. Tiridate) folgte ein entfernter Seitenverwandter, der sich vom Kaiser in der üblichen Formen die Bestätigung habe ».

- (1) Cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 207 ss.; WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2570-72.
- (2) Cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 262-74; WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2576-78.
- (3) Cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 249-62; WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2567-70.
- (4) Cfr. pp. 129-34 e nn.
- (5) Cfr. Strabone, XI, 4, 1: 'Αἰθιοῖσι ποικιλιώτεροι [scil. τῶν Ἰβήρων] καὶ τοῦ νομαδικοῦ γένους ἐγγυτέρω, πλὴν ἄλλ' οὐκ ἄγριοι· ταῦτα δὲ καὶ πολεμικοὶ μετρίως.
- (6) Su Strabone e le sue fonti cfr. HONIGMANN, *P.-W.* IV A 1, coll. 103-41.
- (7) Su Teofane cfr. LAQUEUR, *P.-W.*, V A 2, 2090-127; KIEPERT, *op. cit.*, p. 85, n. 1.
- (8) Su Q. Dellio cfr. WISSOWA, *P.-W.*, IV, 2, coll. 2447-48; PETER, *hist. Rom. rel.*, II, Lipsia, 1906, pp. LXVIII-LXXI.
- (9) Su Plinio il Vecchio e le sue fonti cfr. KROLL, *P.-W.*, XXI 1, coll. 304-07.
- (10) M. Vipsanio Agrippa cfr. PETER, *op. cit.*, p. LXXVII.
- (11) Sull'imperatore Claudio e i suoi scritti cfr. GAHEIS, *P.-W.*, III, coll. 2836-38; PETER, *op. cit.*, pp. CXX-CXXIII.

buivano all'Armenia i territori tra il Kura e l'Arasse, con l'Iberia e l'Albania a nord del Kura, e la Media Atropatene a sud-est del medio Arasse (1). Queste notizie dovevano rispecchiare le aspirazioni nazionalistiche armene che urtavano contro l'invadenza dei Parti, per la Media Atropatene (2), e il particolarismo campanilistico dei regni di Iberia e di Albania a nord del Kura. Poichè la Media Atropatene era attaccabile soltanto con una campagna a fondo contro i Parti (3) con i quali e con gli Armeni gli Atropateni erano spesso in guerra (4), e ciò non rientrava nelle possibilità di Domiziano, non restava a Roma che completare la politica di Vespasiano estendendo agli Albani le relazioni politiche che già esistevano con gli Iberi, e facendo pesare sull'inquietudine degli Armeni la minaccia di un pacifico ma saldo aggiramento da nord, attraverso il controllo dei territori ai quali da anni gli Armeni tendevano.

Il passo di Tacito (*ann.*, IV, 5, 4) ci informa che Iberi e Albani si trovavano in parità di condizioni politiche di fronte a Roma; si può, quindi, lumeggiare dai rapporti che Vespasiano ebbe con gli Iberi, la natura di quelli che Domiziano ebbe con gli Albani.

L'unico documento epigrafico che illumina sulla natura dei rapporti tra Roma e gli Iberi è dato dall'iscrizione di

(1) Cfr. Plinio, VI, 25, Strabone, XI, 1, 4-5, 13, 1-1; LEPPER, *op. cit.*, p. 138 e n. 5.

(2) Cfr. WEISSBACH, *P.-W.*, II, coll. 2149-50.

(3) È dimostrato da quanto avvenne al tempo della campagna di Traiano: cfr. LEPPER, *op. cit.*, pp. 139-40.

(4) Cfr. Strabone, XI, 13, 2: ἔχουσι (*scil.* Ἀτροπάται) ὀλιγορούς γείτονας τοὺς Ἀρμενίους καὶ τοὺς Παρθητικούς, ὑφ' ὧν περικύπτονται πολλάκις ἀντίχουσι δ' ἄλλως καὶ ἀπολαμβάνουσι τὰ ἀφαιρέσέντα, καθάπερ τὴν Συμβάκην ἀπέλαβον παρὰ τῶν Ἀρμενίων ὑπὸ Ῥωμαίων γεγονότων, καὶ αὐτοὶ προσεληλύσασιν τῇ φίλιᾳ τῇ πρὸς Καίσαρα, Περσέουσι δ' ἄμα καὶ τοὺς Παρθητικούς.

Metskheta (*C.I.L.*, III, 6052, *I.G.R.*, III, 133). Da essa risulta che Vespasiano, Tito e Domiziano avevano fortificato le mura al re degli Iberi, Mitridate, figlio del re Farasmene e di Iamasde, φιλοκαίσαρι καὶ φιλορωμαίων τῷ ἔσσει (1). Dei due titoli il più antico è evidentemente il secondo, di cui era già stato insignito, come *socius populi Romani*, ad esempio, il re illirico Pinnes, secondo una testimonianza di Appiano (III, 7: φίλον εἶναι Ῥωμαίους), sin dal 230 a. C. (2). Il titolo φιλόκαισαρ, di evidente derivazione imperiale, poteva essere assegnato anche a personalità private che avessero reso particolari servigi all'imperatore (3). Entrambi i titoli, nel loro insieme, corrispondono in greco alla formula latina *socius atque amicus populi Romani*, con cui uno stato o un re veniva designato in condizione di clientela politica nei confronti di Roma (4). Che questa fosse la condizione po-

(1) Ci si attenderebbe φιλορωμαίων καὶ τῶν Ἰβήρων τῷ ἔσσει: cfr. CAGNAT, *I.G.R.*, III, Parigi 1906, p. 53 n. 3; DITTENBERGER, *O.G.I.S. cit.*, I, p. 587. Errori epigrafici son frequenti e ampiamente documentabili; cfr. CAGNAT, *op. cit.*, pp. 669-70, III, p. 679. Plausibile la spiegazione del DITTENBERGER, *O.G.I.S. cit.*, *ibid.*: *qui error ad imperitiam sermonis Graeci referendum est, confusa syntactica verborum structura* (φίλος Καίσαρος, φίλος Ῥωμαίων). A l. 15 seguiamo la tradizionale lettura καὶ Ἰαμάσδει τῷ υἱῷ, anziché καὶ Ἰαμάστω υἱῷ, come proposto dalla AMINRASCHWILI, *Izvestia dell'Accademia di Stato per la Storia della Cultura*, VIII (1927), pp. 409-11: cfr. BICKERMANN, *Philol. Wochenschr.*, XLVIII (1928), p. 838; LONGDEN, *art. cit.*, p. 29 n. 1; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 201 n. 60.

(2) Su Pinnes cfr. LENSCHAU, *P.-W.*, XX 2, coll. 1711-12; sul significato giuridico dell'avvenimento cfr. NEUMANN, *Römische Klientelstaaten*, *Hist. Zeitschr.*, CXVII (1917), p. 8.

(3) Cfr. DITTENBERGER, *S.I.G.*, Lipsia 1917, II³, p. 497 n. 1, p. 498 n. 7.

(4) Cfr. la titolatura del re Sauromates del Bosforo: *C.I.G.* 2123-24: ... βασιλεία βασιλέων μέγαν Τιβέριον Ἰούλιον Σαυρομάτην φιλοκαίσαρα καὶ φιλορωμαίων εὐσεβῆ: cfr. quella di Agrippa I e II, re d'Israele: DITTENBERGER, *O.G.I.S.*, I, n. 420, p. 631: ἐπὶ βασιλείᾳ μεγάλου Μάρκου Ἰουλίου Ἀγρίππας Φιλοκαίσαρος καὶ Φιλορωμαίων... nr. 424, p. 634: [βασιλεὺς Ἀγρίππας Φιλοκαίσαρ] [καὶ Φιλορωμαίος, quella del re Polemone I, di Tiberio Giulio Sauromates II del Bosforo, di Tiberio Giulio Remetalkes: LATYSCEV, *I.O.S.P.E.*, II, 353; SCHÜTTER, *op. cit.*, p. 469 n. 43; BRANDIS, *P.-W.*, III, 1, col. 781, 786-87. La bibliografia sui rapporti internazionali di clientela è ricca, ma, come osserva il KLOSE, *Römische Klientel-Randstaaten am Rhein und an den Donau*,

litica degli Iberi è confermato dall'espressione che usano Eutropio (VIII, 3, 1), Rufio Festo (VIII, 2), S. Gerolamo (*chr. ad ann.* 102, p. 194 H.), i quali, accennando al convegno di Elegia del 114 d. C. (1), in cui Traiano ricevette atto di omaggio da vari popoli dell'Asia Minore, tra cui l'*Iberorum rex* (Eutropio, *ibid.*, S. Gerolamo, *chr. ibid.*, Rufio Festo, *ibid.*), alludono chiaramente alla *fides* (2). Era questa l'espressione tecnica che, come significava le relazioni tra i *clientes* e il *patronus*, nella vita civile dell'Urbe, così caratterizzava la natura delle relazioni internazionali intercorrenti tra Roma e gli stati clienti, *socii atque amici populi Romani* (3). Il concetto era già noto agli storiografi e ai giuristi antichi: scrive Proculo (d. XLIX, 15, 7, 1): *quemadmodum clientes nostros intellegimus liberos esse, etiamsi neque auctoritate neque dignitate neque iure omni nobis pares sunt, sic et eos, qui maiestatem nostram comiter conservare debent, liberos esse intellegendum est* (4). Esisteva, dunque, una inferiorità di potenza e di diritto da parte dello stato cliente che non gli impediva di essere teoricamente libero e, come tale, di godere e esercitare le sue prerogative (5).

Breslau, 1954, p. 130, per lo più sfiora l'essenza del problema. Cfr. BERGER, *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia, 1953, p. 361, 474, 709; MOMMSEN, *Rom. Staatsrecht*, III 1^a, pp. 650-660; LANGE, *Römische Altertümer*, II^a, Berlino, 1879, p. 434; TAÜBLER, *Imperium Romanum*, I, Lipsia, 1913, p. 62 ss., e *P.-W.*, III, A, 2, col. 781; NEUMANN, *art. cit.*, pp. 1-10, *P.-W.*, I, coll. 1832-33; HORN, *Foederati*, diss., Francoforte s. M., 1930, p. 1 ss.; KLOSE, *op. cit.*, pp. 130-47; COLI, *Regnum, St. et doc. hist. et iur.*, XVII (1951), p. 149; ROSENBERG, *P.-W.*, I A, 1, coll. 719-20.

(1) Su questa data e i problemi ad essa relativi cfr. LEPPER, *op. cit.*, pp. 46-48.

(2) Il testo di Rufio Festo, XX, 2, dice: *Albanis regem dedit: Iberos, Bosporanos, Colchos in fidem Romanae dititionis accepit. Osroenorum loca et Arabum occupavit.*

(3) Cfr. COLI, *art. cit.*, pp. 146-49; TAÜBLER, *op. cit.*, pp. 26-28; MOMMSEN, *Staatsrecht*, III, 1^a, p. 651.

(4) Cfr. COLI, *art. cit.*, p. 150; TAÜBLER, *op. cit.*, *ibid.*

(5) Cfr. TAÜBLER, *op. cit.*, p. 74; HORN, *op. cit.*, pp. 70-71. La for-

Naturalmente rapporti di questo genere venivano definiti in un *foedus*, e noi abbiamo, per fortuna, la formulazione dei *foedera* intercorsi tra Roma e la *gens Aetolorum* nel 189 a. C., e quello tra Roma e i Mitilenesi nel 25 a. C. Il secondo ci è conservato in epigrafe (*C.I.G.*, XII, 2, 35, *I.G.R.R.*, IV, 35) (1), mentre il primo è il più completo e, come ci viene conservato da Livio XXXVIII 11, e da Polibio XXI 32, 2-4, si articola in tre punti: *imperium maiestatemque populi Romani gens Aetolorum conservato sine dolo malo; ne quem exercitum, qui adversus socios amicosque eorum ducetur, per fines suos transire sinito, neve ulla spe iuvato; hostes eosdem habeto quos populus Romanus armatque in eos fert bellumque pariter gerito* (2). La prima è, dunque, una formula relativa alla superiorità del popolo romano (3); l'altra si riferisce alla neutralità nel caso di conflitti con altri popoli clienti di Roma (4); la terza riguarda l'intervento armato contro comuni nemici (5). Ma ci si farebbe un'idea inesatta su queste relazioni internazionali, se ci si arrestasse innanzi a questo formulario, poichè esse dovevano svolgersi con modalità che potevano essere defi-

mazione di questo sistema di clientela politica internazionale agli inizi del II secolo a. C. è così riassunta dal BADIAN, *The Treaty between Rome and the Achaean League*, *Journ. Rom. Stud.*, XLII (1952), p. 76:.. «Rome began to experiment with a form of association consequent upon Roman *beneficia* and supported by the realities of power the Roman concept of *clientela* began to be applied in foreign affairs».

(1) Cfr. TAÜBLER, *op. cit.*, p. 62; HORN, *op. cit.*, p. 70.

(2) Cfr. TAÜBLER, *op. cit.*, p. 47, 64; HORN, *op. cit.*, pp. 70-71. La corrispondenza con la versione di Polibio è completa: 2) ὁ δῆμος ὁ τῶν Αἰτωλῶν τὴν ἀρχὴν καὶ τὴν δυναστείαν τοῦ δήμου τῶν Ῥωμαίων * * * 3) (πολεμίου) μὴ διήτω διὰ τῆς χώρας καὶ τῶν πόλεων ἐπὶ Ῥωμαίους ἢ τοὺς συμμάχους καὶ φίλους αὐτῶν, μηδὲ χρησιμεύτω μηδὲν δημοσίᾳ βουλή. * * * 4) καὶ ἐὰν πολεμῶσιν πρὸς τινὰς Ῥωμαῖοι, πολεμείτω πρὸς αὐτοὺς ὁ δῆμος ὁ τῶν Αἰτωλῶν.

(3) Cfr. Proculo, d., XLIX 15, 7, 1: *sive aequo foedere in amicitiam venit, sive foedere comprehensum est, ut is populus alterius populi maiestatem comiter conservaret.* Su questa «Majestätsklausel» cfr. TAÜBLER, *op. cit.*, p. 63; HORN, *op. cit.*, p. 2; COLI, *art. cit.*, p. 149.

(4) Cfr. TAÜBLER, *op. cit.*, p. 64.

(5) Cfr. TAÜBLER, *op. cit.*, *ibid.*

nite così: *rem tene, forma sequetur* (1). Nel trattato del 189 a. C. Roma era parte vincolante e gli Etoi parte obbligata (2), in altri casi poteva accadere l'inverso, che Roma dovesse assoggettarsi a prestazioni e garanzie anche senza immediati corrispettivi concreti. La finalità politica di queste relazioni era l'unica determinante dei rapporti di clientela, e consisteva nell'assicurare a Roma stati politicamente e militarmente dipendenti al di fuori dei suoi confini giuridici (3). Salvo questo principio, la prassi concreta era determinata da contingenze che emergevano dalle caratteristiche dei popoli con cui Roma aveva interesse a istituire queste relazioni.

Un popolo della zona del Reno doveva essere trattato diversamente da uno dell'Africa o del Danubio, in relazione alla situazione politica, all'importanza geografica, strategica, commerciale che poteva indurre Roma ad assumere posizione di protezione o di difesa, o ad imporre anche uno stato di autentica soggezione (4). La posizione geografica era poi tanto importante da potersi definire come categoria a parte gli stati ai margini dell'impero, quelli che, con parola tedesca, si definiscono i Klientel-Randstaaten (5). Nell'ambito di questa diplomazia duttile e contingente si potevano riscuotere tributi o assegnare appannaggi, esigere truppe ausiliarie o inviare distaccamenti e presidi, concedere o meno diritti di cittadinanza e agevolazioni commerciali (6).

Con l'Oriente Roma si valeva di preferenza dei re, in quantochè *suetus regibus Oriens* (Tacito, *hist.*, IV, 17, 8) (7),

(1) Cfr. NEUMANN, *art. cit.*, p. 10.

(2) Cfr. TAÜBLER, *op. cit.*, p. 63.

(3) Cfr. KLOSE, *op. cit.*, pp. 1-5; NEUMANN, *art. cit.*, p. 2, il quale giustamente tratta di una «wirksam Grenzschutz ausserhalb des Reiches».

(4) Cfr. KLOSE, *op. cit.*, p. 132 ss.; MOMMSEN, *Das römische Militärwesen seit Diocletian, Ges. Schr.*, VI, p. 288.

(5) Così si intitola il lavoro del Klose: cfr. p. 153, n. 4.

(6) Cfr. KLOSE, *op. cit.*, pp. 131-32.

(7) Cfr. NEUMANN, *art. cit.*, pp. 8-10; KLOSE, *op. cit.*, p. 133.

e ad essi poteva anche imporre, in determinate circostanze, una effettiva collaborazione militare, come quando, nel 54 d. C., a Corbulone, cui venivano assegnate la Cappadocia e la Galazia, *socii reges, prout bello conduceret, parere iussi* (Tacito, *ann.*, XIII, 8, 2) (1). E con i re ci si valeva di un cerimoniale fastoso e allettante: nel 25 d. C., *debellato Tacfarinate, cognitis dehinc Ptolomei per id bellum studiis repetitus ex vetusto more honos missusque e senatoribus, qui scipionem eburneum, togam pictam, antiqua patrum munera, daret regemque et socium atque amicum appelleret* (Tacito, *ann.*, IV, 26, 2) (2). Quando questo cerimoniale sia stato praticato in onore del re degli Iberi, se mai fu praticato, quando si ebbe il *foedus* della clientela dell'Iberia a Roma, se mai questo *foedus* fu effettivamente stesso (3), noi non sappiamo, come del resto ignoriamo in che modo il re degli Iberi partecipò alle vicende di Corbulone e a quelle dell'ascesa al potere di Vespasiano, quali relazioni personali esistessero tra questi due personaggi, il re d'Iberia, e l'imperatore romano. L'istituzione di queste relazioni dovette, però, in via generale sottostare a quelle che erano le condizioni comuni a tutti i *foedera* di questo tipo. E abbiamo in proposito un notevole chiarimento da un brano di Tito Livio.

Nel 193 a. C. giungono a Roma *ad amicitiam petendam iungendamque societatem* una *regia legatio* del re Antioco III

(1) Cfr. NEUMANN, *art. cit.*, *ibid.*

(2) Cfr. MOMMSEN, *Staatsr.*, III 1³, p. 552 n. 3; ROSENBERG, *art. cit.*, col. 720.

(3) Su Tacfarinate e questi avvenimenti cfr. STEIN, *P.-W.*, IV A 2 col. 1987; GELZER, *P.-W.*, X, col. 2510. L'esclude per i popoli del nord KLOSE, *op. cit.*, p. 135: «der Klientelvertrag hat nach meiner Ansicht eine Sonderform mit einfachen Bestimmungen, die mündlich verhandelt werden». Tutto questo perchè la lingua latina era difficilmente comprensibile ai Germani, e perchè la costituzione giuridica di quei popoli era diversa da quella di Roma: convalidavano così il trattato con il giuramento: cfr. SVETONIO, *Aug.*, XXI, 2; KLOSE, *op. cit.*, p. 135.

Non possiamo precisare in che modo si presentassero i rapporti tra Roma, Iberi e Albani, al di fuori del fatto che, come dimostra l'epigrafe di Meiskheta (*C.I.L.*, III, 6052), la lingua ufficiale fra Romani e Iberi era il greco.

di Siria, capitanata da Menippo e Egesianatte (Livio, XXXVI, 57, 6) (1). Tra l'altro, in senato, Menippo afferma questo: *esse autem tria genera foederum, quibus inter se paciscerentur amicitias civitates regesque:*

unum, cum bello victis dicerentur leges: ubi enim omnia ei, qui armis plus posset, dedita essent, quae ex iis habere victos, quibus multari eos velit, ipsi ius atque arbitrium esse;

alterum, cum pares bello aequo foedere in pacem atque amicitiam venirent; tunc enim repeti reddique per conventionem res et, si quarum turbata possessio sit, eas aut ex formula iuris antiqui aut ex partis utriusque commodo componi;

tertium esse genus, cum qui numquam hostes fuerint, ad amicitiam sociali foedere inter se ingendam coeant; eos neque dicere nec accipere leges; id enim victoris et victi esse (2).

Applichiamo questo diagramma alle relazioni tra Iberia e Roma: il primo genere comporta per uno dei contraenti il trattato la *deditio*, e per l'altro la *receptio in potestatem*, cioè il primo deve essere in condizioni giuridiche di *dediticius* (3). Il secondo comporta una relazione su piede di parità di potenza che nel caso dell'Iberia e di Roma non è affatto concepibile. Il terzo, solo, permette che si giunga a una *deditio* da parte di un popolo e ad una *receptio in fidem* da parte dell'altro (4), cioè a un volontario riconoscimento della superiorità di un popolo su un altro, senza pressione militare, in base a quella *fides* che regola queste relazioni di clientela internazionale (5), di quella *fides* che i nostri testi attestano esistente tra Iberi e Roma (Eutropio VIII, 3, 1, S. Girolamo, *chr. ad ann.* 102, p. 194 H., Rufio Festo, XX, 2). Quindi, in genere, salvi rarissimi casi

(1) Su queste vicende cfr. WELLMANN, *P.-W.* coll. 2465-66.

(2) Cfr. HORN, *op. cit.*, pp. 5-6.

(3) Su questi termini e la loro valutazione giuridico-politica cfr. COLI, *art. cit.*, pp. 151-52; BERGER, *op. cit.*, pp. 427, 471.

(4) Su questi termini cfr. COLI, *art. cit.*, pp. 104-05.

(5) Cfr. COLI, *art. cit.*, pp. 104-105 e nn., p. 149; BERGER, *op. cit.*, p. 471.

che la duttilità di queste attività diplomatiche poteva presentare, non si può avere relazione di clientela dopo uno stato di guerra combattuta, la quale porta uno dei belligeranti alla condizione di *dediticius* (1); quindi gli Iberi erano divenuti clienti di Roma senza guerre di sorta e così gli Albani; il silenzio della tradizione storiografica pervenutaci permette di escludere anche quell'eccezione che si può postulare più teoricamente che in pratica (2), e di concludere che Domiziano era pervenuto al Caspio senza alcuna spedizione militare, ma unicamente in base a trattati diplomatici tra Roma e quei popoli.

L'epigrafe di Metskheta allude a una conseguenza di diritto tra i popoli, che rientra nel concetto di clientela, ma questo stato di diritto non viene ulteriormente precisato. È, però, estremamente probabile che non si fosse mai giunti a una vera e propria definizione di *συμμαχία* da parte degli Iberi verso Roma, termine molto vicino a quello più duro e reale di *ὑποτασσόμενοι* o di *ὑπήκοοι* (3).

Tra Roma e gli Iberi non v'erano comuni frontiere, ma fungeva da ponte di tramite la regione dei Colchi. Ne aveva già accennato Flavio Giuseppe (*bell. Iud.*, II, 366) tracciando, per bocca di Agrippa II, la situazione del Mar Nero assoggettato a Roma (4). Li ritroviamo tra le popolazioni che rinnovano a Traiano atto di sottomissione di clientela al convegno di Elegia nel 114 (cfr. Eutropio, VIII, 3, 1, Rufio Festo, XX, 2) (5); se ne riparla in un altro scritto a noi pervenuto, il Periplo del Ponto Eussino di Arriano (6). Attingere a questo documento non è senza rischi, dato che non tutti gli studiosi sono dell'avviso che sia di Arriano,

(1) Cfr. KLOSE, *op. cit.*, p. 142: «sehr selten, nur in Ausnahmefällen, führt die Unterwerfung des Volkes zu einem Klientelvertrag».

(2) Cfr. p. 144, n. 2.

(3) Su questi termini cfr. TAUBLER, *op. cit.*, pp. 51-53, HORN, *op. cit.*, pp. 11-12.

(4) Cfr. p. 133, n. 4, p. 134, n. 1.

(5) Cfr. LEPPER, *op. cit.*, pp. 14-15; GUEY, *op. cit.*, p. 54.

(6) Su Arriano e le sue opere cfr. SCHWARTZ, *P.-W.*, II, coll. 1230-47.

ma taluni vi intravedono intrusioni di epoca bizantina (1). Oggi, però, nel campo della filologia si è più propensi a assegnare tutta l'operetta allo scrittore di Nicomedia (2), il quale, legato di Cappadocia, riferendo all'imperatore Adriano, su una sua ispezione del 130-31 d. C. ai centri più importanti tra Trebisonda e Dioscuriade, doveva dare notizie esatte, su fatti di cui aveva già trattato antecedentemente in una lettera indirizzata a Adriano e ora perduta, di cui il Periplo è una elaborata derivazione (*peripl.*, VI, 2: ... ἐν τοῖς Ῥωμαίοις γράμμασιν γέγραπται; X, 1: δηλώσει σοι τὰ Ῥωμαϊκὰ γράμματα) (3). Brigantaggio e pirateria rendevano incerta la situazione (4). Ma Roma perseguiva tenacemente la sua politica, in continuità di azione tra Traiano e Adriano, e così, a fianco di un certo Giuliano, re degli Apsili, incoronato da Traiano (*peripl.*, XI, 1: βασιλεὺς δὲ αὐτῶν Ἰουλιανός· οὗτος ἐκ τοῦ πατρὸς τοῦ σοῦ βασιλείαν ἔχει) (5), abbiamo un certo Malassa, re dei Lazi (6), o uno Spadagas, re dei Sanighi (7), incoronato da Adriano (*peripl.*, XI, 8: βασιλεὺς

(1) Cfr. BRANDIS, *Arrians Periplus Ponti Euxini*, *Rhein. Mus.*, LI (1896), pp. 109-126; KIESSLING, *P.-W.*, VIII, col. 274; MINNS, *op. cit.*, p. 24; CHAPOT, *Arrien et le périple du Pont-Euxin*, *Rev. Et. Grec.*, XXXIV (1921), p. 129-54.

(2) Cfr. REUSS, *Zu Arrians Περιπλους Πόντου Εὐξείνου*, *Rhein. Mus.*, LVI (1904), pp. 369-91; PATSCH, *Arrians periplus Ponti Euxini*, *Klio*, IV (1904), pp. 69-76; ROOS, *Ad Ursulum Philippum Boissevain septuagenarium epistula de Arriani periplo ponti Euxini*, *Mnemosyne*, n. s. LIV (1926), pp. 101-27.

(3) Cfr. SCHWARTZ, *P.-W.*, II, col. 1233; REUSS, *art. cit.*, p. 371; PATSCH, *art. cit.*, p. 70; ROSS, *art. cit.*, p. 105. La data del viaggio (130-31 d. C.) si ricava da *peripl.* XVII, 3, dove lo scrittore allude alla morte di Ti. Giulio Coty, re del Bosforo, morto nel 131/32 d. Cr. (ἐπεὶ δὲ ἐπιστάμην Κότυν τελευτηθέναι): cfr. STEIN, *P.I.R.*, III^e, nr. 219, p. 138; SCHWARTZ, *P.-W.*, II 1, col. 1231.

(4) Cfr. Appiano, *peripl.*, XI, 2; GUEY, *op. cit.*, p. 55.

(5) Sugli Apsili cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, II, 1, col. 277.

(6) Su Malassa cfr. STEIN, *P.-W.*, XIV, col. 844; sui Lazi cfr. HERRMANN, *P.-W.*, XII, col. 1042-43; CHAPOT, *op. cit.*, p. 370-72; KIESSLING, *P.-W.*, VIII, col. 260 ss.

(7) Sui Sanighi cfr. HERRMANN, *P.-W.*, I A, col. 2282; KIESSLING, *art. cit.*, col. 267 ss.

δὲ Λαζῶν Μαλάσσας, ὅς τὴν βασιλείαν παρὰ σοῦ [*scil.* Ἀδριανοῦ] ἔχει... Σανιγῶν βασιλεὺς Σπαδάγας ἐκ σοῦ τὴν βασιλείαν ἔχει) nonchè un certo Anchialo, re degli Eniochi e dei Macheloni (1), il quale dopo aver reso omaggio a Traiano, a Elegia, nel 114 (Cassio Dione, LXVIII, 19, 2 *exc.*), era ancora vivo al tempo del viaggio di Arriano (*peripl.*, VII, 3, XIII, 2). Non solo, ma riscuoteva dei tributi (2) che non sempre venivano pagati; e nei confronti di questa morosità, dovuta alle turbolenze locali, Arriano non nascondeva una sua certa impazienza, nonchè la certezza che Adriano desse loro una salutare lezione (*peripl.*, XI, 1-2: καὶ γὰρ μαχιμώτατοί εἰσιν εἰς τοῦτο ἔτι [*scil.* οἱ Σάννοι] καὶ τοῖς Τραπεζουντίοις ἐχθρότατοι, καὶ χωρὶα οἰκοῦσιν, καὶ ἔθνος ἀβασίλευτον, πάλαι μὲν καὶ φόρου ὑποτελὲς Ῥωμαίοις, ὑπὸ δὲ τοῦ ληστεύειν οὐκ ἀκριβοῦσιν τὴν φορὰν. ἀλλὰ νῦν γε διδόντος θεοῦ ἀκριβώσουσιν, ἢ ἐξελοῦμεν αὐτούς). Completa il quadro di queste relazioni di clientato qualche prezioso accenno che lo scrittore dedica alle forze militari dislocate da Roma nei maggiori centri: a porto d'Hyso (3) (Arriano, *peripl.*, VI, 1): εἰς Ὑσσοῦ λιμένα κατήραμεν καὶ τοὺς πεζοὺς τοὺς ταύτη ἐγυμνάσαμεν· ἡ γὰρ τάξις αὕτη, ὡς οἴσθα, πεζῶν ἐστὶν καὶ ἰππέας εἴκοσιν ὅσον εἰς διακονίαν ἔχει ἀλλὰ, καὶ τούτους τὰς λόγγας ἀκοντίσαι, a Apsaros (4) (Arriano, *peripl.*, VI, 1-2): καὶ ἤλθομεν... εἰς Ἀψαρον, ἵνα περ αἱ πέντε σπεῖραι εἰσιν ἰδρυμέναι καὶ τὴν μισθοφορὰν τῇ στρατιᾷ ἔδωκα κτλ., a Phasis (5), il centro più importante dei Colchi, il punto di arrivo della via più breve che unisce il Mar Nero al Mar Caspio attraverso

(1) Su Anchialo cfr. STEIN, *P.I.R.*, I^e, p. 96, nr. 580.

(2) È uno dei tanti elementi di queste clientele politiche: cfr. KLOSE, *op. cit.*, pp. 137-38.

(3) Sul porto d'Hyso cfr. CHAPOT, *op. cit.*, p. 365; la guarnigione constava di una coorte e di venti cavalieri: cfr. GUEY, *op. cit.*, p. 55, n. 5; e fu mantenuta anche successivamente: *not. dign. Or.* XXXVIII, 34: *cohors civium Romanorum Ysiporto*.

(4) Su Apsaros cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, II, col. 276; CHAPOT, *op. cit. ibid.*, la guarnigione era costituita da cinque coorti: cfr. GUEY, *op. cit. ibid.*

(5) Su Phasis cfr. p. 134, n. 8; CHAPOT, *op. cit.*, p. 366; era un presidio di quattrocento soldati: cfr. GUEY, *op. cit., ibid.*

le vallate del Rion e del Kura (Arriano, *peripl.*, IX, 3): τὸ μέντοι φρούριον αὐτό, ἵνα περ κἀθήνηται τετρακόσιοι στρατιῶται ἐπίλεκτοι, τῇ τε φύσει τοῦ χωρίου ὀχυρώτατον εἶναι μοι ἔδοξεν, καὶ ἐν ἐπιτηδευστάτῳ κείσθαι πρὸς ἀσφάλειαν τῶν ταύτῃ πλεόντων, a Dioscuriade (1) (Arriano, *peripl.*, X, 3-4): εἰς Σεβαστόπολιν ἤκομεν πρὸ μεσημβρίας... ὡς καὶ τὴν μισθοφορὰν δοῦναι τῆς αὐτῆς ἡμέρας, καὶ τοὺς ἵππους καὶ τὰ ὄπλα ἰδεῖν καὶ τοὺς ἱππέας ἀναπιδῶντας τοὺς ἵππους καὶ τοὺς κάμνοντας καὶ τὸν σῆτον, καὶ τὸ ταίχος περιελθεῖν καὶ τὴν τάφρον. La situazione politico-militare che regnava in questa sponda del Mar Nero, sin dal tempo dei Flavi (cfr. Flavio Giuseppe, *bell. Iud.*, II, 366), lascia comprendere quella del Mar Caspio, sulle cui sponde si era attestato il presidio di Giulio Massimo. Arriano (*peripl.*, IX, 3) accenna alla sicurezza della navigazione; poichè a tutt'oggi non è documentabile una navigazione romana nel Caspio, si sarà trattato, per questa zona, di comunicazioni terrestri e di commerci locali nell'ambito di quei motivi strategici che ispiravano la politica orientale di Roma antica. Anche gli Albani avevano un re (2); già Farasmene aveva combattuto *adversus regem Albanorum* (Tacito, *ann.*, XII, 45, 2); Traiano nel 114 *Albanis regem dedit* (Eutropio, VIII, 3, Rufio Festo, XX, 2). Ne ignoriamo il nome. A lui la potenza di Roma giungeva attraverso i popoli del Mar Nero e gli Iberi; l'eccentricità geografica del paese degli Albani di fronte a Roma, garantiva loro una specie di autonomia di azione, a sorvegliare la quale provvedeva il presidio del Bejuk-Dasch e le altre eventuali dislocazioni di guarnigioni nella zona; e Tacito alludeva a questa salda organizzazione politica scrivendo: *accolis Hiberno Albanoque et aliis regibus qui magnitudine nostra proteguntur adversum externa imperia* (*ann.*, IV, 5, 4), e mai politica protettiva si era rivelata, come in questo caso, so-

(1) Su Dioscuriade cfr. TOMASCHEK, *P.-W.*, V 1, coll. 1123-25; CHAPOT, *op. cit.*, pp. 366-67.

(2) Arriano, *peripl.*, XI, 1, accenna al Σάννοι, come a un ἔθνος ἀβασιλευτόν.

stanzialmente imperialistica sotto una parvenza di altruismo magnanimo e generoso.

Come si resta nel campo delle ipotesi quando si voglia, con i documenti che oggi abbiamo, tracciare un quadro di quel piano strategico di presidi, di cui quello del Bejuk-Dasch dovette essere parte, così non si può dire nulla di definitivo, quando si voglia precisare meglio in che anni i Romani si attestarono sulle rive del Caspio.

Si è tentato di collegare l'avvenimento all'anno della insurrezione antidomiziana di L. Antonio Saturnino, cioè nell'89 (1), in base alla notizia di Mosè di Corene (*hist. Arm.*, II, 51, p. 169 Wh.), nella quale si parlava di torbidi nell'impero e del conseguente rifiuto di Exedares, re degli Armeni, di pagare i tributi a Roma. Questi torbidi, assegnata la notizia al tempo delle imprese di Corbulone, appartengono agli ultimi anni del principato neroniano, quando gli Ebrei si ribellarono nel 66 d. C. e, nel Ponto, bande di predoni, al comando di un avventuriero, di nome Aniceto, liberto di Polèmone, piombarono su Trebisonda saccheggiandola (Tacito, *hist.*, III, 47, 2-48, 3) (2). Più imprecisa ancora, sia dal punto di vista storico, sia da quello geografico, resta la connessione dell'epigrafe con la spedizione sarmatica di Domiziano, nel 92 a. C. (3), in seguito all'annientamento di una legione; anche ammesse non impossibili

(1) Cfr. JAMPOLSKIJ, *art. cit.*, pp. 181-82; sugli avvenimenti dell'89 d. C. cfr. p. 151 n. 3.

(2) Cfr. GROSSO, *art. cit.*

(3) Sulla spedizione sarmatica di Domiziano cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 225, ss.; WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2575-76; l'ipotesi che a questi avvenimenti fosse collegato l'assoggettamento politico dell'Albania a Roma, è del Toumbili: cfr. JAMPOLSKIJ, *art. cit.*, p. 181. Con questo non escludiamo relazioni eventuali tra Sarmati e Albani, ma nessun documento suffragga l'arditezza di questa conclusione.

relazioni politiche tra Sarmati e Albani, come mai Roma vendicava le sue legioni combattendo in zone operative così notevolmente lontane?

Una ricerca prosopografica sui fasti provinciali della Cappadocia, nella speranza di trovare un legato alle cui attività si possa ascrivere questo sostanziale accrescimento del prestigio di Roma in Oriente, si arena soprattutto innanzi all'incompletezza dei fasti stessi che lasciano vacanti di nomi il periodo dall'82 al 93 e quello dal 94 al 96 d. C. (1), e poi per l'arbitrarietà del procedimento che si fonderebbe unicamente su una attribuzione del tutto ipotetica, basata su dati intuitivi e opinabili, anziché su documenti. La datazione dovrebbe, inoltre, tener conto e chiarire l'istituzione e l'esistenza degli altri presidi nella zona, che dovettero esserci ma di cui non abbiamo notizia, e, poichè in base alle deduzioni che si sono potute ricavare dall'esame delle condizioni giuridiche di queste relazioni tra Roma e Albani, bisogna escludere uno stato di guerra, si deve trattare di una penetrazione lenta e capillare che, senza precisi documenti, è ancora più difficilmente databile. Quindi bisogna ripiegare sul periodo 84-96 come viene suggerito dalla titolatura dell'epigrafe, augurandoci che altri ritrovamenti epigrafici ci consentano ulteriori precisazioni.

Si può invece escludere con certa sicurezza che, dopo la morte dell'imperatore, il 18 settembre del 96, il presidio

(1) Oggi questi fasti si presentano così:

80-82: A. Cesennio Gallo: GROAG, *P.I.R.* II^e, p. 32, nr. 170, *P.-W.*, III 1, coll. 1306-07; MAGIE, *op. cit.*, p. 1596.

Ti. Giulio Candido Mario Celso: DESSAU, *P.I.R.*, II, p. 185, nr. 164; GROAG, *P.-W.*, X coll. 534-41; MAGIE, *op. cit.*, *ibid.*

93-94 d. C.: L. Antistio Rustico: cfr. GROAG, *P.I.R. op. cit.*, *ibid.*, e pp. 1443-44.

... P. f. *Sos(pes)*, inidentificabile e indatabile: cfr. MAGIE, *op. cit.*, p. 1596, 1436-37.

96-100 d. C.: T. Pomponio Basso: cfr. ROHDEN, *P.I.R.*, III, p. 75, nr. 350; HANSLIK, *P.-W.*, XXI, 2, coll. 2335-36; MAGIE, *op. cit.*, p. 1596, 1453 n. 10, 1437. T. Pomponio Basso esplicò una notevole attività di costruzione di strade, secondo direttive avute da Domiziano: cfr. CUMONT, *Le gouvernement cit.*, p. 222.

sia stato mantenuto. E infatti, quando Domiziano venne ucciso, il senato ne decretò la *damnatio memoriae* (Svetonio, *Dom.*, XXIII, 1, Plinio, *pan.*, LII, 4-5, Cassio Dione, LXVIII, 1, 1) e si provvide a eraderne il nome da tutte le iscrizioni e ad abbatte l'effigie da tutti i monumenti (1). L'applicazione di un decreto del genere era, naturalmente, soggetto agli umori e alle simpatie, nonchè al senso personale di iniziativa o di conformismo dei singoli governatori delle provincie di Roma. Da una rassegna del materiale epigrafico pubblicato dal Dessau e nell'*Année épigraphique*, escludendo dai nostri calcoli le epigrafi incerte, cioè giunteci in tali condizioni da non permettere di concludere se siano state o no erase, e non considerando i diplomi militari i quali, inevitabilmente, sfuggivano a questa deliberazione (2), si può concludere che su venti epigrafi domizianee rinvenute in Asia Minore, ivi inclusa la Siria, ben sedici sono state erase (3), mentre delle quattro non erase, due riguardano direttamente non Domiziano imperatore, ma Vespasiano e Tito, ai quali Domiziano è aggiunto come «Cesare» (4). Quindi le due uniche, autentiche, mancate erasioni sono date dalla nostra epigrafe del Bejuk-Dasch e da un'altra di Antiochia di Pisidia di prima dell'83 d. C. (*Ann. Epigr.*, 1914, nr. 262).

(1) Su questi avvenimenti cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 330; WEYNAND, *art. cit.*, col. 2580; GARZETTI, *Nerva*, Roma, 1950, p. 37 e n. 2; VITTINGHOF, *Der Staatsfeind in der röm. Kaiserzeit*, Berlino, 1936, p. 104.

(2) Per quanto lo GSELL, *op. cit.*, p. 331, n. 1 informa che su una tessera di gladiatore, che sembra del periodo dopo il 96 d. C., alla data dell'88 si è nominato il nome di uno dei due consoli ordinari, L. Minicio Rufo, mentre l'altro, che era di Domiziano, è stato rimpiazzato con quello del suo suffetto L. Plozio Grypo: cfr. MOMMSEN, *Röm. Mittheil.*, IV (1889), pp. 172-73.

(3) Sono le seguenti: *I.L.S.*, 263, 268, 8796, 8798, 8818, 8904; *Ann. Epigr.*, 1888, nr. 176; 1897, nr. 115; 1899, nr. 185; 1904, nr. 97; 1914, nr. 262; 1920, nr. 72; 1925, nr. 126; 1927, nr. 93; 1933, nr. 123; 1937, nr. 255; è taciuto di proposito *I.L.S.* 9200.

(4) Sono le seguenti: *I.L.S.*, 253 (a. 77/78 d. C.); 8795, (a. 75, Met-skhetà); *Ann. Epigr.* 1914, nr. 262 (a. 83); 1951, nr. 263 (Bejuk-Dasch).

relazioni politiche tra Sarmati e Albani, come mai Roma vendicava le sue legioni combattendo in zone operative così notevolmente lontane?

Una ricerca prosopografica sui fasti provinciali della Cappadocia, nella speranza di trovare un legato alle cui attività si possa ascrivere questo sostanziale accrescimento del prestigio di Roma in Oriente, si arena soprattutto innanzi all'incompletezza dei fasti stessi che lasciano vacanti di nomi il periodo dall'82 al 93 e quello dal 94 al 96 d. C. (1), e poi per l'arbitrarietà del procedimento che si fonderebbe unicamente su una attribuzione del tutto ipotetica, basata su dati intuitivi e opinabili, anziché su documenti. La datazione dovrebbe, inoltre, tener conto e chiarire l'istituzione e l'esistenza degli altri presidi nella zona, che dovettero esserci ma di cui non abbiamo notizia, e, poichè in base alle deduzioni che si sono potute ricavare dall'esame delle condizioni giuridiche di queste relazioni tra Roma e Albani, bisogna escludere uno stato di guerra, si deve trattare di una penetrazione lenta e capillare che, senza precisi documenti, è ancora più difficilmente databile. Quindi bisogna ripiegare sul periodo 84-96 come viene suggerito dalla titolatura dell'epigrafe, augurandoci che altri ritrovamenti epigrafici ci consentano ulteriori precisazioni.

Si può invece escludere con certa sicurezza che, dopo la morte dell'imperatore, il 18 settembre del 96, il presidio

(1) Oggi questi fasti si presentano così:

80-82: A. Cesennio Gallo: GROAG, *P.I.R.* II², p. 32, nr. 170, *P.-W.*, III 1, coll. 1306-07; MAGIE, *op. cit.*, p. 1596.

Ti. Giulio Candido Mario Celso: DESSAU, *P.I.R.*, II, p. 185, nr. 164; GROAG, *P.-W.*, X coll. 534-41; MAGIE, *op. cit.*, *ibid.*

93-94 d. C.: L. Antistio Rustico: cfr. GROAG, *P.I.R. op. cit.*, *ibid.*, e pp. 1443-44.

... P. f. Sos(pes), inidentificabile e indatabile: cfr. MAGIE, *op. cit.*, p. 1596, 1436-37.

96-100 d. C.: T. Pomponio Basso: cfr. ROHDEN, *P.I.R.*, III, p. 75, nr. 350; HANSLIK, *P.-W.*, XXI, 2, coll. 2335-36; MAGIE, *op. cit.*, p. 1596, 1453 n. 10, 1437. T. Pomponio Basso esplicò una notevole attività di costruzione di strade, secondo direttive avute da Domiziano: cfr. CUMONT, *Le gouvernement cit.*, p. 222.

sia stato mantenuto. E infatti, quando Domiziano venne ucciso, il senato ne decretò la *damnatio memoriae* (Svetonio, *Dom.*, XXIII, 1, Plinio, *pan.*, LII, 4-5, Cassio Dione, LXVIII, 1, 1) e si provvide a eraderne il nome da tutte le iscrizioni e ad abbatte l'effigie da tutti i monumenti (1). L'applicazione di un decreto del genere era, naturalmente, soggetto agli umori e alle simpatie, nonchè al senso personale di iniziativa o di conformismo dei singoli governatori delle provincie di Roma. Da una rassegna del materiale epigrafico pubblicato dal Dessau e nell'*Année épigraphique*, escludendo dai nostri calcoli le epigrafi incerte, cioè giunteci in tali condizioni da non permettere di concludere se siano state o no erase, e non considerando i diplomi militari i quali, inevitabilmente, sfuggivano a questa deliberazione (2), si può concludere che su venti epigrafi domizianee rinvenute in Asia Minore, ivi inclusa la Siria, ben sedici sono state erase (3), mentre delle quattro non erase, due riguardano direttamente non Domiziano imperatore, ma Vespasiano e Tito, ai quali Domiziano è aggiunto come «Cesare» (4). Quindi le due uniche, autentiche, mancate erasioni sono date dalla nostra epigrafe del Bejuk-Dasch e da un'altra di Antiochia di Pisidia di prima dell'83 d. C. (*Ann. Epigr.*, 1914, nr. 262).

(1) Su questi avvenimenti cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 330; WEYNAND, *art. cit.*, col. 2580; GARZETTI, *Nerva*, Roma, 1950, p. 37 e n. 2; VITTINGHOFF, *Der Staatsfeind in der röm. Kaiserzeit*, Berlino, 1936, p. 104.

(2) Per quanto lo GSELL, *op. cit.*, p. 331, n. 1 informa che su una tessera di gladiatore, che sembra del periodo dopo il 96 d. C., alla data dell'88 si è nominato il nome di uno dei due consoli ordinari, L. Minicio Rufo, mentre l'altro, che era di Domiziano, è stato rimpiazzato con quello del suo suffetto L. Plazio Gryppo: cfr. MOMMSEN, *Röm. Mittheil.*, IV (1889), pp. 172-75.

(3) Sono le seguenti: *I.L.S.*, 263, 268, 8796, 8798, 8818, 8904; *Ann. Epigr.*, 1888, nr. 176; 1897, nr. 115; 1899, nr. 185; 1904, nr. 97; 1914, nr. 262; 1920, nr. 72; 1925, nr. 126; 1927, nr. 93; 1933, nr. 123; 1937, nr. 255; è taciuto di proposito *I.L.S.* 9200.

(4) Sono le seguenti: *I.L.S.*, 255 (a. 77/78 d. C.); 8795, (a. 75, Met-skheta); *Ann. Epigr.* 1914, nr. 262 (a. 83); 1951, nr. 263 (Bejuk-Dasch).

Statistiche di questo genere devono, naturalmente, tenere conto dell'uso e dell'importanza del documento, poichè si tratta di deliberazioni politiche di propaganda per le quali può essere insignificante che venga eraso il nome dell'imperatore da una « fistula » d'acqua, mentre importa che non compaia sulla facciata di un tempio. Vi sono, inoltre, altri innumerevoli elementi imponderabili che sfuggono ai nostri accertamenti. Tenuto conto di tutto ciò, resta sempre significativo che delle altre settanta epigrafi rinvenute nelle altre regioni dell'impero, ben quarantacinque siano sfuggite alla *damnatio* (1). Quindi si può, grosso modo, con-

(1) Sono state erase le seguenti: *I.L.S.*, 246, 254, 1005, 3532, 3617, 5025, 5753, 5833, 5973, 6089, 9369, 9373: *Ann. Epigr.*, 1896 nr. 18, 129, 130; 1897 nr. 133; 1916 nr. 68; 1927 nr. 142; 1930 nr. 98; 1933 nr. 87; 1941 nr. 73; 1944 nr. 71; 1949 nr. 161; 1952 nr. 232; 1954 nr. 137.

Non sono state erase le seguenti: *I.L.S.* 269, 270, 271, 1490, 1657, 1804, 1910, 1982, 1997, 1998, 2034, 3512, 3546, 4914, 5025, 5034, 5350, 5832, 6105, 6322, 6644, 7733, 8679, 8682, 8713, 8905, 9053, 9059.

Ann. Epigr. 1890 nr. 116; 1893 nr. 128; 1894 nr. 152; 1897 nr. 81, 91, 108; 1901 nr. 171; 1902 nr. 96; 1914 nr. 75; 1925 nr. 95; 1926 nr. 161; 1927 nr. 44; 1939 nr. 126; 1940 nr. 70, 92; 1944 nr. 71; 1949 nr. 88.

Non si possono catalogare, perchè giunteci in condizioni frammentarie: *I.L.S.* 4724, 5839; *Ann. Epigr.* 1897 nr. 81; 1902 nr. 161; 1914 nr. 266; 1933 nr. 123; 1937 nr. 255; 1952 nr. 172; 1953 nr. 74.

Il nome di Domiziano è tacito di proposito nell'epigrafi *I.L.S.* 1025, 9193. Lo GSELL, *op. cit.*, p. 331 n. 1, dà, in proposito, i seguenti risultati: nome di Domiziano non eraso «evidemment par oubli»: *C.I.L.*, VI, 826. Mentre quello di Vitellio è stato eraso dagli Atti dei fratelli Arvali (*C.I.L.*, VI, 2051), quello di Domiziano è rimasto intatto (*C.I.L.*, VI, 2060 e ss.). È rimasto intatto sulle seguenti iscrizioni private: *C.I.L.*, VI, 8410, 2725, *Boll. Com.*, 1886, p. 83. Nelle seguenti iscrizioni dopo il 96 d. C. il nome di Domiziano è stato ommesso a posta: *C.I.L.*, VI, 798, 1359, 3584; XIV, 3612; X, 135; V, 6974 e ss.; XII, 3167; III, 6818, 7397; ORELLI-HENZEN, 5447; WILMANN'S, 1589. In una iscrizione greca di Efeso il nome di Domiziano; è stato addirittura eraso e sostituito con quello di Vespasiano: RAMSAY, *Rev. archeol.*, XII (1888), p. 225.

Anche lo GSELL, *op. cit.*, p. 331, n. 3 afferma che buon numero di iscrizioni dell'Italia e delle provincie son giunte a noi con il nome di Domiziano, più probabilmente per negligenza, a suo avviso, che per volontaria infrazione agli ordini del Senato. E dà il seguente elenco: *C.I.L.*, XIV 245, 3530; IX, 4677a, 4955; X, 444, 1631; II, 656, 862, 1945, 1963, 4721;

cludere che in Asia Minore il provvedimento venne attuato con particolare astiosità (1). Per quanto si possa affermare che i Flavi, e Domiziano in particolare, abbiano dedicato molte cure a questo territorio, e che le condizioni economiche del paese alla morte del *calvus Nero* fossero particolarmente fiorenti (2), le notizie, che abbiamo, di sollevazioni popolari antidomizianee in Bitinia, avvenute dopo il 18 settembre del 96 e domate dall'eloquenza di Dione Crisostomo (3), nonché della visione telepatica di Apollonio di Tiana in Efeso (Filostrato, *vit. Ap.*, VIII, 26, p. 339 K.) (4), lasciano intravedere in tutta la regione un sentimento di irreducibile ostilità contro l'imperatore, al quale non dovettero essere estranei alcuni discutibili provvedimenti domizianei, come quello sulla coltivazione delle viti (cf. Svetonio, *Dom.*, VII, 1, Filostrato, *vit. Ap.*, VI, 42, p. 252 K., Eusebio, *kan. ad ann. Abr.* 2108, p. 217 K., S. Gerolamo, *chron. ad ann.* 92, p. 191 H., *chron. Paschal.*, p. 249 b. D., Stazio, *silv.*, IV, 3, 11-13, S. Giovanni, *apoc.*, VI, 1) che poteva aver danneggiato la locale floridezza economica (5), o l'af-

III, 35, 36, 37; VIII, 792, 1850, 5415, 10116, 10119; *C.I.L.*, 1611, 5042, 5043, 5044; *add.* 4716d 9 e 10; *C.I.A.*, III, 1091; KAIBEL, *Inscr. Graec. Sic. It.*, 760; *Ephem. epigr.*, V, 96; VII, 319; VIII, 73, 893; ORELLI, 1494; *Bull. corr. hellén.*, XI, 1887 p. 164; *Mus. ital. Antich. class.*, I, 1885, p. 207; *Journ. Asiat.*, s. VI, XIII (1869), p. 101.

(1) Cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 330-31 e n. 1; WEYNAND, *P.-W.*, VI, 2, col. 2580; MAGIE, *op. cit.*, p. 577: «In the provinces of Asia Minor moreover, there was a general compliance with the decree of the Senate, passed after Domitian's death, which ordered that the name of the hated Emperor should be erased from all public monuments».

(2) Cfr. MAGIE, *op. cit.*, pp. 576-92.

(3) Cfr. ARNIM, *Leben u. Werke d. Dio v. Prusa*, Berlino, 1898, p. 310; SCHMID, *P.-W.*, V, col. 849.

(4) Cfr. GROSSO, *La "Vita di Apollonio di Tiana", come fonte storica*, *Acme*, VII 3 (1954) pp. 505-07; MILLER, *P.-W.*, II, col. 147; GSELL, *op. cit.*, p. 329, n. 4.

(5) Su questo discusso provvedimento cfr. GSELL, *op. cit.*, p. 153; WEYNAND, *art. cit.*, coll. 2574-75; GROSSO, *op. cit.*, pp. 442-44; REINACH, *La mévente des vins sous le haut-empire romain*, *Rev. Archéol.*, s. III, XXXIX (1901), pp. 350-74.

flusso di filosofi esiliati dalla capitale (1). E il fatto è tanto più singolare, in quanto la politica di Nerva e di Traiano, nei primi anni del loro principato, non dovette discostarsi molto da quella domiziana, come è dimostrato, tra l'altro, dalla permanenza nella sua carica di legato della Cappadocia di quel T. Pomponio Basso, che vi era stato già designato da Domiziano, e che, naturalmente, si uniformava alle disposizioni propagandistiche antidomiziane dei nuovi tempi (2). Data la notevole eccentricità geografica del Bejuk-Dasch, a spiegazione di questo fatto si può inferire, poichè l'epigrafe non è erasa, che alla morte di Domiziano la posizione era stata già abbandonata, o lo veniva in quei primi incerti mesi del principato di Nerva, comunque non oltre la fine del 96.

Conferma tutto ciò, quanto avvenne pochi anni dopo. Durante il governatorato di Plinio in Bitinia, questi viene informato che, a Nicomedia, uno schiavo di nome Callidromo (3) al servizio di due mugnai, aveva chiesto asilo presso

(1) A prescindere da altri, la presenza di Dione Crisostomo in Bitinia (cfr. p. 167, n. 3) e di Apollonio di Tiana a Efeso (cfr. p. 167, n. 4) è significativa: su queste persecuzioni antifilosofiche domiziane cfr. GSELL, *op. cit.*, pp. 275-86.

(2) Su T. Pomponio Basso cfr. p. 164, n. 1. Portano il suo nome le pietre miliari *C.I.L.*, III, 309, 14184, 55, 56, 57, 6896-99, 14184, 44, 45, le quali si riferiscono a opere iniziate per volere di Domiziano e attribuite in seguito alle vicende del 96, al successore di Nerva: «Ces milliaires au nom de Pomponius Bassus, légat de Nerva, emploient le verbe *restituit* non *stravit*. La construction est donc antérieure, mais au moins la dernière section n'a pu être entreprise avant le règne de Néron, qui annexa le Pont Polémoniaque. Le grand nombre de bornes datant du règne si court de Nerva et qu'on a retrouvées dans les régions les plus éloignées, rend probable qu'après la *damnatio memoriae* de Domitien son successeur s'est attribué l'honneur de constructions qu'il avait tout au plus achevées»: CUMONT, *Le gouvernement*, *cit.*, p. 222 n. 2. La parte di primo piano che Pomponio Basso esplicò nei primi anni del principato di Traiano (cfr. p. 164, n. 1), lascia intuire che, pur proseguendo la politica di opere pubbliche iniziata da Domiziano, si era immediatamente gettato dalla parte degli antidomiziani, dopo il 96.

(3) Ci è soltanto noto dall'epistola di Plinio: cfr. STEIN, *P.I.R.*, II², p. 45 nr. 227, *P.-W.*, X, 2, col. 1634, nr. 2.

la statua dell'imperatore (1). Condotta innanzi al magistrato romano aveva riferito di essere stato schiavo di Laberio Massimo (2) catturato da Susago in Mesia (3), evidentemente nel 101 d. C., al tempo della prima guerra dacica di Traiano (4), di essere stato inviato da Decebalo (5) a Pacoro (6), re dei Parti, di essere stato al suo servizio per più anni, di essere di là fuggito e così giunto a Nicomedia. Di questo erano prova una gemma con l'immagine di Pacoro e una piccola pepita d'oro che Plinio inviava a Traiano, dopo averla contrassegnata col suo sigillo (7). La lettera di Pli-

(1) Su questo diritto di asilo presso la statua dell'imperatore cfr. CALLEMER, *Dar. Sagl.*, I, p. 519; STENGEL, *P.-W.*, II, coll. 1884-85.

(2) Su M. Laberio Massimo cfr.: DESSAU, *P.I.R.*, II, p. 258, n. 4; GROAG, *P.-W.*, XII, coll. 250-54; IUSTI, *op. cit.*, p. 239, nr. 6.

(3) Anche Susago ci è testimoniato solo da questo passo: cfr. DESSAU, *P.I.R.*, III, p. 292, nr. 751; STEIN, *P.-W.*, IV, A, 1, col. 973. Doveva trattarsi di un capo sarmatico piuttosto che dacico, cioè appartenente a quelle tribù che nel 101-02 d. C. attaccarono i Romani nella Mesia Inferiore (cfr. GROAG, *P.-W.*, XII, coll. 251-52), la cui presenza ci è testimoniata anche dai rilievi della colonna Traiana: cfr. PARIBENI, *op. cit.*, I, p. 275 n. 53; CICHORIUS, *Die Reliefs der Traianssäule*, II, Berlino, 1896, p. 358; DIERAUER, *Die dacischen Expeditionen, Büdingen Unters.*, *cit.*, I, p. 83 n. 2.

(4) Cfr. PARIBENI, *op. cit.*, I, p. 215; DIERAUER, *op. cit.*, pp. 80-90 e nn.

(5) Su Decebalo cfr. STEIN, *P.I.R.*, III², nr. 19, p. 6. BRANDIS, *P.-W.*, IV 2, coll. 2246-32.

(6) Su Pacoro II cfr. V. ROHDEN, *P.I.R.*, III, p. 5, n. 20; J. MILLER, *P.-W.*, XVIII, 2, col. 2438, nr. 3; GUI SCHMID, *op. cit.*, pp. 138-40; DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 214-18.

(7) Cfr. Plinio, *ep.* X 74: 1) *Appuleius, domine (scil. Traiane), miles, qui est in statione Nicomedensi, scripsit mihi quendam nomine Callidromum, cum detineretur a Maximo et Dionysio pistoribus, quibus operas suas locaverat, confugisse ad tuam statuam perductumque ad magistratus indicasse servisse aliquando Laberio Maximo captumque a Susago in Moesia et a Decibalo missum Pacoro, Parthiae regi, pluribusque annis in ministerio eius fuisse, deinde fugisse atque ita in Nicomediam pervenisse.*

2) *quem ego perductum ad me, cum eadem narrasset, mittendum ad te putavi; quod paulo tardius feci, dum requiro gemmam, quam sibi (habentem imaginem Pacori et quibus ornatus fuisset) subtractam indicabat.* 3) *volui enim hanc quoque, si inveniri potuisset, simul*

nio non ebbe risposta, o meglio, se la ebbe, la risposta non è stata pubblicata nella raccolta a noi pervenuta (1). La lettera è stata scritta probabilmente nel 112 d. C. (2), ma riferisce fatti, quelli di M. Laberio Massimo, che accaddero nel 101-02, al tempo della prima guerra dacica di Traiano, alla quale Laberio partecipò con valore (3). Gli studiosi, che si interessarono dell'argomento, hanno unanimemente concluso che dovevano esserci da parte di Decebalo intenzioni di allacciare relazioni diplomatiche con Pacoro (4). Probabilmente queste relazioni erano già in atto e Decebalo inviava al re dei Parti lo schiavo di Laberio per tranquillizzarlo sull'andamento della guerra che stava sostenendo con Traiano. Taluni vi hanno visto un indizio delle prove che Traiano stava raccogliendo per motivare la sua dichiarazione di guerra ai Parti (5), altri il caso, giuri-

mittere, sicut glebulam misi, quam se ex Parthia metallo attulisse dicebat. signata est anulo meo, cuius est aposphragisma quadriga. Nessuna variante critica di rilievo: cfr. SCHUSTER, *Plin. ep.*, Lipsia, 1952, pp. 344-45. Nessun altro dato è ricavabile e dal nome di Appuleio e da quello di Massimo e di Dionisio, altrimenti ignoti.

(1) La questione è connessa con quella, a tutt'oggi, insolubile di chi abbia pubblicato l'epistolario di Plinio; cfr. SCHUSTER, *P.-W.*, XXI, 1, col. 448. La mancanza di una qualsiasi risposta da parte dell'imperatore è molto significativa: cfr. DURRY, *Pline, lettres*, X, Parigi, 1947, p. XI n. 2, tanto più se si tiene conto che Traiano elargì consigli al suo proleto su questioni ben più insignificanti di quella di Callidromo; per cui non sarebbe impossibile supporre che si trattasse di una sottrazione di un documento che poteva lumeggiare sfavorevolmente l'orientamento politico del tutto diverso, assunto da Adriano in Oriente, al suo avvento al principato: cfr. DURRY, *op. cit.*, p. XI, 187.

(2) Venne scritta da Plinio che si trovava fuori Nicomedia (cfr. X 74, 1: *Appuleius... miles, qui est in statione Nicomedensi, scripsit mihi...*: cfr. WILKEN, *Plinius' Reisen in Bithynien und Pontus, Hermes II* (1914), p. 152, tra la 52, che è databile a fine gennaio del 112, e la 88, che risale al 18 settembre dello stesso anno: cfr. WILKEN, *art. cit.*, p. 155.

(3) Cfr. p. 169, nn. 2-7.

(4) Cfr. p. 139, n. 3.

(5) Cfr. KUNTZ, *art. cit.*, pp. 192-93, che intravede nell'episodio un indizio dei preparativi diplomatici che Traiano stava conducendo per motivare l'aggressione ai Parti; LONGDEN, *art. cit.*, p. 21, che sminuisce l'im-

camente delicato, di uno schiavo fuggitivo che doveva giustificare a Roma il suo avventuroso *curriculum vitae* (1). Ma uno degli aspetti più notevoli della questione è dato dalla notizia di questo straordinario viaggio dalla Mesia in Parzia, fatto da Callidromo, come trofeo di guerra. Susago era, con ogni probabilità, un capo dei Sarmati la cui cavalleria si è intravvista a fianco dei Daci nei rilievi della colonna traiana (2). I Parti dovevano avere larga esperienza di strade e relazioni varie con gran parte delle altre tribù sarmatiche (3), ma, se si voleva che Callidromo giungesse presto a Pacoro, bisognava che passasse o dalle *portae Caucasiae* per la via che tocca Metskheta, o dalle *portae Albanae*, lungo la via che doveva passare nei pressi del Bejuk-Dasch (4). Aggirare tutto il Mar Caspio avrebbe scoraggiato Decebalo dall'invio di questo dono, passare attraverso il Mar Nero significava cadere nelle mani dei Romani. Che, del resto, fosse ovvia norma di prudenza evitare di attraversare le zone controllate dal nemico, era già stato dimostrato qualche anno prima, quando, nel 59 d. C., Corbulone

portanza del fatto asserendo che Traiano aveva mezzi di informazioni ben più attendibili delle vicende avventurose di Callidromo. Dei due studiosi il primo ritiene che la gemma con l'effigie di Pacoro di cui parla Plinio (*ep.*, X 74, 2) sia scusa addotta dal legato per giustificare il ritardo con cui riferiva all'imperatore la notizia, il secondo non condivide perchè ritiene la scusa inadeguata.

(1) È la tesi del LEPPER, *op. cit.*, pp. 168-69, il quale è portato a concludere che Plinio ricercava la gemma e il lingotto d'oro come le uniche prove che potessero giustificare il racconto dello schiavo fuggitivo Callidromo di fronte ai giudici.

(2) Cfr. p. 169, n. 3.

(3) Cfr. JAMPOLSKIJ, *art. cit.*, p. 181.

(4) L'unico studioso che abbia, per inciso, osservato l'importanza della notizia di Plinio agli effetti storico-geografici, è il CUNTZ, *art. cit.*, p. 192: « der Weg der dacisch-parthischen Gesandtschaften kann, da für sie das schwarze Meer auch in der Pause zwischen den beiden dacischen Kriegen sicherlich gesperrt war, nur über Südrussland geführt haben. Hier gab es also Verkehrsmöglichkeiten ausserhalb des römischen Reiches ». L'inverosimiglianza di questo passaggio al di sopra della pianura sarmatica meridionale, cioè attorno al Caspio orientale, è già stata esaminata a pp. 139-140.

aveva fatto accompagnare l'ambasceria degli Ircani, allora in guerra con i Parti, *ne Euphraten transgressi hostium custodiis circumvenirentur* (Tacito, *ann.*, XIV, 29, 4) (1). Inoltre, tra le norme più generali, ricordate nel *foedus* di clientela politica tra Roma e Etoli del già ricordato passo di Livio, XXXVIII, 11, 4, troviamo scritto: *perfugos fugitivos captivos reddito Romanis sociisque, praeterquam si qui capti, cum domos redissent, iterum capti sunt, aut si qui eo tempore ex iis capti sunt, qui tum hostes erant Romanis, cum intra praesidia Aetoli essent* (2). Su questa norma così elementare Roma non poteva transigere, se non distruggendo la sostanza del *foedus* stesso di clientela politica stabilito con questi popoli. Quindi Callidromo doveva essere passato o per l'Iberia o per l'Albania, ormai sganciate dall'effettivo controllo dei Romani. È più verosimile pensare per l'Albania, dato che le relazioni con l'Iberia sono efficienti sin dal tempo di Vespasiano (*I. G. R.*, III, 133), mentre quelle con l'Albania sono sostanzialmente documentate con l'epigrafe del Bejuk-Dasch, e restano, e storicamente e geograficamente, molto più incerte (3). Si può obiettare che tutta la

(1) Tutto il passo assume interpretazione diversa a seconda che si legga: *dato praesidio ad litora maris rubri* (cioè il Golfo Persico) *deduxit, unde vitatis Parthorum finibus patrias in sedes remeare, oppure: ... ad litora maris sui* (cioè il Mar Caspio) come propende a interpretare il DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 185 n. 15. Premesso che agli effetti dell'uso che noi facciamo del passo di Tacito, anche con questa seconda lezione non si smentirebbero le consuetudini antiche di evitare l'attraversamento di zone nemiche da parte di ambascerie di popoli alleati, si può notare che storicamente è più facile concepire un passaggio a nord, attraverso l'Armenia e la via dell'Arasse verso il Caspio, dato che Corbulone aveva distrutto nel 58 d. C. Artaxata e in quel tempo svernava a Tigranocerta (cfr. DEBEVOISE, *op. cit.*, pp. 182-84), che non l'itinerario del Golfo Persico che avrebbe costretto gli Ircani a una difficile e penosa traversata di zone montuose e desertiche, tra la Media, la Persia e la Parzia.

(2) Su questa *clausola* del *foedus* di clientela cfr. TAUBLER, *op. cit.*, pp. 81-82 e nn. Del tutto corrispondente il passo di Polibio, XXI 32, 5-7: *τούς δὲ (αὐτομόλους, τούς) δραπέτας, τούς αιχμαλώτους πάντας τῶν Ῥωμαίων καὶ τῶν συμμάχων ἀποδότωσαν Αἰτωλοί, χωρὶς τῶν ἑσσι κατὰ πόλεμον ἀλόνητες κτλ.*

(3) Di questa inesattezza geografica è prova il passo di Plinio *n. h.*,

questione di Callidromo doveva essere appurata, e che la mancanza di una risposta imperiale e di altre notizie lascia tutto in sospeso. Ma se le comunicazioni tra Daci e Parti fossero state impossibili per la presenza di truppe romane in Albania e in Iberia, Plinio poteva respingere *a priori* tutta la confessione dello schiavo; invece, fa indagini sulla gemma con l'effigie di Pacoro, sulla pepita, ma non muove obiezione di sorta sulle possibilità concrete di questa peregrinazione. Nel 102, quindi, il controllo romano sugli Albani doveva essersi allentato, in seguito all'insorgere di altri problemi, come appunto la guerra dacica, e Decebalo aveva potuto approfittarne per le sue relazioni con Pacoro, per quanto teoricamente il passo tacitano degli Annali (IV, 9, 4) lasci intuire che nel 110 la situazione diplomatica fosse ancora formalmente identica a quella lasciata da Domiziano.

Gli avvenimenti successivi suffragano questa nostra impressione. Per le vicende di questi anni le fonti storico-letterarie sono quanto mai scarse e frammentarie. In sussidio a Cassio Dione, la cui opera, pervenutaci in modo frammentario, viene alla bell'e meglio completata dagli scritti

VI 40, nel quale, proprio mentre lo scrittore voleva precisare l'esatta denominazione delle *portae* della zona del Caucaso, affermava *vix ullo propter oppositos montes aditu ad Caspium mare* (*n. h.*, *ibid.*). Di *montes oppositos* non è più possibile parlare, una volta che ci si trovi a Metskheta, da dove la valle del Kura scende al Caspio, e l'esistenza di questa via di comunicazione tra Caspio e Mar Nero era testimoniata da altri scrittori greci: Erodoto, I, 104; Strabone, XI, 16: *ἡ δ' αὐτὴ Διόσκουριάς ἐστὶ καὶ ἀρχὴ τοῦ ἰσμοῦ τοῦ μεταξὺ τῆς Κασπίας καὶ τοῦ Πόντου καὶ ἐμπόριον τῶν ὑπερκαίμων καὶ σύνεργος ἐθνῶν κοινόν*; MINNS, *op. cit.*, p. 443; DIEHL, *P.-W.*, XIX 2, col. 1886. Plinio scriveva questa pagina durante il principato di Vespasiano (69-79 d. C.); cfr. KROLL, *P.-W.*, XXI 1, coll. 299-300. È questo un ulteriore indizio che in quegli anni Vespasiano ancora non pensava alla via del Mar Caspio, come poi fece Domiziano, in base all'epigrafe del Bejuk-Dasch; altrimenti lo scrittore non sarebbe incorso in questo errore, data anche la familiarità che aveva e con Vespasiano e con Tilo (cfr. KROLL, *P.-W.*, XXI 1, col. 280; Plinio, *ep.*, III, 5, 9) e la curiosità scientifica che lo induceva a seguire con animo di studioso il progressivo estendersi della politica imperiale di Roma antica.

dei suoi epitomatori e dagli *excerpta* (1), si hanno i passi di Aurelio Vittore (2), Eutropio (3), Festo (4), S. Eusebio (5), S. Gerolamo (6). Sono particolarmente importanti le aggiunte di storia romana che S. Gerolamo inseriva nella sua versione del Canone di Eusebio. Derivando, evidentemente, da Eutropio (7) di cui echeggia, anche formalmente, le espressioni, aggiungeva alle notizie dell'anno 2117 di Abramo del Canone di Eusebio (p. 218 K) la seguente informazione: *Traianus victo rege decibalo daciam fecit provinciam hiberos sauromatas osroenes arabas bosforanos colchos in fidem accepit Seleuciam Ctesifontem Babylonem occupavit et tenuit. in mari rubro classem instituit ut per eam Indiae fines vastaret* (*chron. ad ann. 102, p. 194 H.*). Scrive Eutropio, VIII, 2, 2: *Daciam, Decibalo victo subegit, provincia trans Danubium facta in his agris etc.* E subito dopo: *Armeniam, quam occupaverant Parthi, recepit Parthomasiri occiso, qui eam tenebat. Hiberorum regem et Sauromatarum et Bosphoranorum et Arabum et Osroenorum et Colchorum in fidem accepit... Seleuciam, Ctesiphontem, Babylonem Messenios vicit ac tenuit. usque ad Indiae fines et mare Rubrum accessit atque ibi tres provincias fecit, Armeniam, Assyriam, Mesopotamiam... Arabiam postea in provinciae formam redegit. in mari Rubro classem insti-*

(1) Su Cassio Dione e i suoi epitomatori cfr. SCHWARTZ, *P.-W.*, III 2, coll. 1720-21; BOISSEVAIN, *Dionis hist.*, I, Berlino 1855, p. II ss.; KRUMBACHER, *op. cit.*, pp. 370-76; LEPPER, *op. cit.*, pp. 4-5, 170-72.

(2) Su Aurelio Vittore cfr. PICHELMAYR, *de Caes.*, Lipsia, 1911, p. IV ss.; ROSENBERG, *Einleitung und Quellenkunde zur römischen Geschichte*, Berlino, 1921, pp. 228, 230.

(3) Su Eutropio cfr. GENSEL, *P.-W.*, VI, coll. 1521-27; ROSENBERG, *op. cit.*, p. 228.

(4) Su Rufio Festo cfr. SEECK, *P.-W.*, VI 2, coll. 2257-58.

(5) Su S. Eusebio cfr. SCHWARTZ, *P.-W.*, VI, coll. 1370-439; HARNACK, *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur*, II^o, Lipsia, 1904, pp. 111-14.

(6) Su S. Gerolamo cfr. LIETZMANN, *P.-W.*, VIII, coll. 1565-581; SCHWARTZ, *P.-W.*, VI, coll. 1370-439.

(7) Cfr. LEPPER, *op. cit.*, p. 18; in proposito «l'enumerazione di Eutropio, benchè disordinata, perchè troppo condensata, deve essere esalta» PARIBENI, *op. cit.*, II, pp. 280-81.

tuit, ut per eam Indiae fines vastaret. Scrive S. Gerolamo, *chron. ad ann. 113, p. 196 H.*: *Traianus Armeniam Assyriam Mesopotamiam fecit provincias.* Lo scrittore cristiano, quindi, lavorando con una certa trascuratezza, era indotto dal succedersi delle notizie che trovava in Eutropio, ad attribuire allo stesso anno fatti che erano accaduti a ben undici anni di distanza: cioè la guerra di Dacia, nel 102, la nuova *receptio in fidem* dei popoli clienti nel 114 d. C. Questi ultimi avvenimenti sulla scorta di Cassio Dione (LXVIII, 17-23) e dei suoi epitomatori (Xifil., 235, 16-30 D., *exc. Urs. de leg.*, 15), di Eutropio (VIII, 3, 1), Aurelio Vittore (*Caes.*, XIII, 3) e Festo (VIII, 2, XX, 2), si possono ricostruire così: partito da Roma nell'autunno del 116 Traiano era arrivato in Antiochia il 7 gennaio del 114, nella primavera del 114 aveva invaso l'Armenia, passando, quindi, a Satala e a Elegia, dove deponeva Partamasiris e accettava gli atti di omaggio dei popoli della zona (1).

Val la pena di vedere un po' più da vicino l'incontro di Elegia. Dall'epitome di Xifilino, che è la più particolareggiata, pur nella sua genericità (2), apprendiamo che, quando l'imperatore ebbe conquistato tutta la regione degli Armeni, molti dei re che si erano sottomessi, prendeva come amici, altri che avevano disobbedito, sottometteva senza combattere (235, 25 B: *ἐπει δὲ πᾶσαν τὴν Ἀρμενίων χώραν εἶλε, καὶ πολλοὺς τῶν βασιλέων τοὺς μὲν ὑποπεσόντας ἐν τοῖς φίλοις ἤγε, τοὺς δὲ τινὰς καὶ ἀπειθοῦντας ἀμαχεὶ ἐχειροῦτο*). Le fonti latine precisano meglio chi sono costoro: il re degli Iberi (Eutropio, Festo, S. Gerolamo), dei Sauromati (Eutropio, S. Gerolamo), dei Bosforani (Eutropio, Festo, S. Gerolamo), degli Arabi e degli Osroeni (Eutropio, S. Gerolamo, mentre per Festo ne occupò i territori), e dei Colchi (Eutropio, Festo, S. Gerolamo), i quali tutti, secondo la espressione canonica di queste relazioni di clientela, Traia-

(1) Cfr. LEPPER, *op. cit.*, pp. 28-96; GUEY, *op. cit.*, pp. 42-45.

(2) Esattamente il LEPPER, *op. cit.*, p. 4, scrive su Xifilino: «his method of abridgement is not so much condensation of phrase as selection of content».

no in *fidem accepit* (Eutropio, S. Gerolamo; in *fidem recepit*: Festo, XX, 2) (1). Dall'altra parte vi sono gli Albani, ai quali solo l'imperatore *regem dedit* (Eutropio, VIII, 3, 1, Festo, XX, 2) (2); questa espressione, che ricorre frequentemente anche nella documentazione epigrafica e numismatica (3), significa la consacrazione da parte di Roma di un nuovo monarca completamente asservito ai suoi voleri in sostituzione del precedente che era stato debellato e vinto. La compagna traiana, però, si era, sino a quel momento, svolta senza colpo ferire (*ἀπειθοῦντας ἀμαχῆ ἐχειροῦτο*); il rinnovato prestigio di Roma in Oriente aveva indotto tutti questi popoli, già noti dalla testimonianza di Flavio Giuseppe (*bell. Iud.*, II, 366), come soggetti a Roma sin dal 75 d. C., a rinnovare l'atto della loro sottomissione (4). Gli Albani che si erano accodati ad essi, avevano essi solo subito, senza alcun fatto di guerra, l'umiliazione di farsi assegnare dall'imperatore romano il nuovo re (5), e l'avveni-

(1) Sul valore giuridico dell'espressione cfr. p. 158, n. 4.

(2) La concordanza tra i due scrittori conferma che Festo si valeva, o direttamente o indirettamente, di Eutropio: cfr. p. 174, n. 4.

(3) Cfr. MATTINGLY-SYDENHAM, *Rom. Imp. Coin.*, II, p. 291, nr. 667; STRACK, *Untersuchungen z. römischen Reichsprägung d. zweiten Jahrhunderts*, I, Stoccarda, 1931, pp. 224-25. *Rex Parthis datus* per gli avvenimenti traianei del 116: cfr. DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 237 e n. 118; MATTINGLY-SYDENHAM, *op. cit.*, III, p. 255, nrr. 511-13; STRACK, *op. cit.*, III, 1937; *rex Armeniis datus S. C.* per gli avvenimenti del tempo di Antonino Pio: cfr. ASDOURIAN, *op. cit.*, p. 237; DEBEVOISE, *op. cit.*, p. 249 e n. 50.

(4) Per questi avvenimenti cfr. LEPPER, *op. cit.*, pp. 13-14; GUEY, *op. cit.*, p. 54, n. 4; PARIBENI, *op. cit.*, II, pp. 290-94; LONGDEN, *art. cit.*, p. 9.

(5) Il GUEY, *op. cit.*, p. 55 scrive: «Lydus affirme que sous le bon empereur Trajan (*χρηστός = Optimus?*) les Romains occupaient les Pyles Caspiennes (auj. le passe de Derbent)». Il passo di Lido, *de mag. pop. Rom.*, III, 53, dovrebbe riferirsi a queste vicende di Traiano con gli Albani, senonchè lo scrittore bizantino non vuole affatto dire questo; riferisce vicende dei secoli successivi, mentre le *Κασπίαί πύλαι*, da un precedente riferimento agli Ircani (III 52, p. 140, 2 W.: *οἱ περὶ τὴν Ὑρανὴν νέμονται*) sembrano da identificarsi, secondo la distinzione di Plinio, *n. h.*, VI, 40 (cfr. p. 130, n. 7), con il passaggio per la zona dell'Ircania. A III, 52, p. 142, 61 W. = Arriano, *Parth.*, fr. 6 R., Lido aggiunge: *τοιοῦτος μὲν οὖν [ὁ] περὶ τῶν*

mento trovò probabile eco nella coniazione di monete con il motto *regna adsignata* (1).

Mentre gli Iberi erano rimasti sempre fedeli alla loro condizione di stati clienti del popolo di Roma, gli Albani approfittarono della loro eccentricità geografica che rendeva difficile da parte dell'imperatore un effettivo controllo della loro fedeltà, e della allentata sorveglianza e protezione delle legioni romane, di cui anche lo sgombero del presidio del Bejuk-Dasch è prova. Nel 102 Decebalo poteva inviare, tramite loro, Callidromo a Pacoro, re dei Parti, per quanto, teoricamente, circa nel 110 d. C., Tacito (*ann.*, IV, 5, 4), li definisse tra i *socii atque amici populi Romani*. Nel 114, quando Traiano stava per iniziare la campagna partica, essi erano dalla parte dei nemici di Roma. Era uno dei punti comuni a tutti questi trattati di clientela politica: *ne quem exercitum qui adversos socios amicosque eorum ducetur, per fines suos transire sinito, neve ulla spe iuvato* (Livio, XXXVIII, 11, 2), mentre un altro diceva: *hostes eosdem habeto quos populus Romanus armaque in eos fertio bellumque pariter gerito* (Livio, XXXVIII, 11, 3). Gli Albani vi avevano mancato, scadendo dalla loro qualità di stato cliente di Roma. E ora servivano d'esempio ai re degli altri popoli, raccolti in Elegia, subendo l'umiliazione di farsi assegnare un nuovo re dall'imperatore romano.

La situazione si era evoluta, per quanto riguarda l'Albania, in senso sfavorevole a Roma e favorevole ai suoi

Κασπίων πύλων τοῖς Ῥωμαίων συγγραφεῦσιν λόγος, (ὅν) Ἀρριανὸς ἐπὶ τῆς Ἀλβανικῆς ἱστορίας καὶ οὐχ ἥμισυ ἐπὶ τῆς ἀγῶν τῶν Παρθικῶν ἀκριβέστερον διεξέρχεται, αὐτὸς τοῖς τόποις ἐπιστάς, οἷα τῆς χάρας αὐτῆς ἠγησάμενος ὑπὸ Τραιανῆ τῷ χρηστῷ. Come si vede, Lido vuol dire che anche Arriano trattava delle «Porte Caspie» con particolare competenza, poichè era stato in zona, dato che aveva retto quella regione sotto il principato di Traiano. Si riferisce, quindi, alla legazione di Arriano in Cappadocia, quando represses l'invasione degli Alani, tra il 128 e il 138 d. C., confondendo (*perperam* cfr. STEIN, *P.I.R.*, III², nr. 219, p. 138) il principato di Adriano con quello di Traiano. Su Giovanni Lido cfr. KLOTZ, *P.-W.*, XIII 2, coll. 2210-17; SCHMID, SCHMID-STAEHLIN, *Gesch. Griech. Litt.*, II 2^o, pp. 849-51.

(1) Cfr. STRACK, *op. cit.*, I, pp. 222-23; MATTINGLY-SYDENHAM, *op. cit.*, III, p. LXXXV, 115 nrr. 688-89, p. 120 nrr. 613-15.

nemici, gli Armeni e i Parti, per quanto la facilità con cui Traiano la ristabiliva a suo vantaggio, dimostra che si trattava di condizioni politico-diplomatiche ancora fluide e non del tutto compromesse. Gli avvenimenti successivi di questa campagna traiana e il successivo ripiegamento generale operato da Adriano, appena questi giunse al potere, rivelano che si trattava di un successo del tutto fittizio e fallace, e rivalutava, di fronte alle incertezze di questa politica orientale imperialistica, la saldezza prosaica ma sostanziosa di quella di Vespasiano, che Domiziano, almeno per quanto riguarda Iberi e Albani, aveva seguito e completato: agganciare questi popoli sotto l'etichetta della clientela diplomatica, controllandone le mosse con un'opportuna dislocazione di presidi.

L'Armenia era, ancora una volta, rimasta al centro della politica antipartica di Roma antica. Augusto aveva sperato di farne una pedina della sua politica orientale, del tutto asservita a Roma; ma ciò avrebbe comportato uno stato permanente di guerra contro i Parti, che non potevano assistere indifferenti al costituirsi di una così grave minaccia per il loro regno (1). Nerone aveva tentato di partecipare con i Parti l'ingerenza politica sugli Armeni istituendo una dinastia partica vassalla di Roma (2). Svanita l'illusione neroniana dinanzi alla prova del fuoco dell'invasione degli Alani, a causa della freddezza calcolatrice di Vespasiano, Domiziano aveva preferito seguire la via già intrapresa dal padre, di un effettivo clientato politico sui regni limitrofi agli Armeni, seguendo nei confronti di questi ultimi una politica di vigilanza e di attesa (3). Le forze, che già al tempo degli ultimi anni del principato di Nerone do-

(1) Cfr. SCHUR, *Die Orientpolitik cit.*, p. 2, *Die orientalische Frage cit.*, p. 274.

(2) Cfr. SCHUR, *Die Orientpolitik cit.*, pp. 31-38, *Die orientalische Frage cit.*, p. 275.

(3) Il giudizio sulla politica orientale dei Flavi, che leggiamo in SCHUR, *Die orientalische Frage cit.*, p. 277, si limita a poche righe, ed è del tutto superficiale e provvisorio: «Die flavische Dynastie, die in ihren Anfängen wenigstens wieder stark westlich orientiert war, hat nicht die Expansionspolitik der beiden letzten Jahre Neros (cfr. p. 143, n. 1), sondern die

vevano tenere a bada il re vassallo Tiridate dalle frontiere delle provincie del Ponto e della Galazia (1), potevano, dalla rinforzata provincia della Cappadocia, ben più efficacemente avvolgere a nord tutta l'Armenia sino al Mar Caspio, e quell'etichetta di clientato politico, che era così difficile applicare all'Armenia, e per la comprensibile ostilità di quel popolo, e per la non meno comprensibile ingerenza dei Parti (2), poteva dare ottimi risultati se applicata a popoli minori, meno superbi degli Armeni, meno consci della loro importanza politica e, soprattutto, meno antiromani. Così si allargava l'orizzonte della politica orientale di Roma antica con questi clientati politici che attecchivano facilmente sui sentimenti antiarmenici degli Iberi e degli Albani. Alle truppe di Roma si affiancavano quelle, meno esperte ma non meno preziose, di questi montanari caucasici; e non solo, ma con poche forze si poteva, così, sotto il titolo dell'amicizia e dell'alleanza politica, seguire anche le mosse di questi amici, troppo geograficamente lontani per essere sempre indiscutibilmente fedeli, e nel frattempo si evitavano i rischi di guerre che, anche se vittoriose, avrebbero appesantito gli impegni di Roma di fronte al mondo d'allora.

Così, almeno, pare di poter concludere sino a che un altro auspicabile ritrovamento epigrafico non tolga a Domiziano, questo discusso imperatore, il vanto di avere dato il suo nome all'iscrizione latina più orientale di tutta la romanità.

FULVIO GROSSO

Friedenspolitik seiner erster Jahre aufgenommen. Ein halbes Jahrhundert ruhiger Entwicklung und friedlicher Nachbarschaft war dadurch den beiden Grossreichen (Roma e Parti) und ihren vielfach so nahe miteinander verwandten Völkern beschieden. Tiridates... (cfr. p. 131, n. 2). Ihm folgte... (cfr. p. 149, n. 2)». Tutto qui. Nè meglio il WALTZ, *La question d'Orient dans l'antiquité*, Parigi, 1942, pp. 267-69, il quale sorvola sulla politica di Tito e Domiziano, per quanto già lo Gsell, *op. cit.*, p. 234, pur non avendo i documenti per chiarire meglio il suo pensiero, intuisse l'esistenza di una politica orientale domiziana.

(1) Cfr. SCHUR, *Die Orientpolitik cit.*, pp. 85-87, *Die orientalische Frage cit.*, p. 276.

(2) Cfr. SCHUR, *Die Orientpolitik cit.*, p. 4, *Die orientalische Frage cit.*, p. 274.

Studi Veleiati — Atti e memorie del I Convegno di studi storici e archeologici — Piacenza-Velleia, 29-30 maggio 1954 (edita dall'E. P. Turismo di Piacenza) giugno 1955.

Publicazione che va segnalata a lode delle iniziative archeologiche e storiche dell'Ente Provinciale per il Turismo di Piacenza, presieduto dall'avv. Gaetano Grandi, sotto gli auspici della Deputazione di storia patria, Sezione di Piacenza e della Soprintendenza alle antichità di Bologna.

Il 29 maggio 1954 si è tenuto in Piacenza nella sala consigliare del Palazzo Comunale un I Convegno di studi storici e archeologici su Velleia, al quale intervennero intorno al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti presso il Ministero della P. Istruzione prof. Guglielmo De Angelis d'Ossat i Colleghi Attilio De Grassi, Laurenzi, Lugli, Romanelli, Nardi e lo scavatore di Spina prof. Nereo Alfieri, nonché le autorità scientifiche della regione prof. Arias, Monaco, Nasalli Rocca, e altri.

Il meglio delle relazioni e delle discussioni viene qui pubblicato in un nitido volume illustrato, che raccoglie in unità i nuovi elementi di studio così realizzati. Basterà accennare anche per sommi capi il contenuto del volume.

Una prima parte è dedicata alla preistoria: precedono alcune considerazioni geografiche sull'antico territorio Veleiate a cura del prof. Pietro Scotti, uno studio del prof. Pietro Barocelli sui sepolcreti preromani di Bismantova e di Velleia. — Questa prima parte si chiude poi con uno studio del dott. Romolo Formentini, dal titolo «Di una singolare isola etnica nell'Appennino ligure-emiliano» come contributo alla preistoria dei Liguri.

La storia è rappresentata nel volume da una nota di Attilio Degrassi che si domanda quale sia la vicenda della denominazione *Veleia* o *Velleia* che si trova negli scrittori e nelle epigrafi; conclude che la forma più antica è quella con una -l- sola, mentre l'altra, preferita da molti moderni, non ha reale fondamento nella documentazione antica. Segue uno studio del collega Roberto Andreotti su «I fattori storici della consistenza urbana di Velleia» e uno del dott. Giancarlo Susini su «Problemi di storia Veleiate» fondato in gran parte sulle fonti epigrafiche e inteso

ad illustrare la storia di quel municipio romano e della sua fisionomia da Augusto alla fine del III secolo. A chiusura di questa parte l'avv. Adevaldo Credali della Deputazione di storia patria parmense indaga nelle lettere inedite della seconda metà del sec. XVIII il «mistero di Velleia» cioè le varie congetture avanzate già allora circa le cause che determinarono la rovina della città.

Alla parte *archeologica* contribuirono il prof. Paolo Enrico Arias, già Soprintendente alle antichità dell'Emilia, con una relazione su «I recenti restauri della zona archeologica di Velleia e la istituzione dell'Antiquarium», il prof. Michelangelo Cagiano de Azevedo con alcuni «Appunti sul cosiddetto Tempio di Velleia» che egli ritiene una specie di ingresso monumentale del Foro, il dott. Antonio Frova, che studia un capitello figurato a Velleia, e il prof. Arturo Stenico, che si occupa di «Sculture di asserita provenienza veleiate dell'Istituto di Archeologia della Università di Pavia».

Un altro settore del volume, particolarmente interessante per noi, è dedicato alla *tavola alimentare*; apre la serie uno studio del prof. Tommaso Sorbelli su «L. A. Muratori e la Tavola dei fanciulli e delle fanciulle alimentari di Velleia» inteso ad illustrare soprattutto lo spirito caritativo del Muratori nello stendere la sua esposizione sulla tavola veleiate; il prof. Carlo Alberto Maschi si occupa invece della terminologia giuridica della tavola e ne trae importanti elementi per valorizzare alcune espressioni giuridiche della tavola stessa; infine il dott. Mario Frescaroli affronta il grave problema della onomastica personale quale appare nella tavola, e che giova soprattutto come preliminare di osservazioni locali, ma che solo uno studio generale e approfondito su un'area quanto più vasta possibile può, come ho osservato io stesso in altra occasione, condurre a conclusioni apprezzabili.

Il volume si chiude con tre indagini sulla topografia del territorio, a cura del prof. Ubaldo Formentini (*Luna — Boron — Velleia*), del prof. Emilio Nasalli Rocca (*La pieve di Macinesso e il "pago" di Velleia*) e di D. Achille Sgorbati (*Da Velleia a "Città d'Umbria"*).

Il volume fa onore alla interessante iniziativa piacentina.

A. C.

Beiträge zur älteren Europäischen Kulturgeschichte (Festschrift f. Rudolf Egger), I, Klagenfurt, 1952.

Vale la pena di segnalare nel nostro periodico i contributi epigrafici che sono contenuti in questo importante volume scritto in onore del collega Egger, da colleghi di Bulgaria, Danimarca, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Jugoslavia e Olanda.

Il Deitschev presenta alcuni «Antichi monumenti dalla Bulgaria» e cioè una iscrizione greca mutila da Chilednica presso Sveti Vrac, che è probabilmente un'iscrizione confinaria, legata ad uno strumento ipotecario; una

iscrizione latina da Anathema presso Razgrad che accompagna in latino un ex voto ad un dio cavaliere; un altro bassorilievo dedicato ad un dio cavaliere accostato ad Apollo con iscrizione greca forse di un centurione tracio; il frammento di una colonna da Šatrovo, con dedica al tracio Διὶ Ζβελ. Πούρδωι da parte dei κομῆται Βαλβαβριννοὶ e infine una iscrizione cristiana latina del IV o V secolo.

Più oltre il prof. Gelzer presenta un contributo notevole alla famosa iscrizione di Germanico che egli conobbe per la prima volta dal lavoro del Tibiletti in *Athenaeum* 27 (1949) pp. 210 sg.

Interessa assai dappresso l'epigrafia anche un articolo di Alfonso G. Barb dal titolo «Noreia und Rehtia», come pure quello di Eric Birley «Noricum, Britain and the Roman Army».

A pp. 242 e sg. Attilio Degrassi pubblica una *tabella defixionis* trovata ad *Oescus* nel 1942 dal Frova, e sarebbe la più antica iscrizione in latino proveniente dalla Mesia inferiore.

A. C.

ALDO NEPPI MODONA, *Instrumentum domesticum Pisanum*, Firenze, Olschki, 1955 (= Accad. Toscana di scienze e lettere «La Colombaria»).

Il Neppi Modona pubblica qui l'*Instrumentum domesticum* pisano che non poté venire accolto nel volume *Pisae* da lui curato nella collezione delle *Inscriptiones Italiae* (Roma 1953) e nella corrispondente *Forma Italiae* dedicata a *Pisae*, edita contemporaneamente. Si tratta di 60 pezzi di cui parecchi inediti che vengono accompagnati spesso da fotografie. Il loro particolare interesse consiste anche nel fatto che di molti di essi si conosce il luogo esatto dove furono trovati.

Il fascicoletto si chiude con la lista dei *nomina* e dei *cognomina*.

A. C.

CELESTINO GARIBOTTO, *Il "Museum Veronense"*, in *Miscellanea Maffetana* pubblicato nel II centenario della morte di Scipione Maffei (Liceo-ginnasio statale Scipione Maffei, Verona), Verona 1955 pp. 97.

Vale la pena di rilevare la lodevole iniziativa del prof. Aldo Pasoli, preside del Liceo Maffei di Verona, di pubblicare un volume di studi dedicati all'illustre Veronese, al quale si intitola quel Liceo, chiamando a collaborarvi docenti delle scuole e altri eruditi della città; esempio da imitare perchè esso dimostra come anche ora, come assai più frequentemente mezzo secolo fa, il corpo insegnante della scuola media superiore

non solo sia capace di occuparsi di ricerche scientifiche, ma anche si onori di prenderne l'iniziativa nel nome e per onore degli insegnanti medi italiani.

Fra i vari articoli dovuti a Luigi Messedaglia, a Franco Barbieri, a Giuseppe Fauri, a Pierluigi Laita, a Mario Carrara e ad Olindo Viviani, Celestino Garibotto si occupa anche del *Museum Veronense* che fu ed è, come è noto, una raccolta di notevole importanza nella scienza epigrafica della metà del sec. XVIII. L'autore reca documenti inediti tratti da varie biblioteche ed archivi. Ignora soltanto lo studio della dott. Cecilia Valoti dal titolo *Scipione Maffei, collettore ed editore di epigrafi*, che è in *Epigraphica* X (1948, uscito nel 1950) pp. 3-13 che gli avrebbe potuto fornire elementi di utili osservazioni.

A. C.

Hispania Antiqua Epigraphica (HA Epigr.) ed. A. BERTRAN, Suplemento anual de «Archivo español de Arqueología», 4-5 (1953-4).

È una raccolta che va segnalata per la sua utilità; il sistema adottato è quello della *Année épigraphique* e nel presente fascicolo si stende dal n. 477 bis fino al n. 790. Poichè non se ne è parlato prima giova osservare che la rassegna è divisa in tre parti: A.) *Riviste*; B.) *Libri*; C.) *Iscrizioni inedite*. Soprattutto interessante e utile è questa rubrica perchè in essa sono compresi notevoli documenti nuovi.

La raccolta è accompagnata da indici copiosi: delle Riviste sfogliate, delle opere, degli Autori, dei luoghi di provenienza, dei nomi e cognomi, degli dei, degli imperatori, delle legioni, delle città e dei popoli, delle cariche e così via.

A. C.

DELIBERA CONSIGLIO

DI DIPARTIMENTO DEL 20/12/2002

INDICE GENERALE DELLA XVI ANNATA

BOTTI G., <i>Nuove accessioni del Museo Egizio di Firenze con iscrizioni geroglifiche</i> (con 6 tav. fuori testo)	pag. 3
FERRUA A., <i>Iscrizioni inedite della via Latina</i>	" 18
SOFFREDI A., <i>Forme più comuni di stele funebri dell'Italia settentrionale romana</i>	" 35
BONAFINI G., <i>Note di epigrafia camuna. I. - Nuova serie di iscrizioni romane inedite. II. - Classificazione delle epigrafi camune III. - Iscrizioni «nordetrusche»</i>	" 61
BONAFINI G., <i>Quattro epigrafi inedite dell'agro bresciano</i>	" 102
GROSSO F., <i>Aspetti della politica orientale di Domiziano</i>	" 117

Recensioni e cenni bibliografici

<i>Studi Veleiati</i> - Atti e memorie del I Convegno di studi storici e archeologici (A. C.)	pag. 180
<i>Beiträge zur älteren Europäischen Culturgeschichte.</i> (Festschrift f. Rudolf Egger) (A. C.)	" 181
NEPPI MODONA A., <i>Instrumentum domesticum Pisanum</i> (A. C.)	" 182
GARIBOTTO C., <i>Il «Museum Veronense» in Miscellanea Maffeiana</i> pubblicato nel II centenario della morte di Scipione Maffei (A. C.)	" 182
<i>Hispania Antiqua Epigraphica</i> (HA Epigr.) ed. A. BERTRAN (A. C.)	" 183

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 31 agosto 1956.

<i>Beiträge zur älteren Europäischen Culturgeschichte.</i> (Festschrift f. Rudolf Egger) (A. C.)	pag. 181
NEPPI MODONA A., <i>Instrumentum domesticum Pisanum</i> (A. C.)	" 182
GARIBOTTO C., <i>Il «Museum Veronense» in Miscellanea Maffeiana</i> pubblicato nel II centenario della morte di Scipione Maffei (A. C.)	" 182
<i>Hispania Antiqua Epigraphica</i> (HA Epigr.) ed. A. BERTRAN (A. C.)	" 183
<i>Indice generale della XVI annata</i>	" 184